

**GUIDA**  
PER IL  
**PASSEGGIERE**  
DILETTANTE  
**DI PITTURA, SCULTURA, ED ARCHITETTURA**  
Nella città di PISA

*FATTA DAL CAVALIERE.*  
**PANDOLFO TITI**

Nobile della città DI SAN SEPOLCRO  
DEDICATA ALL' ECCELSI, ED ILLUSTRISSIMI SIGG.

PRIORI, E MAGISTRATO  
Della suddetta città di PISA.  
IN LUCCA MDCCLI.

Per FILIPPO MARIA BENEDINI.  
*Con Licenza de' Sup.*

ECCELSI, ED ILL. SIGNORI.

[p. III]

Maggior gloria sarebbe stata la mia, e la vostra, o ECCELSI, ED ILLUSTRISS. [p. IV] SIGNORI, se io avendo preso a descrivere le rarità e bellezze di questa vostra patria, per metterle sotto gli occhi alli stranieri viaggiatori che, curiosi di vedere questa nostra Italia, si portano ad esaminare ogni parte della medesima; avessi avuto più talento di quello io m'abbia per descriverle; poiché erano degne di più erudita penna per farne una [p. V] virtuosa descrizione e per darne quell'esatto giudizio, che meritavano; per la qual cosa ho creduto, che essendo illustrate queste mie debolissime fatiche dalla protezione vostra, e de' vostri illustri concittadini (a cui distintamente lo raccomando) dovessero esser cortesemente accolte. Ed essendomi applicato all'impegno di dare alla luce queste [p. VI] vostre rarissime pitture, sculture, ed architetture, che adornano ed abbelliscono quest'inclita città; per adempimento delle quali la mia contraria sorte ha voluto che io non possa trovare tutte quelle memorie, che erano degne d'esser quivi annoverate, per rinnovare la gloria de' vostri antepassati concittadini e per dar maggior pregio alle medesime [p. VII] ed all'opere loro; e non avendo potuto mandare ad effetto quanto io desiderava, mi fo animo ad implorare la benigna vostra accoglienza, per la quale confido, che allora quando saranno dalle SIGNORIE VOSTRE ECCELSE, ED ILLUSTRISS compatite queste mie debolezze, a riguardo vostro verranno anche gradite da quelli, per cui io ho fatto [p. VIII] questa mia operetta: e siccome alcuni eruditissimi signori e vostri concittadini di questa arcadica accademia hanno voluto contra ogni mio merito onorarmi con ascrivere il mio nome nel catalogo de' loro accademici, come ancora per mostrar gradimento di queste mie fatiche, mi hanno favorito con quelle poesie che dopo il glorioso [p. IX] nome vostro qui ne sieguono; così mi persuado, che tutti insieme saprete conoscere il buon genio, che ho avuto di servirvi, e di impiegarmi in opera così meritevole, nella quale potrò sempre gloriarmi d'essere, quale con tutto l'ossequio mi rassegno.

Delle SS. VV. Ecc., ed Ill.

Pisa a 10 Gennaio 1751.

*Devot., ed obbligato Servitore*  
PANDOLFO TITI.

## AL CORTESE LETTORE.

[p. X]

Giacché noi vediamo, quelle arti, le quali hanno tanto fatto risplendere la nostra Italia, vanno viepiù scemando che aumentando, ed i professori diradando; io ho creduto perciò, che si debba tener conto e memoria delle opere de i passati, e di quelli, che hanno illustrato colle loro ingegnose arti tutte le città dell'Italia; ed a tale effetto mi sono adattato a descrivere moltissime belle opere di pittura, scultura, ed architettura, che adornano quest'antichissima città di Pisa, non solo per tener memoria delle medesime, [p. XI] quanto per dar pascolo al passeggiere dilettante di quelle tre nobilissime arti e per mettergli sotto gli occhi molte opere antiche e moderne state fatte, parte nel tempo, che il popolo pisano godeva la sua intiera pace e libertà, e parte fatte dalla munificenza della casa de' Medici, quale allora quando salì al trono di questi felicissimi stati della Toscana, e che vide l'amena situazione di questa città essere restata abbandonata e desolata dal popolo per le disgrazie successe; voltatasi con animo benigno e magnifico alla restaurazione della medesima e del suo contado, quale sommerso dalle acque, generava un aere maligno in pregiudizio della salute, di quei [p. XII] pochi abitanti che vi erano restati. E perciò dato mano alli scavi degli antichi fossi per lo scolo delle acque ed alle fabbriche della città, Cosimo I. Gran Duca di Toscana, migliorate alquanto le campagne, rinnovò quivi questa famosa università e la provvide di bravissimi, ed eloquentissimi maestri come tuttavia si mantiene; e la dotò di ampli privilegi ed assegnamenti per li professori e per la studiosa gioventù, che quivi viene ad istruirsi ed a prendere la laurea dottorale.

Fondò anche quivi la sacra, ed Illustre religione di S. Stefano papa, e martire, e volle, che quivi fosse la residenza del suo tribunale, e quella de' cavalieri, che all'uso di quelli di [p. XIII] Gerusalemme, oggi di Malta, devono fare le loro carovane sopra alle galere, per tener nette le spiagge marittime dalle incursioni de' corsari Barbereschi, per li quali fece fabbricare delle sontuosissime fabbriche e palazzi, come anderemo vedendo; ed anche di questa dotò ed arricchì il suo tesoro di molte ricchezze e, col mezzo de i sommi pontefici, da' quali ottenne molti beni ecclesiastici, accumulò molte rendite per il mantenimento della medesima e della chiesa conventuale e suoi sacerdoti; e per la costruzione delle galere fece fabbricare un magnifico arsenale, come presentemente si vede.

Ed i susseguenti Gran Duchi fecero fare quella bellissima, [p. XIV] ed utilissima fabbrica dei condotti della preziosa acqua, che in abbondanza viene in quella città condotta sopra le arcate di muraglie entro li condotti dalla sorgente de' monti di Asciano, cinque miglia lontani dalla città, dove nel sì lungo corso, che fa dentro li detti canali si rende così perfetta, come si sente. E fecero adornare la città di palazzi e collegi colla bella fabbrica della loggia per i mercanti, e per l'ufizio de' fossi, istituito per lo regolamento dello scolo delle acque, per lo quale adesso, e presentemente questa città gode di una perfettissima aria. E mercé l'assistenza di quei prencipi sovrani, che trovarono questa città spopolata, quale [p. XV] appena poteva contare tre in quattro mila anime, de' suoi cittadini, adesso arriva alla somma di quindici, in sedici mila, senza contare li forestieri, che per gli studi, ed in servizio della religione quivi abitano; sicché se mai il passeggiere fosse stato male informato colla lettura di qualche cattivo libro di geografia e di autore straniero, che dicesse che in questa città non si gode di un'aria perfettissima, come molti ve ne sono, che son caduti in questo errore, e particolarmente i francesi, che male informati, hanno scritto quello, che probabilmente non sapevano. Per le ragioni suddette, e per l'aumentazione del popolo, che giornalmente va crescendo, può argomentare [p. XVI] non esser più vera l'opinione, che vi era una volta, e può senza dubbio veruno sicuramente, ed in tutte le stagioni, ed in ogni tempo trattenersi in essa, per osservare molte belle fabbriche antiche e moderne, pitture e sculture, degne di e esser vedute ed osservate; poichè troverà il passeggiere dilettante luogo, ed occasione di ammirare molte bellissime cose ed opere, che per luogo tratto di paese in Italia le compagne non si vedono, e potrà pascere il suo buon gusto, come spero, nelle cose, che anderemo per ordine divisando. E viva felice.

Sapendo quanto sia difficile il soddisfare al genio de' riguardanti le opere di pittura, scultura, ed architettura, che con vario sentimento le osservano; essendoché queste tre nobilissime arti state fatte conoscere alli viventi dal Sommo Creatore, sieno state maneggiate con diverse maniere, ad oggetto di dar piacere agli occhi nostri, e per lo adornamento ed abbellimento de i templi, de i palazzi de' sovrani, e finalmente di tutto il complesso delle città, provincie, e regni, che compongono le più belle parti di questo mondo; in cui non ugualmente siamo stati generati e particolarmente ne i tre sensi più nobili, cioè nel vedere, udire, e gustare: così sapendo ancora, che non tutti i dilettanti di queste tre gustosissime arti convengono nel [p. XVIII] medesimo gusto; perché ad altri piacerà una maniera di dipingere, che ad un altro dispiacerà, con tutto che anche quella abbia il suo merito, et ad altri talvolta piacerà di vedere una scultura alquanto disegnata, senza importargli, che abbia in sé quella morbidezza, che rassembra, e somiglia la verità, purchè sappia essere antica; ed altri avranno più piacere in vedere una statua meno esatta nel disegno, e più rassomigliante al vero, ed alla viva carne; sopra di che molti esempi se ne potrebbero addurre tanto nell'una, che nell'altra arte; ma non per far torto alli professori, che hanno operato o nell'una, o nell'altra maniera, io prenderò licenza di tacerli.

E siccome ancora nel gusto delle sontuose architetture varie sono le idee e varj sono i sentimenti, ed i gusti delle persone, poiché chi ama la magnificenza, chi i comodi, e chi la vaghezza, e differenti sono i gusti [p. XIX] dei riguardanti; così io dunque avendo messo sotto gli occhi dei dilettanti viaggiatori tutte le opere, che adornano quest'inclita città di Pisa, non pretendo di farne un esatto giudizio; ma di darne una straordinaria cognizione a quelle persone, che per loro piacevole divertimento vanno svagandosi in vedere ed osservare le opere de i presenti, e passati maestri, ed hanno piacere di saziare il lor genio nelle cose più rare, che adornano questa nostra Italia, rilasciando al loro buon gusto la libertà di soddisfarsi più in una, che in un'altra opera adeguata al loro piacimento; e se talvolta mi sono avanzato a lodare più un' opera di un'altra, non ho avuto pensiero di biasimare le altre; ma seguitando il comune sentimento, ho creduto, che quelle meritassero più laude, anche perché mi è paruto essere più maestrevolmente state fatte, e perché comprendono in sé tutte le parti, che [p. XX] devono concorrere a rendere un'opera commendevole.

E se io ho oltrepassato la mia ideata incumbenza nell'essermi introdotto in alcune altre materie non riguardanti le tre suddette arti, ho creduto bene il farlo, non già per repeterle alla cognizione, che ne avranno moltissime erudite persone, che abitano in questa città; ma per renderne informati molti forestieri, che delle suddette cose ne possono essere affatto all'oscuro, e che talvolta possono avere curiosità di saperle, avendo cercato di non m'ingannare nel riportarle, con avere esaminati li più classici scrittori contemporanei, che ce le hanno riferite per nostro ammaestramento.

Se io poi non incontrerò il genio degli eruditi letterati, che potranno fare con tutta ragione la critica sopra questi miei debolissimi scritti, sappia ciascheduno, che avrò l'incomodo di leggere queste mie triviali fatiche, non essere io mai stato [p. XXI] in obbligo preciso di sapere un fiorito stile della nostra lingua Toscana; e se io fosse uno di quelli, che di necessaria obbligazione devono saperlo, con incredibile rossore chiederei scusa a quelli, che de' miei falli saranno, e potranno esserne giudici; poiché mi parrebbe non avere adempiuto a quel dovere, che gli uomini di Toga si rendono costantemente obbligati; ed abbenché molti ve ne sieno, che di tal cosa poco si curino, comeché la lingua nostra poco importi il saperla ben parlare, e con quei termini, con cui da tanti eruditissimi scrittori è stata scritta; io nel conoscermi incapace di tanto sapere, mi protesto di non avere avuto ambizione d'incontrare il genio di quelli, che della nostra Toscana favella ne possono esser maestri; ma di avere scritto queste tali cose di pittura, scultura ed architettura, con quell'abilità, che ne può avere un dilettante di tali arti; e se il [p. XXII] celebre Raffaello Borghini nel suo Riposo, dove introduce quattro gentiluomini nella Villa di Bernardo Vecchietti, nella sua terza parte, dedicata a Don Giovanni de' Medici, dubitò di sé medesimo col dire la seguente protesta: *Non tutti gli scrittori, Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore, (come che essi s'ingegnino, che i loro scritti*

*comunemente piacciono) ottengono da ciascheduno universal lode, anzi pochissimi sono quelli, ancorché abbino con grand'arte scritto; che da molti in molte parti non siano ripresi: E se ogni uomo, che fare un' azione intende, si proponesse nell'animo di non mandarla ad effetto, se prima non conoscesse che a tutti piacer dovesse, molte volte avverrebbe, che l'uomo più dell'ozio amico, che delle giovevoli fatiche, non lascierebbe segno alcuno d'aver caminato per questa mortal vita. Se dunque è quasi impossibile addoperar di maniera, che a ciascuno si soddisfaccia e pochissimi [p. XXIII] sono quelli autori, che da alcuno in qualche parte non siano biasimati; non dee lasciare alcun bell'Ingegno (sbigottito dal pensiero di non dilettere a tutti, purché per lui si faccia tutto quello, che si può per giovare, e piacere) di non spiegare in carta i suoi concetti; ed io più, che niun' altro temendo non solo di piacere a tutti, ma di soddisfare a pochi; questi ragionamenti da quattro gentiluomini auti raccontando, molto più volentieri mi farei taciuto, che scriverli.*

Ma se tali cose furono dette da un sì valente ed erudito scrittore ne' suoi ragionamenti di pittura, e scultura, cosa dovrei dire io, che so, che da alcuni più intelligenti di me poco sarà accettata in grazia loro questa mia fatica, perché conosceranno, che se fosse maneggiata dallo spirito loro e dal loro sapere, farebbero più onore a quelle tali cose, di cui si tratta, ed a questa città; onde essendomi messo [p. XXIV] a tal cimento, accettate quel poco, che vi offerisco, e compatite i miei errori.

[p. XXV]

ALL' A U T O R E  
Della presente opera.

SONETTO

Signor di Te chi in più gentil maniera,  
Sì alle bell' arti amico, espor potea  
Quanto ha di raro in sé la Tosca Alfea,  
E quanto in lei formò l'Età primiera?  
Ah che de' pregj suoi paga non era  
Se ritolti all'obliò non gli vedea;  
Ma risvegliata in Te sì bella idea  
Di lor sen va superbamente altera;  
Né più in lor teme quegli acerbi danni  
Ch' all'opre eccelse cagionar ben spesso  
Il Tempo suole nel girar degl'anni:  
Ed or, c'ha in fronte il tuo gran Nome impresso  
Spiegar farà alla sua fama i vanni,  
Così in Lei vivrai sempre, Ella in Te stesso.

*In segno di vera stima ed oss.*

Il Cav. Biagio Curini.

ALL'ILLUSTRISS. SIG. CAV:  
PANDOLFO TITI  
IL CAVALIERE  
BARTOLOMEO GAETANO  
AULLA. P. A.

SONETTO.

*Per la sua degna opera Pisa così favella.*

Chi me ritorna allo splendor primiero,  
L'opre schiarando signorili, illustri  
Di tanti egregj dipintori industri,  
Che 'l maggior tempio mio sì adorno  
fero?

Pandolfo Tu con Tosco stil sincero.  
Mentre i lor nomi disascondi e illustri,  
Sparsi d'onda Lebea per tanti lustri,  
E l'arte scopri, e 'l magistero intero.  
Se a me il favor di più propizia Stella  
Nella trascorsa etade un figlio eguale  
Dato avesse nel senno, e in la favella;  
Ombra non copriria d'oblio fatale  
Le preclare mie gesta, e ognor più bella  
Pisa risorgerebbe, ed immortale.

Applauso alli dottissimi Ragguagli

Delle pitture, sculture, ed architetture  
che si trovano nella città di Pisa

*Dati in luce dalla non meno erudita, che nobil penna delle Illustriss. Sig. Cav.  
Pandolfo Titi  
nobile della città di S. Sepolcro.*

SONETTO.  
*PISA così parla*

Se il Veglio alato struggitor d'imperj,  
Atterrò gli obelischi, e all'Asia in quelle  
cittadi, ch'espugnaro i miei guerrieri,  
Tutte copri d'obblìo l'opre più belle;  
Oggi il trionfo nel mio sen disperì;  
Dove fia pur, che d'alme tre sorelle  
In tele, in marmi, in edifizj alteri  
La mia prisca beltà si rinnovelle.  
Ma qualor muova il brando alle ruine,  
Ei vedrà del mio onori l'alte memorie  
Splender d'età future oltra il confine.  
Così eternommi in sue veraci istorie  
Di Pandolfo il valor: onde al suo crine  
Miei lauri accresco; ed egli a me sue  
Glorie.

*In segno di vera stima*

Ranier Bernardino Fabri Pisano

P. A. Vice Cust. della Col. Alfea.



[p. XXVIII]

AL NOB., ED ERUDITO SIG., CAV.

PANDOLFO TITI

Per la sua opera, &c.

SONETTO.

Saggio Signor, che de' Grand'Avi tuoi  
L'orme segnando, il generoso piede  
Muovi al tempio d'onor, facendo a Noi  
Di tanti uomini illustri eterna fede;  
la tua chiara virtù niega, se puoi,  
Niega, se puoi, d'esser di gloria erede?  
Da Te l'inclita Etruria i pregi suoi  
fin qui nascosi disvelar si vede:  
Pisa t'applaude, a cui toccò la sorte  
D'udir rinnovellar sue gravi, e rare  
Doti dal tuo valor difese, e scorte;  
Onde l'algosa fronte alzando pare,  
Che degli alti onor tuoi superbo porte  
Limpide l'onde il suo bell'Arno al mare.

*Con profondo ossequio*

Il Dott. Pompeo Lafranchi Pisano,  
P. A., e Segr. della colonia Alfea

AD EQUITEM SPLENDIDISSIMUM  
PANDULPHUM TITUM

In egregium ipsius Opus, quo praesigna  
quaeque Picturarum, statuarumque,  
hujusce Urbis eleganter exprimit,  
atque expendit

EPIGRAMMA.

*Prisca Virtutis, generosi & sanguinis  
haeres,  
Non postrema tui gloria Tite maris,  
Quam non degenerem tua Se mens ardua,  
praefert,  
Quam bene percelebres reddere tendit Avos!  
Imo etiam quanto superas, longeve relin-  
quis!  
Ut tua consurgit fama canenda magis!  
Titia praecipua geminos Gens jactat Alumnos,  
Queis potuit Stellis inservisse caput,  
Alter Apellea sic arte refulsit ut olli  
Vix tulerint quemquam Secla Vetusta pa-  
rem:  
Alter ab eloquio tantum se se extulit aureo,  
Ut mage quam sacro splendeat inde gradu;  
Et vigeant fato rerum subjecta, nec AEvo  
Finxit ab ingenio qua monumenta suo*  
[p. XXX] *Justius at quanto stirps exerit inclyta frontem,  
Quod fortunato Te dedit illa sinu!  
Scilicet egregios duplex qua gloria patres  
Dissita claravit, Solus utramque tenes  
Jupiter, ut nosti liquido tractare colores,  
Linteaque artificii muta animare manu,  
Strenuus assiduo qualis commiscet ab usu,  
Doctrinaque potens interiore faber!  
Sed quoties calumum sumis, patriaque loquela  
Mittis honoratos tempus in omne Viros,  
Pictasque ipsorum Tabulas, mirandaque signa,  
Unde Alpea nitent tecta sacrata, notat;  
Nempe terens Proavi exemplum, qui Tibridis  
omnes  
Expressit statuas, praecipuasque manus;  
Nonne doces, Thusca te sic excellere lingua,  
Ut nulli inferior dictio pura fluat?  
Quod si praestantes una sic dote nitescunt,  
Tu splendore micans duplice quantus eris?*

Clomerus P. A.

[p. 1]

DESCRIZIONE DELLE  
MAGNIFICHE FABBRICHE  
DEL DUOMO, CAMPANILE,  
SAN GIOVANNI,  
E CAMPO SANTO.

Se nel vedere le cose più belle e rare, perdessero di stima quelle, che considerandole nel suo essere, sono degne anch'esse di lode, io crederei, che fosse meglio il cominciare la visita in questa antichissima città di Pisa dalle cose più mediocri, per andare di mano in mano migliorando; ma siccome tutte le rarità nelle fabbriche, e nelle arti, che sin qui sono arrivate sotto gli occhi nostri; [p. 2] o più o meno belle, e magnifiche, che elle sieno, non sono mai ascese a quella perfezione, che non da altri, che dall'unico Creatore si possono sperare di vedere; così tutte quelle, che sono degne di ammirazione per la magnificenza e bellezza dei materiali, che le compongono, e per la maestria, dell'arte di quelli, che hanno fatto a gara per imitar la natura; quali abbenché non sieno arrivate a quella perfezione della natura stessa: ciò non ostante ciascheduna di esse, benché inferiore, riserba in sé qualche cosa di particolare, e sono degne di osservazione; perciò non creda il passeggiere, che se io lo conduco ad osservare prima d'ogn'altra cosa le quattro più belle, grandiose, ed insieme perfezionate fabbriche, che adornano questa nobilissima città, voglia saziarlo colle rarità, che le compongono; ma anzi, che io spero anche fargli osservare dopo di queste molte altre [p. 3] bellissime opere, che sono in diversi altri luoghi della medesima; che a molti passeggiere restano incognite, e sepolte, per non esser mai state messe sotto gli occhi dei dilettranti, che vanno cercando pascolo al loro gustoso genio, nelle tre nobilissime arti di pittura, scultura, ed architettura.

Onde per dar principio alla nostra dilettevole visita, ci rifaremo dalla chiesa primaziale, ed archiepiscopale del Duomo, che fino nell'anno 1063 ne furono gettate le fondamenta, sul disegno, che ne fece un ingegnere greco chiamato per nome Bruschetto, (in quei tempi bravissimo maestro, ed architetto), quale sta sepolto nel muro di detta chiesa, sul canto della facciata verso il Campo Santo, come si riconosce dall'iscrizione ivi collocata; quale sontuosa fabbrica fu fatta colle spoglie de' Saraceni, allora quando si presentò l'occasione al popolo pisano, di acquistare molte ricchezze, [p. 4] nell'essere andato coll'armata marittima in aiuto del Conte Roberto Guiscardo in Sicilia, per scacciare i Mori da quell'Isola, e particolarmente dalla città di Palermo, dove i detti Saraceni più che altrove si erano fortificati; nella quale occasione essendogli venuto fatto di rompere la catena del porto, nel tempo, che il detto conte ne faceva l'assedio per terra, ed avendo quivi ritrovate sei navi cariche delle più preziose merci, che allora si trovassero; cinque di queste ne bruciarono, ed una, con tutte le ricchezze ne portarono via in trionfo colla loro armata; e con quella preda cominciarono il suddetto anno ad alzare le mura di quello maestoso tempio, come dall'iscrizione posta nella facciata del medesimo, accanto alla porta maggiore si ricava, in confronto di quanto vien riferito negli annali pisani, riportati dall'eruditissimo signor Muratori nella [p. 5] sua storia d'Italia<sup>1</sup>.

Qual tempio poi condotto al suo termine, come presentemente si vede, prima da Urbano Secondo, ad istanza della contessa Matilde nell'anno 1092 fu eretto in arcivescovado, e ne fu fatto il primo arcivescovo Daiberto, a cui furono sottoposti li vescovi della Corsica e della Sardigna; e perché questi si adattavano mal volentieri a tal soggezione, da Gelasio Secondo allora quando fu in Pisa, in ricompensa dei servigi a lui prestati dal popolo pisano colle sue galere, fu confermato nell'anno 1118<sup>2</sup>, e dal medesimo consacrata la chiesa, e dedicata alla Vergine santissima assunta in cielo. Tempio veramente degno di essere osservato, e considerato in ogni sua minima parte, poiché fatto con tutta quella perfezione, che le arti hanno saputo ritrovare coll'ingegno umano; perciò avanti di entrarvi sono degne di osservazione, ed ammirazione [p. 6] le tre bellissime porte principali della facciata di questa chiesa, tutte di bronzo state fatte sul disegno, che ne fece il famoso Giovanni Bologna fiamingo nel 1601, in luogo di quelle che vi erano del famoso scultore Bonanno Bonanni Pisano, riportate da Giorgio Vasari nelle sue Raccolte e Vite de i pittori, come opere degne

di esser vedute ed osservate; quali nell'incendio, che soffrì questo tempio nel 1595 dal gran fuoco, che cadde dalle soffitte, che furono quelle, che s'incendiarono, tutte restarono strutte e guaste, come pure restarono incenerite moltissime belle opere di pitture, che erano a gli altari, delle quali pure ne fa menzione il suddetto Vasari. Nelle presenti porte vi lavorarono per modellarle colla cera e terra più artefici; quali furono il detto Giovanni Bologna, in parte dei bassirilievi delle figure, ed altri ne fece il Francavilla, e per le altre [p. 7] cose ed adornamenti, vi lavorarono, Orazio Mochi, Giovanni dell'opera, Guaspari Mora, il Susina, ed il Caccini, e furono poi gettate in bronzo dal padre Portigiani domenicano, nelle quali si vede la perfezione di ogni artefice, che uno coll'altro hanno fatto a gara per superarsi, e per far vedere a quanta perfezione sia arrivata l'arte dell'uomo per imitar la natura; ed i mosaici, che si vedono sopra a quelle porte, furono fatti da Filippo di Lorenzo Paladini.

Entrando adesso in chiesa per la porta principale, posta in mezzo dalle due laterali, si trovano sulla mano destra, e sinistra, vicine alle seconde colonne, che reggono le navate, due gran pile di marmo misto, per l'acqua benedetta, con due statuette di bronzo, poste una per pila, che una rappresenta Nostro Signore, ricevente le acque del santo battesimo, è l'altra il santo Giovanni in atto di battezzare [p. 8] il Redentore, fatte da Giovanni Bologna, e gettate in bronzo da Felice Palma fiorentino, opere assai belle e degne di quel bravo maestro.

E seguitando per le pareti della mano destra, si trova il deposito dell'arcivescovo Matteo Rinuccini, quale ha sopra del medesimo un crocefisso di bronzo assai bello, e fatto da Pietro Tacca carrarese.

L'altro deposito dell'arcivescovo Francesco Frosini, fu fatto sul disegno, che ne fece il Vaccà carrarese, quale fece anche di sua mano il bassorilievo, che vi si vede.

La tavola del primo altare rappresentante diverse sante vergini colla Madonna in gloria, ed il bambino Gesù, è una delle belle opere di Cristofano Allori fiorentino, allievo e nipote di Angelo Bronzino, famosissimo pittore fiorentino.

La tavola dell'altare, detto volgarmente de i dottori della chiesa, [p. 9] è una delle belle opere state fatte da Francesco Vanni sanese, che fra gli pittori della scuola fiorentina può dirsi uno dei migliori, che sieno esciti; potendosi agguagliare e mettere a paragone le sue opere con quelle dei bravi maestri della Lombardia, tanto nel disegno, che nel buon gusto de' suoi pennelli.

All'altare della Madonna delle Grazie, vi è una copia della Madonna, detta volgarmente del popolo in Roma.

Il quadro grande, dove viene rappresentato il Beato Pietro Gambacorta pisano, quando si presenta d'avanti al papa Urbano VI per ottenere insieme con li suoi compagni l'approvazione del suo ordine; è una delle solite belle opere di Sebastiano Conca napoletano, e nato in Gaeta, dove si vede, oltre alla maestria dell'inventare, un bellissimo gusto di colorire, e di disegnare; ed è tale il sapere di questo [p. 10] insigne artefice, che nel secolo presente può dirsi essere restato solo ed unico in tutta l'Italia; e come tale viene universalmente reputato da quelli, che possono dar giudizio di tal' arte, e senza che io ne dica altro, questa sua opera non abbastanza mai lodata, parla da per sé e rende giustizia all'altre sue opere, che si vedono andare alle stampe.

Accanto a questo si trova quello, che rappresenta, quando lo stesso suddetto Beato Pietro istituisce l'ordine della religione da lui fondata, sotto la protezione di S. Girolamo, e della santissima Trinità; con il padre cercatore, ed altri, che ricorrono al detto fondatore, per vestirsi dell'abito del suo ordine, con una bella gloria, ed il detto S. Girolamo, che comparisce al Beato Pietro, per approvargli la regola da lui incominciata, fatto nella scuola di Roma dal Mancini.

L'altare detto de i tre santi, Gamaliele, Niccodemo ed Abibone, [p. 11] fu lavorato a bassirilievi dal bravissimo artefice e scultore Stagio Stagi da Pietra Santa; e l'ornato di pietra, simile a tutti gli altri altari, fu fatto sul disegno, che ne fece Michelangelo Buonarroti fiorentino.

Voltando adesso verso la cappella prima detta dell'Incoronata, ed ora di S. Ranieri pisano, miracoloso protettore di quest'inclita città sua patria; particolarmente quando le campagne vengono danneggiate dalle soprabbondanti piogge, dalle quali spesse volte sono inondate, o dalla soverchia siccità inaridite, nelle quali occasioni giornalmente se ne vedono evidentissimi miracoli mediante la

sua intercessione, e le orazioni, che vengono fatte dal popolo devoto in quelle congiunture, in cui subito, che viene scoperto il suo miracoloso corpo, si vede rasserenarsi, o intorbidarsi; l'aere, a seconda de i bisogni di i queste campagne: miracolo, che ogni [p. 12] vivente ne può far testimonianza, poiché frequentemente se ne vede l'effetto. Si trova l'altare dedicato a santa Barbera, ove nella tavola del medesimo vien rappresentata la detta santa con altri santi, e la Vergine santissima con il bambino Gesù in gloria, quale è una bellissima opera di Antonio Sogliani fiorentino, detto anche il Sogliano.

Il quadro grande e maraviglioso, che rappresenta quando il santo Ranieri libera un'indemoniata dagli spiriti impuri nel concorso di molti storpiati, ciechi, ed ammalati, che ricorrono al santo per la guarigione de i loro mali; è una delle più belle opere, che sia uscita da i pennelli di Domenico Muratori bolognese, stata fatta in Roma, ove egli faceva la sua permanenza, ed è degna di osservazione in tutte le sue parti, per essere opera molto studiata, ben composta, e colorita con spirito, e vaghezza [p. 13] tale, che per molti secoli si manterrà, e verrà sempre più bella.

L'altro contiguo a questo, che rappresenta il detto santo, quando nella sua tenera età abbandona il secolo, e si spoglia degli abiti secolareschi, per vestirsi poi di quelli di penitenza; è anche questa una delle più belle, e grandi opere, che facesse mai Benedetto Luti in tempo di sua vita, nato di padre fiorentino in Pisa, quale teneva per sua patria, perché quivi apprese i primi rudimenti della pittura, e poi in Firenze, e finalmente in Roma si perfezionò, ed arrivò al sommo della gloria in questa eruditissima arte, come si vede in questa, ed in altre sue opere fatte in Roma, ed altrove, quali per la sua bella maniera di dipingere, e colorire, saranno sempre invidiate dalli pittori futuri.

L'altare, che sostiene l'arca, dove sono riposte le ossa di tutto il [p. 14] corpo del santo Ranieri, conservate nei cristalli, dentro alla medesima, fu fatto fare dal Gran Duca Cosimo III sul disegno, che ne fece Gio. Battista Foggini, scultore, ed architetto fiorentino.

La Madonna di marmo, che riceve la corona colli due profeti accanto alla medesima, sono del Moschino; e la Madonna in Trono fatta di mosaico, è opera di Gaddo Gaddi fiorentino; e quel pezzo di fregio, che vi è recato sopra l'altare della Santa Barbera, dove vi sono degli angeletti, che scherzano, fu fatto da Pierino del Vaga fiorentino; ma per esser caduto l'intonaco, si è perduta l'opera di quel maestro, e non vi è restato altro, che quelle reliquie.

Le due statue delle parti laterali dell'altare del suddetto santo, state battezzate, una per Sant'Efeso, e l'altra per San Potito, sono antiche, ed una delle quali fu trovata nello scavare i fondamenti per [p. 15] una fabbrica, vien creduto, che potesse esser servita per un'idolo dedicato a Marte.

Il quadro, che rappresenta la morte del santo, è stata l'ultima opera fatta dal sempre lodevole Giuseppe Milani pisano, che per il suo sapere meritò d'esser fatto cavaliere aureato dello Spron d'oro, e sempre vivrà la sua gloriosa memoria nell'arte della pittura; poichè non solamente in quest'opera immortalò il suo nome, ma in molte altre, come anderemo vedendo, accompagnate da quelle del suo fratello Francesco, il quale similmente fu insignito del medesimo onore di cavaliere, e si fece distinguere per uno de i più bravi, e famosi affrescanti, e maestro nelle quadrature, ed architetture, che avesse la Toscana, come bastantemente parlano le sue opere, senza, che io ne dica altro, essendo veramente nati questi due grandi uomini, e dati da Iddio a quest'arte per abbellire [p. 16] questa città di Pisa colle loro opere, come anderemo vedendo.

Il quadro contiguo a questo, ed accanto alla porta laterale per dove si esce da questa cappella, e dove vien rappresentato un miracolo stato fatto dal santo, nel resuscitare una creatura morta, e portata avanti di lui dal padre, e dalla madre, è opera di Felice Torelli bolognese.

La porta di bronzo di antichissimo disegno, che ha più del gottico, che del greco, è d'incognito autore.

La nicchia quivi accanto, dove è collocata la statua del S. Biagio, con tutti li suoi adornamenti, e la stessa statua, è tutta opera di Stagio Stagi.

Nel sepolcro, che si vede sopra la porta della sagrestia dei signori cappellani si conservano le

ossa dell'arcivescovo Pietro Ricci, e dentro alla medesima si trovano due [p. 17] altri simili sepolcri di altri due arcivescovi di questa città, che uno fu Gio. Scherlatti, che morì nel 1363, e l'altro di Francesco Moricotti, che morì nel 1395.

La tavola dell'altare accanto alla predetta sagrestia, dove viene rappresentata la penitente Maddalena con altri santi alli piedi del crocefisso, è una bell'opera di Giovanni Viliberti fiorentino, stata maltrattata da un certo Cristofano Monari, che andava guastando i quadri, con intenzione di ripulirgli.

E di quivi entrando nel coro, dove uffiziano li signori canonici, quali maestosamente vestiti con la Cappa Magna di color rosso, con fodere di pelle d'armellino per l'inverno, e mozzetta di seta rossa per l'estate, sembrano a vederli tutti insieme tanti cardinali, si trova il maestoso altar maggiore, posto alla romana nel mezzo del coro, dove si vede un bellissimo [p. 18] crocefisso con due angeli tutti di bronzo, stati fatti, e modellati dal già lodato scultore, Giovanni Bologna.

L'angelo, che sostiene il cero pasquale gettato in bronzo, fu modellato, e fatto da Stoldo Lorenzi da Settignano.

Il capitello, che si vede sopra di una colonna di porfido a cornu Evangelii, così maestrevolmente lavorato, e con tutta la perfezione dell'arte, che non invidia le opere degli antichi Greci; è opera del famoso Stagio Stagi da Pietra santa.

Ed il compagno, che si vede pure sopra di una colonnetta di porfido, e posto a cornu epistolae, fu fatto fare per accompagnare il suddetto, dallo scultore Gio. Battista Foggini, quale cercò di farlo con la maggior diligenza, che seppe, per imitare quel tanto raffinato lavoro.

Il quadro grande su la mano destra, [p. 19] dirimpetto alla cattedra archiepiscopale, ove viene rappresentata la funzione stata fatta da Gelasio Secondo l'anno 1118 della consacrazione di questo tempio, è opera di Pietro Soria sanese, che va perdendosi, o per la cattiva mestica, o per la ripulitura, e vernice, che li diede il suddetto Monari,

E quello dirimpetto a questo, nel quale vien rappresentato il trionfo delli Pisani, quando nell'anno 1117 tornarono dall'acquisto, che aveano fatto delle Isole Balearidi, oggi dette di Maiorca, e Minorca, è opera del cavaliere Domenico Passignani, quale corre la medesima sorte dell' altro del suddetto Soria, come si è detto.

Sotto a questo quadro, ed accanto alla cattedra archiepiscopale vi sono due bellissimi quadri di Andrea del Sarto, che uno rappresenta S. Pietro, e l'altro S. Giovanni, degni di essere osservati, e [p. 20] considerati; poiché non invidiano le opere di Raffaello da Urbino, e così ben conservati, che paiono dipinti recentemente, e sotto al quadro dirimpetto ve ne sono due altri del medesimo insigne autore, che rappresentano S. Margherita, e S. Caterina, molto belli, ed assai ben conservati.

Il mosaico fatto nella nicchia della tribuna, tutta adornata di bellissimi quadri, rappresentante il Nostro Salvatore, e alla destra Maria santissima, ed alla sinistra S. Giovanni; è un'opera antichissima, stata fatta per le mani di tre artefici, cioè da Fra Iacopo da Turrita francescano, da Gaddo Gaddi fiorentino, e da Vicino Pisano, quali vi lavorarono nell'anno 1321.

In questa tribuna, adornata a foggia di galleria, vi si vede la gara de i pittori, che hanno operato per adornarla e per riportare la palma della gloria nell'arte della pittura; e perciò cominciando [p. 21] ad osservare le loro opere, troveremo dalla parte sotto il mosaico, sulla mano destra a cornu epistolae, il quadro rappresentante Abramo, che riceve li tre angeli sotto la quercia di Mambre, ove gli annunziano la nascita di Isacco, che da lui doveva esser generato, quale è opera di Gio. Stefano Maruscelli.

Il quadro, che rappresenta il Sansone, che colla miracolosa ganascia fuga, ed ammazza i Filistei, è una delle belle opere state fatte da Orazio Riminaldi cittadino pisano, uno de' più bravi maestri, che abbia avuto questa città di Pisa nell'arte della pittura.

Il contiguo a questo rappresentante la Cena d' Assuero con Ester, è opera de i pennelli di Cosimo Gamberucci, e seguitando l'istesso ordine, che va in giro a seconda, dell'ovato di detta tribuna si vede il quadro rappresentante la cena nelle nozze fatte in Cana di Galilea, dove Nostro Signore fece [p. 22] il miracolo di convertire l'acqua in vino, fatto con buon gusto, e bella maniera dal Guidotti Lucchese.

Accanto a questo si vede il quadro della Giuditta, trionfante per la morte data colle sue mani ad Oloferne sotto Betulia, quale è opera di Matteo Vannini fiorentino.

L'altro quadro, che rappresenta l'Oblazione de i pani di proposizione nel tempio, è un'opera molto ben condotta da Michele Cinganelli fiorentino.

Nel secondo ordine, e giro di quadri, ritornando da capo sulla mano destra del Riguardante, si vedono altri bellissimoi quadri, il primo de i quali rappresenta Elia, addormentato sotto di un ginepro, quale è opera di Rutilio Manetti sanese.

Il quadro rappresentante Nostro Signore, che nel rovelo ardente apparisce, e parla con Moisè, allora [p. 23] quando pasceva gli armenti, è opera di Matteo Rosselli fiorentino.

L'altro, che rappresenta Moisè nel deserto rimproverato dal popolo ebreo per la mancanza delle acque da bere, e che per ordine del Signore batte la sua verga nel sasso, di dove scaturirono le abbondantissime acque, che servirono per rinfrescare, e saziare il popolo assetato, e tumultuante, è opera del cavalier Guidotti lucchese.

L'Adorazione del serpente di metallo stato eretto per ordine del Signore da Moisè nel deserto, per placare l'ira del medesimo, irritata dal popolo ebreo, a cui avea mandato un'infinità di serpenti velenosi per gastigarli de' loro misfatti, è una delle belle opere, che, abbia mai fatto il famoso, e sempre celebre Orazio Riminaldi pisano.

Il miracolo fatto da Nostro Signore sulle rive del Giordano colla [p. 24] Moltiplicazione dei pani, e dei pesci per saziare le turbe, che lo seguivano, e che si trovavano senza provisioni, è una delle belle opere di Aurelio Lomi pisano.

Il profeta Abacuc, trasportato per i capelli da un angelo, per portare da mangiare a Danielle nel serraglio dei leoni, è una bell'opera fatta sulla maniera del Quercino da Cento, da Giovanni Viliberti, e tornando da capo sulla mano destra si vedono situati sopra alli sedili dei signori canonici alcuni quadri di autori più antichi, quali hanno il loro pregio, e meritano di essere osservati.

E ripriinciando con il suddetto ordine, si vedono prima S. Matteo, e S. Marco, con il quadro, dove vien rappresentato quando Corè, Datan, ed Abiron vollero usurparsi il grado di sacerdote a confronto di Aron, quali caddero morti; ed il Moisè, che spezza le tavole della legge divina in [p. 25] faccia al popolo ebreo, e Nadab, ed Abiù consumati dal fuoco, quali sono tutte opere di Domenico Beccafumi sanese, detto Mecherino, pittore molto stimato ne' suoi tempi.

Il Caino, che ammazza Abelle, è una delle solite belle opere di Antonio Sogliano.

La Morte, e deposizione della croce di Nostro Signore posto in grembo di Maria Vergine, con le altre Marie addolorate d' intorno, è un' opera assai bella, e fatta sulla maniera del Palma Vecchio Veneziano, da Antonio Sodoma da Vercelli.

Dalle parti laterali di questo quadro, vi sono due sportelli con due armadi, dove si conservano diverse rare reliquie di più santi, e sopra questi vi sono due quadretti, rappresentanti S. Pietro, e S. Paolo, fatti da Clementone genovese.

L'Abelle, che guarda gli armenti, è del suddetto Sogliano.

[p. 26] Il Sacrificio di Noè, quando escito dall'arca ringrazia il Signore di averlo salvato dal diluvio universale, è del suddetto Antonio Sodoma.

L'Abramo, che sta per sacrificare Isacco suo figlio per ordine del Signore, è opera di Antonio Sogliano.

La Manna ricevuta dal popolo ebreo nel deserto, è una delle solite belle, e graziose opere di Ventura Salimbeni sanese.

S. Luca, e S. Giovanni sono del Beccafumi, detto Mecherino.

Le tarsie de' sedili del coro per i signori canonici, sono state fatte da Guido da Seravallino, e da Domenico di Mariotto, e la cattedra archiepiscopale, con altri sedili d'avanti all'altar maggiore, furono fatti da Gio. Battista del Cervelliera, che non tanto per la finezza dell'intaglio, quanto per la sua antichità, hanno il loro pregio, e sono degne di essere osservate. [p. 27]

E di quivi passando dal coro, e voltando verso lo spogliatoio dei reverendissimi signori canonici, si trova l'altare detto della Madonna sotto gli organi, dove viene conservata una miracolosa immagine, la quale, secondo le memorie, che si trovano nell' archivio dell'opera di



quella chiesa, fu trovata e levata da un oratorio nel contado lucchese da diverse masnade, o per meglio dire da più masnadieri; quali nel tempo, che infra il popolo pisano e quello di Lucca avevano un'intestina ed arrabbiatissima guerra, questi masnadieri in numero più di trecento, essendosi risoluti di andare a dare il guasto alla campagna lucchese, secondo l'uso di quei tempi, ed essendo andati alla volta del castello di Camaione, ed avendolo ritrovato ben munito di difesa, si voltarono a i danni di un altro castello, chiamato degli Ombrici; dove entrati dentro, fecero tutto quel danno, che poterono [p. 28] fare, come nemici a quella gente, che lo abitava. Ed avendo anche saccheggiata la chiesa e l'oratorio, dove si venerava la suddetta immagine, presero anche questa e la portarono in Pisa per trofeo delle loro bravure, ed avendola appesa ad un pilastro o colonna sotto l'organo di questa chiesa, il popolo sempre curioso delle novità, corse in folla a venerare questa già tenuta per miracolosa immagine anche dagli lucchesi, la quale è scolpita a basso rilievo sopra di un tavolone di querce. E perché molti devoti della Vergine santissima, mediante le loro orazioni, state fatte d'avanti a tale immagine, riceverono delle grazie particolari, mossi dalla loro devozione, e particolarmente dalla pietà di una gentil donna, chiamata per nome Allegranza degli Upezzinghi, la quale era molto divota di quest'immagine, risolsero di levarla dal pilastro, dove per lungo [p. 29] tempo era sempre stata, e la collocarono in quest'altare per maggior venerazione; il quale poi è stato modernamente rifatto, ed abbellito di marmi, come si vede, dal canonico Domenico Sabini, in confronto di quanto si legge nell'iscrizione collocatavi. Questa immagine sta sempre coperta con più mantelline, una delle quali è confitta sopra la detta tavola, in cui è scolpita, per la qual cosa è stato sempre detto e per tradizione creduto, che volendola scuoprire un arcivescovo per vederla, acciecase; e per tal diceria o vera, o falsa, vien tenuta sempre in tal venerazione e non vien mai scoperta; ma sta sempre nella maniera, che presentemente si vede.

La tavola dell'altare, dove sono rappresentati cinque santi pisani, cioè S. Ranieri, S. Torpè, S. Bona, S. Ubaldesca, e S. Guido, è opera del cavaliere Francesco Currado fiorentino, quale [p. 30] aveva il suo pregio avanti che fosse guastato da chi pretese di ritoccare e ridipingere l'aria, che fa campo alle teste dei suddetti santi.

Sopra alla porta del suddetto spogliatoio dei signori canonici, si vede il sepolcro dell'ossa dell'imperatore Arrigo VII di Lusinburgo, il quale essendo venuto qua a Pisa per andare a Roma a ricever la corona dell'imperio, ed essendosi fatto benevolo il popolo pisano, lo andava accompagnando per renderlo contento; ed essendo per la via di Roma del mese d'agosto, a Monteperti si ammalò con febbre terzana, e volendo proseguire il viaggio, gli si aggravò talmente il male, che il dì di San Bartolomeo 24 di agosto dell'anno 1313 rese lo spirito al Signore<sup>3</sup>; e perché molto dispiacque a questo popolo la sua morte, e particolarmente a quelli del partito ghibellino; fu sparsa voce che da un frate dell'ordine dei predicatori, fosse stato avvelenato [p. 31] nell'ostia sacrata un giorno, che egli per sua devozione si era voluto comunicare. Per la qual voce i tedeschi della sua corte, e particolarmente i suoi uffiziali, e quelli, che speravano di fare con esso lui, ed in tal congiuntura, un buon bottino, con delle rubberie in Roma, come altre volte era successo; mossi dal furore e dalla rabbia, quando si videro obbligati a tornarsene indietro<sup>4</sup>, e che furono qui in Pisa, entrarono nel convento di santa Caterina, dove abitano li detti religiosi ed a loro fecero guerra con ammazzarne quanti ne poterono avere, e non la perdonarono né anche a quelli, che si erano ricoverati sotto gli altari, tanto erano arrabbiati per la falsa voce sparsa. E perché fu allora costantemente creduta, non mancarono istoriografi che la credessero; ma i più veridici, e contemporanei raccontano senza passione la morte naturale del suddetto [p. 32] imperatore, per render giustizia alli predetti religiosi, li quali fecero molti manifesti per loro giustificazione, e per far costare la loro innocenza. Le ossa del quale furono poi portate dal popolo pisano a lui ben'affetto in questa città, e quivi dentro l'urna, che si vede, collocate per sua memoria.

In detto spogliatoio de' signori canonici si vede anco il sepolcro di Uladislao Duca di Taxin, che morì in questa città l'anno 1356.

Il deposito, che si trova entrando nella cappella del santissimo sacramento, dell'arcivescovo d'Elci, è opera modernamente stata fatta dagli giovani del Vaccà carrarese.

L'altare di questa cappella, che resta al dirimpetto di quella del Santo Ranieri, ed il bellissimo

ciborio, retto da un grazioso gruppo di angeli, tutto fatto di argento, fu fatto sul disegno, che ne fece Giovanni Battista Foggini scultore [p. 33] fiorentino, e l'argento lo maneggiò il Tamburini pisano.

Le statue, che sono in una nicchia dietro a quell'altare, rappresentanti Adamo, ed Eva sono di mano del Moschino pisano; Siccome sono del medesimo il Padre Eterno con gli angeli, la Madonna con un angelo, e le due altre statue, che una rappresenta la Religione, e l'altra la Fede.

Le altre due statue, che una rappresenta S. Maria Maddalena, e l'altra S. Cristina, sono di mano del Fancelli fiorentino.

Servono di adornamento a questa bella cappella quattro gran quadri, che quivi si vedono, cioè la Natività del Signore, l'Adorazione de i re Magi, e la Circoncisione, quali sono di mano di Aurelio Lomi, e stati dipinti con diverse maniere, per evitare per quanto ha potuto, l'uguaglianza del suo dipinto; ed il quarto, che è la di Nostro Signore con li [p. 34] dottori nel tempio, è di mano di Pietro Soria sanese, in cui si vede un bello spirito, ed un bel chiaro scuro con molte belle figure, ma per essere oltraggiato dal tempo, va perdendosi.

All'altare detto degli Apostoli, dove viene rappresentato il Miracolo stato fatto da Nostro Signore nel guarire il cieco nato; si vede una delle più belle opere, e ben condotte, che facesse Aurelio Lomi.

E voltando per la navata, che ritorna alla porta principale di dove entrammo, si trova l'altare detto di santo Guido, adornato con due bellissime colonne di verde antico, e con bellissimi bassirilievi, fatti dal bravo artefice Lino sanese.

All'altare, che ne viene dopo quello dedicato agli angeli custodi, vi si vede la bellissima, e non abbastanza mai lodata tavola; dove sono rappresentati quattro [p. 35] angeli con l'arcangelo S. Michele, dipinta con tanta grazia, e vaghezza, che non si può desiderar di più, dal Salimbeni sanese, quale è degna di osservazione, per essere una delle più belle, e graziose opere, che egli abbia mai fatto.

La tavola dell'altare dedicato a' santi martiri, dove sono dipinti quei santi, che si vedono soffrire il martirio, è opera del Cav. Domenico Passignani fiorentino.

All'ultimo altare, dedicato ai santi confessori, si vede la tavola dove sono rappresentati diversi santi, che sotto i martiri confessano la fede di Nostro Signor Gesù Cristo, di mano di Giovan Batista Paggi genovese, la quale essendo stata ripulita e forse ritoccata, è stata guastata in alcune parti.

Il deposito, che si trova infra le due porte principali, dell'arcivescovo Giuliano Medici, con il bel basso rilievo, che l'adorna, è opera di un maestro carrarese.

[p. 36] E ripigliando il cammino adesso su per la navata di mezzo, si trova il bello, e grazioso pulpito per il predicatore, di forma ottangolare, appoggiato con bella simetria, e maestria ad una colonna, e dalla parte davanti retto da due colonnette di marmo misto, che posano sopra due leoni, con cinque statuette di marmo sotto il medesimo, con le quali vien creduto sia stato rappresentato, con quella più grande posta in mezzo, e sopra di un piedestallo, con l'aquila a' piedi, corona in capo, e due bambini in collo, la città di Pisa, e nell'altre quattro le virtù cardinali; cioè la Giustizia, la Fortezza, la Temperanza, e la Prudenza; scorgendosi in quella, che tiene un morto leone nelle mani, la rappresentanza della Fortezza, con quella, che tutta nuda, e colle mani si nasconde le parti naturali delle donna, la Prudenza; in quella, che le stà agli omeri, e che tiene [p. 37] le bilance nelle mani, la Giustizia; ed in quella, che tiene un cornucopia, con un compasso nelle mani, la Temperanza, quali sono tutte opere di Niccola Pisano.

Nel pilastro quadro, che regge la maestosa cupola dalla parte della cappella del Santo Ranieri, si vedono quattro bellissimi quadri, uno de i quali rappresenta S. Filippo Neri, il quale è del celebre, e famoso Pietro da Cortona; l'altro la Vergine santissima col bambino Gesù, è della scuola di Andrea del Sarto; l'altro S. Tommaso di Aquino fatto sulla maniera antica e greca da Francesco Benozzo; e l'altro il S. Torpè è di mano di Salvador Rosa napoletano, famoso per i suoi paesi che dipingeva, e per le sue satire, e poesie.

Nell'altro pilastro al dirimpetto di questo, vi si vedono parimente quattro altri bellissimi quadri; il primo de i quali rappresenta S. Agnese con un'agnella, stato fatto [p. 38] dal famosissimo Andrea del Sarto, con tant'arte, e così ben colorito, che pare di mano del celebre tanto Raffaello da

Urbino; l'altro di verso il coro, dove si vede rappresentato S. Andrea con S. Jacopo apostoli, è una bellissima opera del Sogliano; siccome è di sua mano la graziosa Vergine col bambino Gesù in collo, che resta dirimpetto all'altare di S. Guido; ed il S. Antonio da Padova, che è nella quarta facciata del detto pilastro è di mano del predetto Pietro Berrettini da Cortona.

La bellissima cupola in cui si vede rappresentata l'Assunzione di Maria Vergine santissima, tutta dipinta a olio con tanta maestria, e vaghezza, è opera del celebre Orazio Riminaldi, uno de i più bravi pittori, che abbia avuto la Toscana, e quella città sua patria; scorgendosi in quella grandiosa opera il sapere, e la perizia di sì gran maestro, tanto nel disegno, che nel [p. 39] colorito; e se la morte non gli avesse troncato il filo della sua vita nella sua fiorita età, si sarebbero vedute opere di lui maravigliose; e se questa fosse dipinta a fresco sul muro avrebbe maggior requisito; ma essendo dipinta a olio e sentendo l'umidità dell'aria per non aver questa cupola una sopraffodera, come è solito farsi alle altre, per conservarle; va di mano in mano perdendosi e scrostandosi.

Li quattro evangelisti, che sono ne i quattro angoli di detta cupola dipinti a fresco, sono del Cinganelli; siccome sono sue tutte quelle pitture, che si vedono dipinte sui muro sotto alla predetta cupola, e vicino alla soffitta del coro d'avanti all'altar maggiore, quali furono tutte fatte avanti, che fosse dipinta la cupola dal Riminaldi.

In fondo a questa chiesa sopra le porte maggiori, si vede una bellissima ringhiera tutta messa a oro [p. 40] con più armadioni, dove stanno custodite tutte le rarissime reliquie, che sono state trasportate da Gerusalemme in questa città, ed altre che sono state donate da più pontefici a questa chiesa; le quali nella domenica in albis vengono inoltrate da questa ringhiera a tutto il popolo, e sono ad una ad una tutte nominate; e di tanta abbondanza di sì rare reliquie di santi, poche chiese si troveranno, che ne sieno così abbondantemente provvedute, ed i quadri, che vi sono infra un'armadio, e l'altro, sono di mano di Aurelio Lomi.

E se il forestiere si trovasse in queste vicinanze la vigilia dell'assunzione di Maria Vergine, cerchi di trasferirsi in questa città, per vedere l'illuminazione, che si fa in questa chiesa, tutta con cera, che la vedrà di notte risplendere, come che fosse illuminata da un chiarissimo giorno e la vedrà far pompa della sua bellezza.

[p. 41] Tutti i lavori di marmi stati fatti con tutta la perfezione per terminare questo magnifico tempio, e particolarmente il pavimento tanto ben connesso, e sì ben mantenuto, che par fatto adesso, credo e spero, che il diletante delle belle opere di manufatture non avrà bisogno che io l'avvertisca di osservarle, poiché da per sé stesso conoscerà, e vedrà, con quanta perfezione di arte sia stato fatto, e perfezionato; ed essendo anche corredato di un'altra rarità, che non abbiamo ancor veduta, non voglio mancare di fargliela osservare, poiché è degna d'esser considerata; questa è il glorioso sepolcro, che racchiude le ossa della contessa Beatrice, madre della famosissima contessa Matilde, tanto rinominata in questa nostra Toscana, per i gran Donativi stati fatti da lei alle chiese, e per essersi estinta in lei la discendenza de' Conti della Toscana detti dei conti Bonifazi; signori, che [p. 42] governavano tutte queste contrade, sino nel tempo dei longobardi, li quali furono quelli, che li consegnarono il governo di tutta questa provincia. Il qual sepolcro è situato presentemente sul muro fuori di questa chiesa dalla parte verso il campanile, che uscendo dalla porta laterale della cappella di S. Ranieri, e da quella di bronzo, subito si vede sulla mano sinistra: questo bellissimo sepolcro non è solamente raro per le ossa che in sé racchiude; ma è anco degno di osservazione per essere un'opera di bravissimo maestro greco, ed antichissimo scultore; avendo quivi scolpita la caccia di Meleagro con bellissime figure; e ciò ci fa vedere non essere stato fatto nella morte della predetta contessa Beatrice; ma bensì nel tempo del gentilesimo, e se vi posero le sue ossa, benché vi fosse scolpita la suddetta favolosa caccia; io credo, che lo facessero per dar pregio alle dette ossa, [p. 43] dove in vaso più bello non si potevano collocare; e benché a Donizzone monaco dispiacesse, che ella fosse seppellita in Pisa, come dice nel suo poema, stato fatto da lui in lode della predetta contessa, dopo la morte della medesima, seguita l'anno 1076, suppongo, che egli lo dicesse più per altre cause, che per vederla collocata in questa sontuosissima chiesa, e dentro a questo inestimabile, e prezioso sepolcro, dicendo

*Octo, decemque dies aprilis dum  
sinit Ire  
Christi post Ortum vera de Vir-  
gine Corpus  
Anno milleno bisterno septuageno*

E poi seguita con li seguenti versi, con cui ci fa vedere quanto mai fosse popolata questa città di Pisa con genti straniere, lasciandosi trasportare da una passione troppo violenta, con credere, che il suo cadavere fosse stato meglio collocato e sepolto nel castello di Canossa, [p. 44] che in Pisa, come dice ne' seguenti versi

*Qum tenet Urbs illam, qua non  
est tam bene digna,  
Qui pergit Pisas, videt illic  
Monstra Marina  
Haec Urbs Paganis, Turchis,  
Libicis quoque Parthis  
Sordida. Chaldei sua lustrant  
littora tetri  
Sordibus, a cunctis sum munda  
Canossa, Sepulcri,  
Atque locus pulcher mecum. Non  
expedia Urbes  
Querere perjuras patrantes eri-  
mina plura*

E siegue con molte lodi della detta contessa; e siccome il castello, e fortalizio di Canossa, poche miglia lontano da Reggio, era un antichissimo feudo degli antenati della detta contessa; credo io, che perciò egli stimasse meglio, che ella si fosse fatta sotterrare in quelle sue terre, che altrove.

## CAMPANILE

Il maraviglioso e celebre tanto campanile, che qui si vede, tutto di marmi lavorati, alto sopra terra braccia 77 fiorentine; Se vogliamo dar credenza ad una vana tradizione e diceria di quelli, che o hanno voluto, vogliono o vorrebbero oscurare la gloria e la perizia del bravissimo ingegnere ed architetto, chiamato per nome Guglielmo Tedesco. Il quale coll'assistenza di Bonanno Bonanni, e di un altro chiamato per nome Tommaso, ambedue pisani, che furono quelli, che lo terminorno dopo gettate le fondamenta nell'anno 1174, ideò di fare quella magnifica fabbrica ed unica in quei tempi nell'Italia, e tenuta per una maraviglia da tutti quelli, che l'osservavano, come presentemente anche per tale la possono osservare.

Fu detto, che avendo alzato sopra [p. 46] terra circa la metà di questa fabbrica, cominciasse appoco appoco a cedere in quella parte, ove si vede pendere e che allora l'ingegnere pensasse a assicurarla con nuovi fondamenti dalla parte dove aveva preso a pendere, e pensasse anche a farla, e terminarla così torta come si vede. Comeché l'ingegnere non avesse mai pensato, né mai gli fosse caduto in mente di fare una torre così torta, per fare una maraviglia, come fece; cosa e diceria stata creduta, anche dal Vasari, che credo io sia stato quello, che ha dato credito a tali ciarle, perché cadde in questo errore; potendoli per tale affermare, poiché tal diceria non è fondata sopra la base di qualche memoria, come dovrebbe essere, per poterla render veridica ed incontrastabile.

Per lo contrario quelli, che tengono per certo che questo campanile sia stato pensato ed inventato dal suddetto Guglielmo [p. 47] Tedesco così torto, come presentemente si vede, dicono, che tale a arte lo facesse. Conciosiacosaché l'ingegnere, il pittore, ed il poeta veggono già fatte e disposte quelle cose, che gli vengono in fantasia; così credono, che potea esser venuto nell'idea del suddetto Guglielmo, di fare una maraviglia nel mondo, col fare una torre torta, come fece e che perciò tale la ideasse e la facesse, come a sequela, e somiglianza di questa fu fatta la torre Garisenda in Bologna, quale è di forma quadrata, meno alta, ma con più pendio di questa e fatta di semplici mattoni; arguendo da ciò che, se venisse in capo ad un popolo o ad un sovrano, di volere una torre consimile a questa, si troverebbero infra i viventi ingegneri tali ed architetti peritissimi, che coll'esempio di questa con tutta facilità ne farebbero la compagna. E perché si vede e si conosce l'arte, con [p. 48] cui egli alzò quella stupenda fabbrica, credono, che egli facesse le fondamenta così stabili e forti per reggere una tal macchina e che non potesse darsi quel caso, che si dice esser successo; poiché allora quando avessero cominciato a cedere in una parte le fondamenta, e sul centro del peso, che gravita il terreno, non serviva rinfiancare i fondamenti nelle parti laterali ogni volta e quando si fosse veduto che il centro non era sufficientemente stabile per quella metà di torre già fatta sopra terra, e che aveva causato un tal difetto; perché i rinfianchi nelle fondamenta a quelle fabbriche, che hanno l'appoggio, o lunghezza di muraglia, si possono facilmente adattare e si possono con quelli sostenere; ma una fabbrica isolata e che tutto il peso lo fa sul centro delle fondamenta, come non si torna nuovamente a fortificare il centro stesso; cosa, che si rende impraticabile, sempre [p. 49] farà delle mosse e delle mutazioni, come abbiamo veduto a' giorni nostri fare a quelle fabbriche, che mal fondate con tutto, che sieno state rinfiancate di appoggi, hanno sempre fatto, e faranno anche col tempo avvenire delle aperture, e daranno segno della loro poca stabilità. Così credono, che il detto Guglielmo, o quelli, che lo aiutarono a terminarlo, che non fossero così privi d'intelletto, di tirare avanti una fabbrica, che minacciava rovina, col caricarla del doppio peso, e mettersi al rischio di farla rovinare, e perder quei tesori di spese, che saranno state fatte per imbastire, ed abbellire questa sontuosa torre. In oltre poi si osserva, che la maestria di questo ingegnere pensò di farlo tale, e quale si vede; perché fece fare le colonne e capitelli della parte del pendio più alte, e più lunghe di quelle della parte superiore di maniera tale, che i giri [p. 50] delle colonne, e loggette, che circondano il detto campanile vanno di mano in mano rimettendosi e perdendo della tortuosità, di modo tale che se il primo giro ha due braccia di pendio, il secondo ne ha meno, il terzo meno del secondo, e finalmente si riduce in cima, ove appena si conosce il pendio, e tal differenza principia dal primo giro e va degradando sino alla sommità della

torre, sicché si vede e si conosce patentemente che l'ingegnere ebbe idea di farla come la fece e non diritta. Perché allora avrebbe fatto tutte le colonne uguali, si vedrebbero le medesime distanze di fondo fino in cima da un giro all'altro e finalmente il vano del detto campanile si vedrebbe torto e col medesimo pendio, che ha per di fuori, ove arriva a pendere braccia sette e mezzo, e dentro appena pende braccia tre. E parimente si osservi in riprova di ciò che si può dire [p. 51] in favore dell'autore di questa fabbrica, che tutte quelle torri, che sono in quella città, quali o poco, o assai hanno qualche poco di pendio per l'instabilità del suolo fangoso ed arenoso, hanno fatto qualche crepatura nelle muraglie oppure hanno una tortuosità così invisibile, che appena si conosce - e tale effetto può esser difetto del suolo - ma se una di queste avesse preso il pendio che ha quello campanile, a' giorni nostri non sarebbe in piede, né si vedrebbe più, se non l'avessero nuovamente rifondata e rifatta.

E questo campanile dopo tanti secoli che è stato fatto, non ha mai dato segno alcuno, né dentro, né fuori, né si conosce, che nel tempo preteso del cominciamento della sua casuale tortuosità, desse segno di scostarsi una pietra dall'altra, né che vi sieno state messe catene di ferro per reggerlo insieme; né si dica, che una mole tonda si regge da per sé, come [p. 52] disse il Vasari, perché anche queste quando trovano il suolo falso e che non hanno i fondamenti stabili, si aprono e rovinano, come spesse volte si vede fare a' pozzi quando non sono stabilmente piantati, quali abbenché sieno rinfiancati dalla terra che li circonda e li sostiene; ciò non ostante si vedono aprire di cima fino in fondo e si vedono anche rovinare.

Il motivo di questa dubbiosa disputa è stato il vedere anche la pianta del detto campanile esser torta, e pendere come fa la torre; perciò ne tirano la conseguenza che sia venuta fatta così torta a caso, e non ad arte; cosa che noi non possiamo giudicare, perché non possiamo vedere come furono messe le prime pietre di questa base, quali talvolta in quella parte, che resta a noi invisibile e sotto terra, possono posare in piano, ed aver la faccia del sasso, o stipite, o colonna che si vede di fuori, [p. 53] con quella tortuosità, che voleva il maestro, che cominciasse ad avere il disegnato campanile.

Ma sia come esser si voglia tutte quelle riflessioni fatte da quelli, che lo credono fatto a caso, non hanno fondamento alcuno sopra le memorie di questo campanile; poiché non è arrivato a nostra notizia che il tempo, in cui fu fatto ed il nome dell'architetto. Del resto poi non v'è memoria alcuna, né si può dire di certo ciò, che quelli vanno immaginandosi sopra a tal fabbrica per levarle il pregio; e siccome se ne potrebbe fare, volendo, una simile, si può anche credere, senza far torto al maestro che l'inventò, che la volesse fare così torta, come la fece; ed abbenché il Vasari non s'affatichi molto nel lodarla, ciò non ostante viene da tutti reputata per una bellissima, e maravigliosa torre.

Dalla parte della cappella di San Ranieri e dietro alla medesima sopra [p. 54] le scalinate della chiesa, vi è situata una bella colonna di un granito, che pare orientale; su la quale e sopra di un capitello si vede collocato un bellissimo vaso di marmo statuaria con un bassorilievo di figure, che rappresentano un Bacchanale, e nel fregio del capitello, che lo regge si trovavano scritte le seguenti parole, che dal vivente signor operaio Quarantotti furono fatte cancellare, **QUESTO E' IL TALENTO, CHE CESARE IMPERATORE DIEDE A PISA, COL QUALE MISURAVA LO CENSO, CHE A LUI ERA DATO.** Questa memoria fu qui fatta scrivere da qualche operaio di questa chiesa per dar maggior credito al suddetto vaso «quale vien creduto. esser più presto stato fatto o per bizzaria dell'artefice, che lo fece, o per conservarvi le ceneri di qualche cadavere, come, era in uso avanti il cristianesimo, ed il tempo di nostra salutar redenzione, [p. 55] non potendo mai essere stata questa la misura del talento romano, né attico, né ateniese; poiché la maggior valuta che fosse nel valore di questi talenti, che consisteva in un numero di danaro, non era più di scudi seicento d'oro, ed alle volte meno, secondo la qualità delle monete dei differenti paesi; sicché ognuno può capire, che per misurare la valuta di scudi seicento d'oro in argento, o in oro un vaso assai più piccolo era sufficiente.

E ponghiamo anche, che si fossero obbligati li pisani a pagare il detto talento in tanti assi romani in rame, dei quali ne andava dieci a paolo, ed ogni dieci paoli, o sieno denari facevano un ducato d'oro. E che dagl'imperatori fosse stata loro accordata una tal grazia particolare di pagare il

loro tributo in rame; in primo luogo non vi era il bisogno di fare una misura, allora quando si sapeva il numero della moneta; [p. 56] ed in secondo luogo il vaso sarebbe stato anche troppo grande per il numero delle monete di rame, che componevano il suddetto talento, descritto come sopra dal Budeo nel suo trattato *De Asse, & partibus ejus*, e da Arrigo Galerano. E finalmente non si trova mai nelle nostre storie d'Italia, che vi sia stato popolo soggetto all'Imperio romano, il quale abbia pagato il suo tributo a misura; ma bensì a peso, ed a numero, e sarebbe stata una cosa strana e particolare, che questi popoli di quei tempi avessero avuto un tal privilegio, ogni volta, e quando comunemente per tutta l'Italia si sapeva il numero ed il peso del talento, che si usava in tutto l'Imperio romano.

Perciò resta in libertà l'osservatore di tale urna nel creder ciò che più gli aggrada; poiché trattandosi di cose così antiche non ne possiamo formare una certa sentenza, se non che per gl'indizi, che ne abbiamo [p. 57] da' lumi, che ci vengono somministrati da quelle notizie ed erudizioni, che ci sono pervenute a' nostri tempi e fino al secolo presente, dalle quali si può arguire ciò che ne abbiamo detto per il più probabile e credibile; potendo anche credersi, che sé l'imperatore Giulio Cesare avesse voluto regalare un vaso, in cui vi fosse stato inciso il vacuo che conteneva la quantità della moneta d'un talento, o in oro, o in argento, o in rame, per denotare il tributo, che doveva pagare il popolo pisano all'Imperio romano, avrebbe regalato un vaso assai più bello, e fatto con maggior maestria di quella, che non è fatto questo; tanto più, che allora abbondava la città di Roma di peritissimi maestri greci, quali avrebbero più giudiziosamente composte le figure, che l'adornano, e sarebbero fatte con un inestimabil lavoro. Altri poi pretendono aver trovato nei [p. 58] manoscritti dell'antiche memorie, che questo vaso stesse collocato nel tempio di Diana, e che si aprisse una volta l'anno per ricevere il tributo, che il popolo pisano offeriva gratuitamente all'imperatore Giulio Cesare, a seconda della loro possibilità, e che tutto ciò che veniva offerto in quel giorno o più, o meno che fosse, veniva dal medesimo accettato in tributo; ma restando a noi molto oscure tali notizie, si può credere, che sieno più favolose, che veridiche.

## SAN GIOVANNI.

Dirimpetto alla facciata principale del Duomo, si vede la bellissima chiesa, dedicata al santo precursore Giovanni; dove si conservano le acque pel santo battesimo, e dove tutti li fedeli cristiani di questa città vengono battezzati, non essendovi altro luogo, ove si amministri questo sacramento, [p. 59] come è costume in altre città, per essere stato sempre rispettabile un sì grandioso e magnifico tempio, stato fatto ad oggetto di esser venerato per quella sacrosanta funzione, non abbastanza mai venerabile. Questa bellissima fabbrica fatta sul gusto gottico, può dirsi una delle più belle cose, che si possono vedere in questo genere, e di tale antica architettura nell'Italia, essendo tutta terminata e così ben conservata, che pare, che sia stata fatta da pochi anni in qua, quale ebbe il suo principio nell'anno 1152, nel qual tempo ne furono gettate le fondamenta dal popolo pisano sul disegno, che ne fece un ingegnere ed architetto, chiamato per nome *DIOTISALVI*, e fu terminata col danaro; che si cavò da una volontaria tassa, che s'impose il popolo stesso, di un fiorino per fuoco. Nella qual congiuntura fu trovato esservi allora in questa città tredicimila quattrocento fuochi, [p. 60] che furono quelli, che supplirono a tutta la spesa di questa maravigliosa fabbrica, degna di essere osservata per la perfezione d'ogni suo adornato, tanto per lo di fuori, che per lo di dentro; ed abbenché le statue, che l'adornano non sieno di quella special maestria, con cui hanno lavorato gli scultori posteriori e ritrovatori del buon gusto del disegno, ciò non ostante sono osservabili per vedere quanto fossero in estimazione gli statuari di quei tempi, che a' giorni nostri non sarebbero considerati, anzi che sarebbero derisi.

In mezzo a questa chiesa vi è il lavacro e fonte battesimale, fatto tutto di marmi bellissimi e di differenti qualità, sul disegno che ne fece Lino sanese, siccome fece ancora la statua di bronzo, che sta collocata in mezzo al detto lavacro, e questo vien posto in mezzo di un ordine di belle, e grossissime colonne di granito, fatte venire [p. 61] in quei tempi dalla Sardigna, ove tuttavia si vedono i luoghi di dove sono state cavate, ed in molte parti si trova della medesima qualità di pietra;

come pure ne furono cavate dall'isola dell'Elba, vicino ad un luogo chiamato Campi; quali colonne reggono una sotto cupola inferiore alla grande, che si vede al di fuori, per farvi quei loggiati, che girano nella parte superiore intorno alla chiesa per comodo del popolo, oppure, come era uso di quei tempi, per divider gli uomini dalle donne.

E per comprovazione di ciò, che abbiamo detto della perfezione di questa fabbrica, si osservi, che ogni piccolo rumore, che venga fatto sotto a questa cupola, fa un eco così rimbombante, che gridando replica la voce più, e più volte. E le muraglie di forma sferica sono così perfettamente tirate in giro, che stando una persona coll'orecchio teso, e vicino al muro, quando [p. 62] un altro lontano quindici, o venti braccia con voce sommessa parlando e con pochissimo fiato pronunziando le parole, si sa sentire dall'altro, come se parlasse forte, e si sentono quelle parole, come se uno nell'orecchio forte gliel dicesse.

Il bellissimo e famoso pulpito, che serve per leggervi l'epistole e gli evangeli, posto sopra sette colonnette di diversi marmi e graniti orientali di bellissimi e diversi colori, fu fatto dal famoso scultore Niccola Pisano, quale può dirsi essere stato il ritrovatore del buon gusto della scultura, essendo nato in quei tempi, che tanto la scultura, che la pittura erano tuttavia nel gusto barbaro. Ed egli col suo ingegno seppe tanto studiare sopra alli bassi rilievi antichi, che adornano il sepolcro della contessa Beatrice, dove è rappresentata la Caccia di Meleagro, come dicemmo, che gli riuscì di fare questa [p. 63] bellissima opera, cavata da un marmo così bello e chiaro e tanto fino, che mettendo dentro a questo vaso di pulpito un lume acceso, risplende come sé fosse di cristallo. Opera degna d'essere preservata non solo per il buon disegno con cui sono fatte le figure, quanto per la gentilezza del lavoro dello scalpello.

La tavola dell'altare sulla mano destra è una copia della bellissima tavola posta in Duomo all'altare di S. Barbera, di mano del Sogliano.

Il quadro rappresentante la Cena, ove si trovò Nostro Signore in Cana nella Galilea, e dove fece il miracolo di convenir l'acqua in vino, posto sopra la porta laterale di questa chiesa, è opera di Aurelio Lomi pisano.

Il quadro dove è rappresentato il santo precursore Giovanni, che predica alle turbe nel deserto, è opera anche questa di Aurelio Lomi, ma molto patita dall'umidità [p. 64] delle muraglie, talché va perdendosi.

L'altro quadro sopra l'altra porta laterale, ove viene rappresentata la stessa Cena, quando gli astanti si accorgono del miracolo, è dello stesso Lomi.

All'altare sulla mano sinistra, si vede una bellissima e graziosissima tavola, nella quale vien rappresentato il Miracolo stato fatto da Nostro Signore alle rive del Giordano, allorché moltiplicò i pani, ed i pesci per saziare le turbe, che lo seguivano; dipinta con tutta la maestria, ed il buon gusto, da' gentilissimi pennelli di Francesco Vanni sanese.

L'altro quadro sopra la porta, che s'entra, è d'incognito autore.

Le due statuette di marmo, che posano sopra le pile dell'acqua santa, sono di Giovanni Pisano, chi dice figliuolo, oppure come altri vogliono, che fosse fratello di Niccola. Quale fece anco quelle [p. 65] statue, che si vedono sopra la porta di questa chiesa, con molte altre figure, che adornano al di fuori questo tempio.

## CAMPO SANTO.

Forse non sarà venuto mai in pensiero a popolo alcuno nell'Italia, né in tutta l'Europa, di fare una così sontuosa e magnifica fabbrica per riporre e conservare le rispettabili ossa de' fedeli cristiani., come ebbero nell'idea di fare quei popoli di questa antichissima città di Pisa nell'anno 1278 di nostra salute, nel qual tempo dettero principio a quella bellissima fabbrica, stata fatta per tale effetto tutta adornata di finissimi marmi, quale considerandola nella sua magnificenza, e grandezza, facilmente si verrà in cognizione della grandissima spesa fatta per perfezionarla. Il disegno, che come si vede fatto sul gusto di quei tempi alla [p. 66] gottica, fu di Giovanni Pisano,



siccome sono di sua mano molte urne e sepolcri, che si vedono in questo recinto, de i quali si è perduta la memoria a chi appartenessero. Principiata dunque con sì nobile pensiero questa illustre fabbrica, fu poi corredata da una miracolosa terra, che dall'arcivescovo Ubaldo della nobilissima famiglia de' Lanfranchi fu fatta portare dalle parti di oriente, o come altri vogliono da Gerusalemme, o da quei luoghi circonvicini, quale aveva l'attività di consumare i cadaveri, che vi venivano seppelliti, in maniera tale, che in 24 ore non vi restavano, che le pure ossa, e li riduceva semplici scheletri; attività al presente alquanto perduta, ma mantenuta in parte. Stante, che quello, che prima faceva in 24 ore, adesso, secondo le recenti prove, che ne sono state fatte, ne viene fatto l'effetto in ore 48. E fu anche abbellita con diversi bellissimi [p. 67] depositi ed antiche pitture, come anderemo vedendo.

Entrati dentro per la solita porta dell'ingresso e voltandosi sulla mano manca si trova dipinto sulla muraglia a fresco e nella maniera antica, e de i tempi, in cui la pittura non era salita a quel buon gusto, che da' posteriori maestri, che sono venuti dopo di Giotto e Cimabue, e dall'anno 1300 in qua è stata condotta. Si vede rappresentata la vita di S. Ranieri pisano, divisa in più quadri dipinti, parte da Simone Memmio sanese e parte da Antonio detto il Veneziano, quali hanno il suo pregio per l'antichità.

Le storie di più martiri, e confessori, che dall'ingiurie de' tempi sono state guaste, e rovinate, non si conoscono quasi più, ed erano di Spinello Aretino.

La storia del leproso Giobbe abbandonato da tutti per la sua incurabile infermità, che si vede starsene [p. 68] sotto ad una capannella, dove viene visitato da' suoi più cari amici è un'opera del famoso Giotto, in quei tempi unico in quest'arte, e primo scolare del famoso Cimabue, quello, che da alcuni greci, e cattivi pittori, fatti venire da' fiorentini per dipingere nella chiesa di San Giovanni di Firenze, ebbe i primi principi dell'arte della pittura, co' quali mediante il suo ingegno e capacità, arrivò a migliorare quest'arte di maniera tale, che con i lumi lasciati da lui sono arrivati tanti bravissimi maestri a quella perfezione, nella quale vediamo le loro opere; ed abbenché noi altri viventi non possiamo dar giudizio delle opere di quei famosi greci, che fiorirono una volta nell'arte della pittura e delle opere dei famosi Zeusi, Apelle, Parrasio, e Protogene, perché non sono arrivate sotto gli occhi nostri. Io credo ciò non ostante, che le pitture de i nostri Raffaello, Tiziano, Correggio, [p. 69] e di tanti altri bravissimi ed eruditissimi maestri si potessero uguagliare con quelle; giacché vediamo, che li nostri peritissimi maestri di scultura hanno saputo uguagliare gli antichi greci nella suddetta arte. Del che ne possono fare testimonianza le opere del famoso Michelangelo Buonarroti e di altri professori, che hanno anche saputo darle una certa morbidezza, e leggiadria nei capelli, e ne' panneggiamenti, che ingannano la natura stessa. Così possiamo credere che anche nella pittura, se potessimo uguagliar le opere de' nostri maestri a quelle di quei tempi, tanto decantate da Plinio, e da altri scrittori e poeti, che forse ci troverebbero qualche cosa più di gusto, e ci piacerebbero più le nostre di quelle; non recandomi meraviglia le tante favolose lodi, che vengono fatte a quei pittori antichi, quali considerando, si trovano essere parti della meraviglia, che si [p. 70] facevano quegli antichi greci, nel vedere esser nata nel mondo un'arte, che non vi era mai stata. E perciò viene decantato quel fatto, famoso del getto della spugna<sup>5</sup>, che casualmente fece la spuma al cavallo, o, come altri dicono, al cane, che dipingeva Apelle, o, come altri vogliono, Nealco nel dipingere il suddetto cane arrabbiato, e come cosa meravigliosa, e ben dipinta; ed il tanto decantato Gialiso dipinto da Protogene<sup>6</sup>, e lodato tanto da Apelle, nella quale opera consumò sette anni; ed il famoso Genio degli Ateniesi dipinto da Parrasio, che nel descriverlo Plinio dice: *Pinxit, & Daemonem Atheniensium argumento quoque ingenioso; volebat namque varium, iracundum, iniustum, inconstantem: eundem exorabilem, clementem, misericordem, excelsum, gloriosum, humilem, ferocem, fugacem, & omnia pariter ostendere*. Come si potesse dare in un viso dipinto tante [p. 71] qualità nel medesimo tempo, io non lo so comprendere; né come si potesse consumare sette anni in dipingere un giovine per il Gialiso; né come una spugna gettata a caso potesse dipingere tanto al naturale la spuma, che esce dalla bocca di un cane e di un cavallo; perciò lasciamo credere ad ognuno ciò, che gli piace; giacché delle cose, che non si vedono non ne possiamo dar sentenza veruna. E tornando di dove ci partimmo, e ad osservare queste antiche pitture

del Campo Santo, dove troveremo anche qualche cosa da gustare in queste pitture, benché fatte in quei tempi, in cui ebbe principio lo ristabilimento della pittura.

In faccia a questa navata si vede il deposito del famoso giureconsulto Gio. Francesco Vegio, colla statua del medesimo posta a giacere sull'urna, che è opera di Stoldo Lorenzi da Settignano, scolaro del Buonarroti.

[p. 72] E la pittura fatta a fresco, rappresentante la storia di Ester quando chiede in grazia al re Assuero la liberazione del popolo ebreo, è opera di Agostino Massa, e l'architettura di Baccio Lomi.

Il ritratto del dottore Giovan Antonio Corazzi pisano, famosissimo medico, fu fatto in Carrara.

L'altro deposito del famoso Bartolomeo Medici, del quale si vede il suo ritratto al piede di una guglia, è opera del Tribolo scultore ed architetto, che tutto fece di sua mano.

Il ritratto dell'eloquentissimo dottore Benedetto Averani, fu fatto dal Piemontini.

La storia della Giuditta, dipinta a fresco, quando taglia la testa ad Oloferne, e quando torna trionfante in Betulia, è opera del cavalier Guidotti lucchese.

Nel canto, voltandosi per l'altra navata, si vede dipinto il sistema del mondo con tutti i segni celesti [p. 73] e susseguentemente nella stessa facciata della lunghezza di questa fabbrica, la distinzione degli animali, Adamo, ed Eva nel paradiso terrestre, e la formazione della donna levata dall'uomo, sono tutte opere di Buonamico Buffalmacco pittore antico, e nominato anche nelle novelle del Boccaccio, come uomo curioso, e giocoso.

Tutte le altre storie nell'ordine secondo, e più basso, che principiano dalla Fabbrica dell'arca di Noè, e dalla sua Ubbriachezza, cagionatagli dal vapore del vino, di cui egli non ne aveva la cognizione; dove si vede quella donna vergognosa di Campo Santo, passata in proverbio; quale nel vedere Noè steso in terra starsene nudo dormendo, volendo chiudersi gli occhi con una mano per non vedere, nello stesso tempo lascia luogo alla vista dei medesimi tra un dito e l'altro, con ciò spiegando la curiosità donnesca. Con tutte le altre [p. 74] storie della Sacra Scrittura, messe per ordine una accanto all'altra, fino alla regina Saba, quando mossa dalle meraviglie, che si dicevano allora del famosissimo tempio di Gerusalemme, andò a visitare il re Salomone, per vedere anche la sua magnificenza, e le sue tanto rinomate ricchezze, dove si vede anche il ritratto dello stesso pittore Benozzo Gozzoli fiorentino, che dipinse tutte le dette storie sacre con colori così belli e vivaci, che paiono dipinte modernamente. Quello pittore fu uno de' più bravi maestri, che escisse dalla scuola di Giotto, che fu scolare di Giovanni de' Cimabuoi fiorentino, detto volgarmente Cimabue, il quale era di assai onorevole famiglia, come riporta Filippo Baldinucci nella sua storia de' pittori antichi, e dal 1200 in qua. Essendoché il suddetto pittore dipinse queste sue riguardevoli opere e le terminò nell'anno di nostra salute [p. 75] 1486, quali sono degne di osservazione, per esser molto bene disegnate, e condotte per quello, che facevano allora, e per l'antichità delle medesime, e per gli vestimenti, che usavano in quei tempi, nei quali egli dipinse.

In mezzo a queste pitture, ed a questa lunga facciata si trova una cappellina adornata al di fuori di pitture rappresentanti l'Annunziazione della Vergine santissima coll'adorazione de i re Magi, ed altre figure, quali sono opere di Taddeo Bartoli sanese, ed il sepolcro e deposito, che è dentro alla detta cappellina di Ligo Ammannati medico, è di mano di Giovanni Pisano.

In fondo a questa navata si vede il sepolcro del famoso Decio giureconsulto fatto dalla mano del bravissimo scultore Stagio Stagi da Pietra santa, e lavorato tanto delicatamente in quelli sfogliami e bassi rilievi, che non invidiano le opere degli antichi Greci, e fece ancora [p. 76] con molta maestria la statua, che rappresenta il detto Decio a giacere sopra il sepolcro, come si vede.

Le storie dipinte a fresco sul muro di Ozia, e la Cena di Baldassarre coll'apparizione della mano, che scrive *Mane Techel fares*, sono di Zaccaria Rondinosi pisano.

Il deposito del Buoncompagni, che si trova avanti di entrare nella cappella detta del Pozzo, colle statue, che l'adornano, è opera di Bartolommeo Ammannati fiorentino, quale in questa sua opera non è paragonabile colle altre, state fatte da lui in altri luoghi.

Qui si trova la suddetta cappella, nella quale ogni giorno si celebra una messa in suffragio dell'anima di monsignore del Pozzo arcivescovo di Pisa, e per privilegio, ed indulgenze concesse a questo luogo da' pontefici, anche li giorni festivi sempre si celebra per il suddetto la messa di

requiem; ed all'altare vi è una tavola rappresentante [p. 77] S. Girolamo nel deserto a i piedi d'un crocifisso, quale è un'opera assai bella di Aurelio Lomi.

Il deposito dell'arcivescovo Giuliano Viviani pisano, fu fatto nelle scuole di Carrara da Giuseppe Nelli scolare del cavalier Bernini, sul modello che ne fece Giovan Battista Foggini.

L'antiche pitture, che rappresentano la Crocissione, Resurrezione, ed Ascensione del Signore Salvator Nostro, sono opere del suddetto Buffalmacco, e di Antonio Vita da Pistoia, osservabili più per la loro antichità, che per altro.

Il bellissimo deposito di Matteo Curzio pavese, famosissimo filosofo, e medico, con la statua rappresentante lo stesso Curzio, è tutta opera di Stoldo Lorenzi da Settignano, uno de' più bravi scolari, che sieno esciti dalla scuola del famosissimo Michelangelo Buonarroti, e molti anche intelligenti di quest'arte, non sapendo il vero [p. 78] autore di questa statua, hanno creduto che ella fosse escita dagli scalpelli dello stesso Buonarroti, ed in molti ancora seguita tal credenza, per esser tanto bella; è tanto ben disegnata, ed il ritratto del famoso dottor Chesi, vicino a questo sepolcro, è di mano di Giovan Battista Foggini.

Nel canto per rivoltare e ritornare nella prima navata, di dove entrammo, vi è rappresentata la morte dell'uomo, ed il Giudizio Universale, dove si vedono tre cadaveri dentro tre casse, uno cominciato a consumarsi, l'altro mezzo spolpato ed il terzo ridotto in sole aride ossa; quali rappresentano l'effetto, che fa la terra di questo chiostro, come si disse; con alcuni signori a cavallo, quali stanno osservando li detti cadaveri, e la virtù di questa terra, quando restano sepolti in essa; e tra questi si dice esservi li ritratti dell'imperator Federigo Primo, detto Barbarossa; di [p. 79] Lodovico il Bavaro imperatore, quale figura di chiudersi il naso per non sentire il fetor de' cadaveri e quello di Castruccio Castracani degl'Interminelli Lucchese, che è quello, che tiene in mano un astore e quello di Ugucione de' Conti Tarlati dalla Faggiuola nel Casentino, fatti per bizzarria di Andrea Orgagna pittore fiorentino, quale volle forse significare con questa sua bizzarra invenzione, che tutti questi signori in più tempi sono stati a vedere e visitar questo luogo.

Sotto a queste pitture vi sono diverse Inscrizioni antichissime, e particolarmente quelle due fatte in antichissimi marmi, state scritte in memoria del tempo, nel quale questa città nel consolato di Lucio Cesare, e Caio Cesare fratelli, fu dichiarata colonia pisana, con altre memorie di quest'antichissima città del tempo in cui si governava come repubblica; ed una colonnetta milliaria, cioè una di quelle [p. 80] colonne, che usavano gli Romani di mettere nelle strade pubbliche, distante una dall'altra mille passi di misura romana, essendo quella differente da quella, che si tiene nei tempi presenti in questa nostra Toscana; poiché il passo chiamato geometrico, che usavano i romani in quel tempo, era composto di cinque piedi, secondo la misura del piede, che ne tenevano nella piazza pubblica del Campidoglio allora in Roma; e mille di questi passi facevano la distanza del miglio, così chiamato per li mille passi, che lo compongono, corrispondendo il piede romano per l'appunto al mezzo braccio della misura nostra a panno fiorentino; sicché il passo antico geometrico e romano, che si usava anche in questa nostra Toscana di cinque piedi, veniva a essere braccia due, e mezzo delle nostre fiorentine; dove che adesso in queste nostre contrade si usa il passo, col quale si [p. 81] misura la detta distanza del miglio, per riforma stata fatta modernamente da' fiorentini, di braccia tre a panno; sicché fanno doventare la distanza del miglio braccia tremila, quando prima era braccia duemila cinquecento.

Questa colonnetta fu ritrovata nella via antica, detta la *via Aemilia*, in oggi detta la strada maremmana, dove tuttavia se ne vede un'altra di marmo bianco, in un luogo chiamato al Rimazzano, lontano un miglio di dove fu cavata questa, con una simile iscrizione, significante la suddetta via memorie, che alli tempi nostri sono restate rarissime, poiché in molte, e diverse strade, che vi erano tali segni in questa nostra Toscana si sono perdute, e non si trovano più.

Il Giudizio Universale, che quivi viene rappresentato cogli angeli, che dividono gli eletti da' condannati, dove fra i beati si vede un pontefice, che per quello ne dice [p. 82] la tradizione, vien creduto il ritratto d'Innocenzo quarto, è opera di Andrea Orgagna fiorentino.

L'Inferno dipinto secondo la descrizione, che ne fa il famoso Dante è opera di Bernardo Orgagna, forse fratello del suddetto Andrea, e qui poco distante si vede il deposito del miracoloso, e

Beato Giovan della Pace pisano.

Gli anacoreti, che sono dipinti per compimento di quella gran fabbrica, che ha di lunghezza braccia 210 della nostra misura fiorentina, e di larghezza braccia 72 sono gli ultimi, che si trovano per ritornare alla porta, dalla quale entrammo, e furono dipinti da Pietro Laureati senese, pittore anche questo de' secoli, in cui l'arte della pittura non era anche arrivata alla perfezione.

L'Assunta, che è sopra la porta suddetta di dove entrammo, fu dipinta da Simone Memmio.

[p. 83] Gli antichissimi sepolcri, che si vedono d'ognintorno a questa sontuosa fabbrica, parte hanno la loro iscrizione, e da quella si può sapere a chi appartenessero, e molti, che sono privi di tal memoria, sono restati senza notizia, né si sa chi ne fosse il vero padrone; neppure si sanno gli autori de' lavori di bassirilievi e figure, che gli adornano, perché antichissimi e fatti ne' tempi trascurati, nei quali questi popoli più dediti alle armi, che a tante belle memorie, che ci potevano aver tramandate, si scordavano di mantener vive anche quelle, che potevano illustrare la loro patria ed i loro posteri, e perciò non se ne può dir cosa veruna.

La fabbrica a questa contigua, che una volta serviva per li quartieri delli reverendissimi signori canonici e per monsignore arcivescovo, in oggi abbandonata dalli medesimi, serve per comodo del [p. 84] nobil signor operaio che soprintende e presiede alla zienda di quelle quattro nobilissime fabbriche ed a tutte l'entrate delle medesime. Ed alli signori priori, che risiedono reciprocamente nel pubblico magistrato allora quando, che sono in qualche funzione e di seggio, vengono a risiedere nel Duomo per spogliarsi, e vestirsi. Essendo anche memorabile per essere stata l'abitazione del re Carlo Ottavo, quando nell'anno 1494 e 1495 al Pisano passò di qua per andare all'acquisto del Regno di Napoli, come si legge nell'iscrizione postavi in marmo sotto all'arme reale di Francia dipinta sul muro; e chi fosse curioso di vedere un'opera tutta di mano di Giovan Stefano Maruscelli, entri dentro alla medesima, che vi troverà una loggia terrena tutta dipinta di sua mano, con grotteschi, e figure molto belle, e graziose.

[p. 85]

#### SPEDAL NUOVO.

Al dirimpetto al Campo Santo si vede la fabbrica dello Spedale detto lo Spedal nuovo, di papa Alessandro quarto, perché fu fondato nei tempi di detto pontefice negli anni 1257 quale viene assistito dalla pietà delle monache, di Santa Chiara nello Spedale interno fatto per le donna, e per quello degli uomini vi sono li giovani, che si esercitano nell'arte medica, i quali vengono mantenuti dall'entrate di detto spedale, sotto la direzione di altri eruditissimi professori, che sono stipendiati per prestare la loro assistenza tanto in quello delle donne, che in quello degli uomini, sì nell'arte medica, che nella chirurgia.

[p. 86]

#### SAN RANIERI E SAN ROCCO.

Venendo adesso verso la piazza del seminario e palazzo arcivescovale si trovano due piccole chiese, che una detta di San Ranierino, e l'altra sotto il titolo di San Rocco, che è quella sul canto della via detta di Santa Maria. In quella di San Ranierino, che serve anche di archivio per le memorie del reverendissimo capitolo, dedicata a San Leonardo, San Ranieri, San Torpè, e San Gregorio, vi si vede una bella tavola con li detti santi, e la Vergine Santissima di Aurelio Lomi.

#### SPEDALE DE' TROVATELLI.

E di qui andando per la via di Santa Maria, si trova la chiesina detta de i Trovatelli, quale ultimamente rifatta, e rimodernata, come presentemente si vede; fu [p. 87] anche adornata dalle pitture del nobile signor abate Domenico Cevoli, quale si diletta di dipingere per lo suo divertimento, e perciò fece quest'opera pia, con aver fatto li due quadri, che si vedono agli altari di sua mano, dove in uno rappresentò la Strage degl'Innocenti, e nell'altro tre santi pisani, cioè S. Ranieri, S. Torpè, e S. Bona, e fece anche tutte l'altre pitture, che si vedono nei medaglioni delle pareti, che servono di adornamento alla detta chiesa, e qui poco distante si vede.

#### IL COLLEGIO FERDINANDO

Questo collegio Ferdinando, così detto perché dal Gran Duca Ferdinando Primo, e terzo regnante della casa Medici, fu eretto per beneficio dei giovani di diverse città della Toscana, le quali contribuiscono al mantenimento del medesimo, per potervi mandare la [p. 88] loro gioventù a studio, ed approfittarsi in questa università nelle scienze, che quivi vengono insegnate.

#### SAN BIAGIO.

Dietro a questo collegio, passando pel Vicolo contiguo al medesimo, si trova la Fraternita detta di San Biagio, dove al primo altare sulla mano destra si vede nella tavola effigiato S. Andrea Avellino, quando da un accidente apopletrico fu sorpreso nel tempo, che diceva l'introito all'altare, quale è opera del vivente Sig. Tommaso Tommasi di Pietra santa, degno scolare de i signori Melani.

All'altar maggiore si vede il S. Biagio con un angelo, che gli apparisce, mentre egli sta in orazione, fatto da i pennelli del Salvi pisano, quale fu scolaro del così celebre signor Guido Reni in Bologna, ed alle volte in alcune cose [p. 89] ha cercato imitare quel gran maestro, che fu e sarà sempre lo splendore della pittura.

L'altro altare dirimpetto a quello di S. Andrea è dedicato alla Madonna delle Grazie, e nella

chiesa contigua a questa, e dietro alla sagrestia si vedono diverse pitture antiche, state serbate più per memoria, che per altro.

#### PALAZZO ARCIVESCOVALE.

E di qui ritornando sulla piazza del seminario si trova il palazzo arcivescovale, nel quale abita, Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo, dove è da vedere una bellissima e magnifica cappella; stata fatta fare dal vivente monsignor Francesco Salvatico de' Conti Guidi nobile volterrano, degnissimo arcivescovo di questa città, quale ha fatto per sé e per tutti i posterì una memoria degna della sua pietà, e del suo buon genio, con [p. 90] aver fatto fare dalli due fratelli Melani la detta cappella, quali per servire un sì degno prelato fecero vedere in questa loro opera fino a che segno arrivasse il loro sapere ed il loro buon gusto. Entrando dunque nel bel cortile di questo palazzo tutto adornato di loggiati di marmo, si vede in mezzo al medesimo una statua rappresentante il patriarca Moisè, fatto (ma con poca felicità) dal Vaccà carrarese; e montando al primo appartamento del prefato monsignore, si trova la detta cappella tutta dipinta a fresco, dove si vede nella cupola rappresentata la Santissima Concezione con diversi gruppi di angeli, che scherzano in aria per l'allegria, e la tavola dove è rappresentato il martirio di due santi, cioè S. Efeso e S. Potito, con tanto buon gusto, e sì bella maniera, che è degna di esser veduta da chi che sia dilettante; e la quadratura accorda così [p. 91] bene col gusto del colorito delle figure, che sarebbe molto difficile il trovare due così eruditi maestri, quali sapessero accordare sì bene le tinte, come hanno fatto questi due bravissimi fratelli, Giuseppe, e Francesco Melani.

E ritornando nel cortile e sortendo fuori dalla parte di dove vi sono le stanze, nelle quali vien data la laurea dottorale alli giovani studiosi di questa inclita università, e dalla porta al dirimpetto di quella, di dove entrammo qui poco distante si trova il convento delle monache Convertite eretto e dotato dalla Gran Duchessa Cristina di Lorena, moglie del Gran Duca Ferdinando primo.

#### CONVERTITE.

Sopra alla porta del parlatorio si vede dipinto un crocefisso colla Maddalena Penitente a' piedi del medesimo, il San Giovanni, e la madre [p. 92] del Signore, quale è opera di Bernardino Puccetti fiorentino.

Nella chiesa delle medesime al primo altare sulla mano destra, si vede un crocefisso di rilievo, ed all'altar maggiore il quadro, dove è S. Tommaso con altri, e la Vergine santissima in gloria con il bambino Gesù, quale pare della scuola de i Vanni, ed il quadro all'altare laterale sulla mano sinistra, ove vien rappresentato S. Torpè, e S. Ranieri colla Santissima Concezione in gloria, è di mano del Venturi pisano.

#### PIAZZA DETTA DE I CAVALIERI, CHIESE, E FABBRICHE, CHE SERVONO DI ADORNAMENTO ALLA MEDESIMA.

Ritornando per dove vennemo, e caminando per la via detta dei Faggiuoli, si viene a riescire nella piazza dei cavalieri, così detta per esser quivi collocate le fabbriche [p. 93] che della chiesa conventuale, della sacra ed Illustre religione, ed ordine militare di Santo Stefano papa e martire; dei palazzi per li quartieri delli signori cavalieri, e la canonica per li reverendi sacerdoti e cavalieri cappellani, che uffiziano in detta chiesa, e per monsignore illustrissimo, che fa la rappresentanza di vescovo della religione, quale canta la messa in cattedra con mitria e pastorale, e con tutti gli assistenti e cerimonie, a guisa dei vescovi nella loro diocesi; essendo esercitata presentemente tale

dignità da monsignore illustrissimo Gasparo dei Conti Cerati di Parma, cavaliere nobile dell' ordine suddetto di Santo Stefano; come sono stati gli altri suoi antecessori. Avanti di entrare in questa piazza teatrale, per la vista delle belle fabbriche e fontana, che l'adornano si trova una volta per dove sotto si passa; dipinta con molta vaghezza e maestria [p. 94] nelle figurine, da Bernardino Puccetti fiorentino e ne i rabeschi, e grotteschi da Giovan Stefano Maruscelli, che fece anche le quadrature ed i paesi, che vi si vedono tuttavia ben mantenuti; quale è degna di essere osservata per esservi alcune graziose figurine, molto ben disegnate e dipinte.

La fontana, che si vede davanti al palazzo conventuale dove sono al di fuori due scale, stata risarcita e ripulita recentemente come si vede; con la statuetta di Cosimo I de' Medici, fondatore di quella illustrissima religione nell'anno 1562 fu fatta dal famoso Pietro Francavilla fiammingo. E siccome il mascherone, che getta l'acqua nella nicchia, che tiene colle due braccia, di dove la medesima va a cadere nella vasca grande di bardiglio, o sia di marmo di Seravezza, rifatta di nuovo, ed il mostro marino, che regge la detta vasca bizzarramente fatto, con le coscie e [p. 95] gambe d'uomo, con due ale di pesce e la testa di granchio, sono di meglio gusto e meglio disegnate della statua, è stato per tradizione creduto, che queste due opere fossero di mano del famoso Michelangelo Buonarroti; ma per verità sono opere del detto Francavilla; quale le fece, e le lavorò, secondo le memorie, che si trovano nella cancelleria della religione, dal 1595 al 1608. In questa piazza, ove presentemente si vede, nel qual tempo furono segnate tutte le spese, che ci vollero, per terminare questa fontana, quali ascendono a molte migliaia di scudi; sicché tale credenza, e tradizione, non può procedere da altro se non che essendo egli stato uno delli scolari del detto Michelangelo, potesse avere qualche modello di questa fontana, stato fatto dal detto Buonarroti forse per mettere in qualche altro luogo, e messo poi in opera dal detto Francavilla; cosa probabile, perché [p. 96] nelle coscie del mostro marino e nelle braccia del mascherone, vi si vede e si conosce molto della maniera del suddetto Michelangelo; ma sia di uno o dell' altro l'invenzione ed il modello, l'opera della mano è del Francavilla, ed è molto bella, e meglio della statua di Cosimo I, che posa sopra il piedestallo.

In questo palazzo conventuale delle due scale, vi abitano li Sigg. cavalieri Carovanisti e Gran Priore dell'ordine, è perciò chiamato conventuale, ed il detto Gran priore viene ogni tre anni nuovamente eletto per voti dal capitolo generale, che si fa nella chiesa conventuale; dove nei tempi de' principi della casa de' Medici veniva ad assistervi in persona il Gran Maestro, non solo per farvi l'elezione della suddetta dignità, quanto anche quelle delle altre gran Croci; cioè Gran Contestabile, Gran priore, Gran cancelliere, Gran Tesoriere, [p. 97] e Gran Conservatore, quali ogni tre anni vengono per voti rinnovati. Ed in quel tempo si contavano alle volte in quei capitoli fino a 400 e 500 cavalieri, che venivano a rendere il loro voto. Ed abbenché il numero dei predetti presentemente non sia diminuito e si mantenga circa il numero di 900, tuttavia da che abbiamo l'onore d'avere per Gran maestro l'AUGUSTO IMPERATORE NOSTRO FRANCESCO II prima Duca di Lorena, adesso nostro sovrano, venendo per esso un luogotenente, ed a quelli che chiedono la licenza di non venire viene benignamente accordata, e per tal causa li capitoli, che si fanno odiernamente sono minori del numero di quelli.

Vi sono dunque in questo palazzo più quartieri per li detti Carovanisti, che devono servire tre anni sopra alle galere in servizio della religione, per poter esser ammessi, terminate le loro carovane, nel ruolo [p. 98] degli anziani, quali per anzianità vengono premiati colle commende destinate per tale effetto. Ed a ciascheduno di questi vien assegnato un quartiere per sé e suo cameriere, con fuoco nella cucina, che serve in comune, e cuoco, e sotto cuoco ed aiutante, acciò tutti possano restar serviti; dove la religione somministra legna, lumi e sale per il servizio de i medesimi, ed alli detti signori Carovanisti passa un congruo stipendio. e terminate le Carovane, volendo continuare nel servizio come anziani, vien dato loro maggiore adeguamento, e possono godere degli stessi comodi e del suddetto vantaggio delle cucine, stando anche negli altri palazzi. Il Gran Priore ancora, come capo dei medesimi, abita in questo palazzo, e quivi fa la sua residenza per rendere ragione a tutti quelli, che potessero avere incontrato differenze o dispute con cavalieri, ed in quelle occasioni, [p. 99] che fra cavaliere e cavaliere vi nascessero delle amarezze. Ed in questo

palazzo ancora si conservano in un gran salone tutte le armi gentilizie di quelle famiglie, che sono state ammesse o per grazia del Gran Maestro, o per giustizia, o per commenda, a poter vestir l'abito di cavalier milite in quest'illustrissima e sacra religione: fra li quali quelli, che ricevono tale onore per grazia del Gran Maestro, sono esenti dal fare le loro prove di nobiltà, venendo nobilitati e resi degni di tal abito colla grazia; quelli, che lo prendono come nobili, e per giustizia, fanno le loro rigorosissime provanze in tutti li quattro colonnelli, da cui discende il pretendente, che vuol rendersi degno di vestir tal' abito; cioè del padre e suoi antenati, e similmente della madre; dell'ava paterna, e dell'ava materna; e ciascheduna di queste famiglie, e casate devono provare [p. 100] sei generazioni nobili, compresovi il pretendente e ricevente l'abito; ed a queste provanze non vengono ammesse altro che quelle famiglie, le quali hanno goduto li primi onori nella loro rispettiva patria, quale deve esser città nobile, ed episcopale almeno di 200 anni, e deve avere un magistrato nobile e di persone distinte, di modo tale, che quelle cinque generazioni avanti al pretendente, cioè padre, avo, bisavo, abavo ed atavo dire si possono esser nobili, mediante l'aver riseduto come capi del magistrato della loro patria; e susseguentemente le medesime prove si devono fare per le casate e famiglie della madre, delle ave materne, e paterne. Quelli poi, che fondano la commenda di padronato sono ammessi a quest'onore, e prendono l'abito come commendatori di padronato, e non sono tenuti a far le prove così rigorose, perché si rendono benemeriti [p. 101] colla religione per la fondazione, che fanno della loro commenda, quale, estinta la loro discendenza, e la linea d'un'altra famiglia da loro nominata in mancanza della propria, quella ricade alla religione, o alla disposizione del Gran Maestro per ringraziare quelli, che si sono acquistati merito colla religione, o all'anzianità delli cavalieri, che hanno fatto le loro carovane a seconda della volontà del fondatore, quale nel contratto, che egli passa colla religione per il suddetto effetto, dichiara la sua volontà per dopo l'estinzione della sua famiglia, e di quella da lui nominata; ed i loro figli, che di loro natura succedono in detta commenda, volendo vestir l'abito devono far le provanze per li due quarti materni, come li cavalieri nobili, e per giustizia; e non potendo far le dette prove, devono aumentar la commenda di scudi mille; e ciò vien fatto per tenerli [p. 102] in freno, acciò mantengano l'onore della casa loro, con l'imparentarsi con famiglie nobili.

Nella facciata di questo palazzo, fatto sul disegno, che ne fece il famoso Giorgio Vasari aretino, pittore e architetto bravissimo, vi sono i busti di sei ritratti dei Gran maestri e Gran Duchi di Toscana, colla loro arme della casa Medici al presente estinta e terminata nell'anno 1737 nell'ultimo stato restatovi di Giovan Gastone Primo, ed ultimo nella morte. Le due statue, che reggono quest'arme furono fatte dal bravissimo scultore Stoldo Lorenzi da Settignano, ed i ritratti dei Gran Duchi e Gran maestri sono di diversi professori massesi e fiorentini. Il primo sulla mano destra dell'arme è di Cosimo primo, il fondatore dell'ordine; quello sulla sinistra è di Francesco figlio di Cosimo; accanto a quello di Cosimo primo sulla diritta, vi è quello di Ferdinando primo, anch'esso [p. 103] figlio di Cosimo, perché Francesco non ebbe successione; e quello accanto a Francesco è di Cosimo secondo, figlio di Ferdinando primo; ed accanto a quello di Ferdinando primo viene quello di Ferdinando secondo, figlio di Cosimo secondo; ed in ultimo quello sul canto verso la chiesa è di Cosimo terzo, figlio di Ferdinando secondo; quale avendo avuto due figli, uno chiamato Ferdinando, che egli lo vide premorire a sé senza figli; e l'altro Giovan Gastone di felicissima memoria per li sudditi, e per questa nostra Toscana, che la seppe governare senza imporre mai un minimo aggravio, anzi, che sollevò i popoli di qualche antica gravezza; e se le indisposizioni del suo corpo non l'avessero fatto abbandonare nelle mani dei suoi domestici e familiari, egli sarebbe stato, ed era uno de' principi più giusti, virtuosi ed eruditi, che avesse l'Europa, quale parimente morì senza figli, e [p. 104] non fu messo il suo ritratto con quest'altri, perché non seppero dove collocarlo; e colla morte di questo principe, dopo dugent'anni di regno, restò estinto il principato de i Medici negli anni 1737 di Nostra salute.

CHIESA CONVENTUALE.



La facciata così galante e bella e nel medesimo tempo ricca di marmi di questa chiesa conventuale delli signori cavalieri di quest'ordine, fu fatta sul disegno, che ne fece Giorgio Vasari, siccome sono state fatte tutte le altre fabbriche, che adornano questa sì bella piazza, questa chiesa non è per anche terminata, poiché vi vanno due cappelle, cioè una per lato, si vede tutta adornata con trofei di bandiere, e stendardi, presi nei tempi passati alli Barbereschi, nemici del nome cristiano, che servono di parati alle interne pareti; [p. 105] e se qualcheduno fosse vago di sapere li fatti, e la storia di questa illustre religione, potrà appagarsi nei pregi della Toscana, dati fuori dal padre Fontana, in cui vi sono raccolte tutte le imprese, e le guerre state fatte colle galere contro li nemici Barbereschi.

Sulla mano destra dell'ingresso di questa chiesa vi è l'altare dedicato al santo Stefano Protomartire, ove vi è una bella tavola rappresentante la lapidazione di questo santo, con una gloria in alto, quale è una delle belle opere state fatte dai pennelli del suddetto Giorgio Vasari.

Il crocifisso d'argento posto al secondo altare, fu fatto sul modello e disegno stato fatto dal famoso scultore Alessandro Algardi bolognese.

L'altar maggiore tutto fatto di porfido, è una delle più belle rarità, che sieno in Italia, non tanto per il disegno, quanto per la ricchezza [p. 106] dei marmi, che lo compongono, e considerando non solo la rarità del medesimo, ma ancora l'essere stato lavorato con tutta quella maestria e diligenza, che si conviene a tale durissima pietra, facilmente si verrà in cognizione della grandissima spesa stata fatta per terminare un sì degno lavoro.

In mezzo a questo altare si conserva la cattedra del santo martire, e papa Stefano, stato preso dal Gran Duca Cosimo primo per protettore di quest'ordine militare; nella quale si conoscano tuttavia delle macchie di sangue, che vien creduto essere stato quivi sparso nell'occasione del suo martirio, e vi sono anche delle reliquie del suo corpo. Il disegno del suddetto altare colle statue di marmo, che sono sopra alla cattedra del santo con tutti gli angeletti, che adornano il detto altare, tutto è opera di Giovan Battista Foggini scultore ed architetto fiorentino.

[p. 107] Accanto al coro vi è la sagrestia, e da questa si va nella cappella, ove si ripone il corpo del Signore il giovedì santo, nella quale all'altare vi si vede una tavola di Aurelio Lomi, quale ha cercato d'imitare la maniera del Parmigianino, nel dipingervi la Nostra Signora, con il bambino Gesù, e S. Giuseppe, e per verità è opera degna d'esser veduta, ed osservata. E ritornando in chiesa per la porta laterale delle cappelle non finite, si trova l'altare del santissimo sacramento, dove nella tavola vien rappresentato Nostro Signor morto, che dagli suoi discepoli, e dalle Marie vien messo nel santo sepolcro, qual'è opera di Lattanzio Gamberai bresciano, della scuola veneziana.

Nell'ultimo altare si vede la tavola rappresentante la Nascita di Nostro Signore con li Pastori che fanno a gara a portarli dei regali, con una gloria di angeli, ed una [p. 108] bella vista di paesaggio in lontananza, tinto dall'aurora, quale è una delle più belle opere, che abbia mai fatto Angiolo Bronzino.

Nella soffitta tutta messa a oro vi sono sei quadri, ove vengono rappresentate diverse imprese state fatte dai cavalieri di quest'ordine, per mare e per terra, come si legge nell'iscrizioni collocate accanto alli medesimi; nei quali vi lavorarono, ne i primi due Jacopo Ligozzi, negli altri due Jacopo da Empoli, in un'altro Lodovico Cigoli, e nell'ultimo sopra all'altar maggiore, ove vien rappresentato il Gran Duca Cosimo primo, che riceve l'abito della religione da lui instituita, e fondata, Cristofano Allori, detto anch'egli per soprannome il Bronzino.

Li cinque quadri fatti a chiaro oscuro, rappresentanti diversi miracoli di santo Stefano papa, e martire, e che stanno appesi alle muraglie infra le bandiere, sono di [p. 109] mano di Giorgio Vasari, e de' suoi scolari.

E fra le belle, e rare cose, che sono in questa chiesa, vi è ancora un organo, che è quello a cornu Evangelii, quale è stato fatto ad esempio di quello tanto famoso e nominato per tutta l'Europa in Trento, e quello forse è anche riescito con più felicità di quello, per le differenti voci sonore e musicali, che si sentono in questo, e per l'imitazione de i flauti, trombe, e timpani, e suono di spinetta, con altri scherzi di concertati strumenti tanto espressi al vero, ed alla somiglianza di quelli, che ingannano l'udito; ed è degno di esser sentito da chi che sia diletante di musica e da ogn'altro

meno intelligente, poiché diletta chiunque l'ode suonare.

[p. 110]

## CANONICA

PER LI SIGNORI CAPPELLANI.

La fabbrica, che si trova nell'escire da questa chiesa, che fa cantonata alla piazza, serve di abitazione, per il monsignore illustrissimo, e per li cappellani, e sacerdoti, che uffiziano nella suddetta; quali ben pagati dal tesoro della religione, servono in detta chiesa con esemplare devozione, facendovi tutte quelle funzioni, che si sogliono fare nelle cattedrali, e stanno sotto l'ubbidienza del loro superiore, e monsignore quale ha tutta l'autorità sopra di loro, tanto nel temporale, che nello spirituale, statagli conferita e confermata da più pontefici, come consta anche dalle bolle di papa Pio quarto; quale arricchì la detta chiesa di indulgenze e giubilei così ampli, che in tutta la Toscana non vi è altrettanto; e toltone il perdono [p. 111] di Assisi, sorse in tutta l'Italia, eccettuata la città di Roma, non vi è un tesoro d'indulgenze, come in quella conventuale, dove si dà luogo due volte l'anno alli penitenti di poterlo acquistare e questo viene dispensato otto giorni dopo l'ottava di Pasqua di Resurrezione, ed otto giorni dopo S. Matteo nel mese di Settembre, ove vi concorre un numerosissimo popolo.

## PALAZZO

PER LA CANCELLERIA.

Il palazzo con facciata di marmi stato rifabbricato, ed abbellito sul disegno, che ne fece il prefato Vasari, era una volta il palazzo de' signori priori, ed anziani di questa città, dove quivi facevano la loro radunata, e residenza anche in tempo di Repubblica; serve adesso per il tribunale dei signori dodici cavalieri del Consiglio, e per la cancelleria della religione, [p. 112] essendo stato assegnato alli medesimi signori priori un altro palazzo per la loro residenza, come vedremo.

Qui presentemente si conservano tutte le scritture ed i processi delle provanze de i cavalieri nobili ed i contratti delle commende, che vengono fondate dalli cavalieri, e tutte le scritture della zienda, ed ogn'altra memoria, che potesse occorrere ai negozi della religione. E quivi fanno la loro residenza una volta la settimana li detti signori cavalieri del consiglio, quali preseggono per l'esame delle provanze, che si devono fare per essere ammessi, come si disse, in questo sacro e militare ordine; ed a tutte le osservanze delle regole, e statuti della medesima, e per render giustizia a tutti li sottoposti a questo tribunale in tutte, e in qualunque decorrenza di cause tanto civili, che criminali, ed a tutti quelli, che avessero cause da poter ricorrere contro alli medesimi; il salone [p. 113] della residenza è tutto dipinto a fresco e nel soffitto vi sono le quattro Virtù cardinali, fatte da i pennelli di Ventura Salimbeni senese.

Il detto consiglio vien composto dal Gran Priore capitolare, con monsignore della conventuale, due Gran Croci Capitolari, cioè Gran Tesoriere, e Gran Conservatore, ed otto cavalieri detti del Consiglio, che anche questi ogni tre anni vengono ballottati, ma per lo più sempre confermati, non mutandosi altro, che le tre Gran Croci Capitolari.

La casa, che attacca nel canto di questa piazza alla detta cancelleria, serve per l'abitazione dell'illustrissimo signor Auditor Presidente, quando viene ad assistere al capitolo, e come Auditore di tutti i fatti e negozi aspettanti a detta religione; stà in Firenze per informare la reale reggenza di tutti i fatti e risoluzioni, che si fanno [p. 114] dal prefato consiglio de i signori dodici cavalieri, acciò vengano approvati da SUA MAESTÀ IMPERIALE come Gran Maestro.

## COLLEGIO PUTEANO.

Il Collegio Puteano, che si trova accanto a quella casa, così detto per essere stato fondato dall'arcivescovo del Pozzo dei signori della Cisterna nizzardi, dal quale fu dotato quando presedeva in questa città con un buono assegnamento per mantenere dei giovani studiosi savoiardi, quali vengono, in quella università ad abilitarsi per la Laurea dottorale; era, ed è tuttavia di diretto dominio della religione, e da quei signori studenti, che lo abitano ne vien pagata la pigione alla zienda della medesima. Le pitture, che vi sono sopra le muraglie, sono di mano di Giovanni Stefano Maruscelli.

[p. 115]

## SAN ROCCO.

Accanto al detto collegio si trova la chiesina detta della Madonna di San Rocco, dove si conserva dalli fratelli della Congregazione del santo all'altar maggiore un crocifisso miracoloso, quale nell'anno 1631, allora quando il contagio affliggeva questa città in maniera tale, che era restata spopolata ed abbandonata affatto, essendo ricorso il popolo devoto colle sue preghiere a questo crocifisso, dopo d'averlo condotto processionalmente per la città, per grazia del Signore cessò quel male, che andava rifinendo gli abitanti della medesima.

Il quadretto rappresentante S. Bona Pisana entro un ovato incastrato in una tavola di bardiglio, che serve di adornamento all'altare sulla mano destra, è opera del vivente signor Tommaso Tomasi, [p. 116] del quale avremo occasione di parlare in altre più grandi e studiate opere, che anderemo vedendo.

Il quadro al dirimpetto, che è un S. Rocco assai ben dipinto, è di mano di Antonio Sogliano; e le statue dell' altar maggiore, stato recentemente rifatto, sono della scuola del Vaccà carrarese.

Lo sfondo nella volta, ove vien rappresentato S. Rocco, che guarisce gli appestati è di mano del Venturi Pisano.

Li due palazzotti, che sono sopra alla volta di dove entrammo in quella piazza, servono per il servizio e per le abitazioni dei signori cavalieri anziani, che si obbligano al servizio delle galere, come dicemmo e furono fatti sul disegno, che ne fece il prefato Vasari, quali poi furono abbelliti con pitture; parte state fatte da Bernardino Puccetti fiorentino e parte da Giovan Stefano Maruscelli, del quale si vede il suo deposito in Campo Santo; [p. 117] e con tutto, che dall'ingiurie de' tempi in parte sieno state consumate, non ostante vi son restate molte belle cose da esser considerate da chi che sia dilettante; siccome gli sgrassi stati fatti sopra la calcina fresca nella facciata del palazzo conventuale hanno il loro pregio, per essere stati fatti dallo stesso Giorgio Vasari aretino, tanto celebre per le Vite de' pittori, date alle stampe da lui con varie notizie dei medesimi e degli scultori toscani e delle loro opere.

## SAN SISTO.

Dietro alla detta chiesa di San Rocco si trova quell'antichissima di San Sisto, quale da tempo immemorabile in qua è stata sempre di gius padronato delli signori priori, ed anziani di quella città, dove in alcuni giorni dell'anno va tutto il magistrato nobile ad assister quivi alla messa solenne e cantata, [p. 118] ed esercita la sua antica giurisdizione per mantenerne il possesso, quale presentemente è cura d'anime, sotto titolo di prioria di data del pubblico.

Nel primo altare sulla mano destra si vede effigiato S. Ignazio con Nostro Signore Gesù Cristo colla croce, quale è opera fatta nelle scuole di Roma da un certo Piastrini pistoiese.

*A cornu epistolae* dell'altar maggiore posto alla romana, vi è l'altare della croce.

Ed a cornu evangelii si vede l'altare rifatto sul gusto moderno dalli signori Seghieri, dove vi è una bellissima opera del sempre lodabile Sig. Domenico Muratori, nella quale vien rappresentato S.

Leonardo, che per la sua devozione verso la Santissima Concezione fu liberato dalla sua schiavitù, e San Francesco di Sales, che era in ginocchioni davanti alla detta Santissima Concezione, quale è un'opera [p. 119] degna d'un sì bravo maestro. Nell'ultimo altare, dove è rappresentato il Transito di S. Francesco Saverio nell'Indie, stato dipinto da un pittor francese, che dimorava in questa città, chiamato per nome Giach Pery, si vede la maniera francese per il gran chiaro ed oscuro con cui fu fatto, ed è restato anche molto strapazzato dal fumo d'un incendio, che seguì in questa chiesa, e dal signor Giuseppe Milani alquanto resarcito, per soddisfare ad alcuni devoti del santo, che lo avevano in venerazione, quali vollero, che tale, e quale si vede fosse conservato, per soddisfare alla loro devozione.

#### SANT'EUFRASIA.

Lasciando la chiesa di San Sisto et andando verso la piazza detta dello Stellino, si trova la chiesa di Sant'Eufrasia, prima cura d'anime, ed in oggi dei padri teresiani [p. 120] scalzi, quali colle offerte dei devoti di Santa Teresa la fecero tutta rifabbricare, e rinnovare, come presentemente si vede.

La tavola del primo altare sulla mano destra, dove vien rappresentato il Transito del patriarca S. Giuseppe è un'opera de i pennelli di Francesco Conti fiorentino.

Quella dell'altare al dirimpetto di questa, dove si vede il Transito e morte di S. Teresa, che passa da questa vita all'eterna beatitudine in braccio agli angeli, è una delle migliori opere, che abbia mai fatto il signor Felice Torelli bolognese; e per verità molti vedendo questa sua opera, non possono indursi a credere, che quella da lui fatta per la cappella di San Ranieri, dove vien rappresentato il santo, che resuscita una piccola creatura, possa essere stata fatta dalla medesima mano, che fece questa.

Le altre pitture attaccate al muro per adornamento della chiesa in diversi quadri, [p. 121] sono di mano del nobile signor abate Domenico Cevoli, che per suo divertimento si diletta di dipingere.

#### GIARDINO DE' SEMPLICI.

Andando sulla detta piazza dello Stellino, dove si vede il palazzo de' signori Seghieri, quale fu fatto sul disegno, che ne fece Francesco di Giuliano da S. Gallo architetto fiorentino; e voltando sulla mano manca per la via, detta di Santa Maria, si trova il celebre Giardino de' Semplici, così detto per le rarissime piante ed infinite qualità di fiori e di erbe rarissime, che quivi si custodiscono sotto la direzione di un virtuoso lettore, per renderne la cognizione alli giovani studiosi nell'arte medica, quale è degno di essere veduto, per le varie qualità dell'erbe e piante medicinali, cognite alli naturalisti; et altresì per le differenti piante straniere, [p. 122] delle quali prima di adesso non se ne aveva la cognizione, fatte venire dall'America e dalle Indie Orientali per adornamento ed assortimento di questo giardino; et annesso a quello si vede un museo di diversi rarissimi minerali e particolarmente di testacei e scherzi della natura, trovati e sotto terra e sotto le acque del mare, con molte altre cose particolari, che tutto viene conservato sotto la custodia del suddetto lettore.

#### TORRE DELLA SPECULA.

Al dirimpetto di questo giardino vi è la nuova fabbrica della torre della Specula, stata fatta per farvi le osservazioni dei moti degli astri; quale per non essere stata sufficientemente sondata con palizzate, come sarebbe stato necessario di fare avanti di erigere una simile macchina, sopra alli fondamenti vecchi di una torre assai [p. 123] più bassa; si vede inclinata a pendere ed a forzare le

case, che li servono di appoggio; e perché la base delle fondamenta non è sufficientemente stabile, sempre darà qualche segno e mossa d'instabilità; tanto più che il suolo di questa città è incostante, arenoso e fangoso e tali accidenti non avvengono ad altre fabbriche, che a quelle le quali non sono state bene assicurate nei fondamenti con buoni pali e buoni materiali; ed abbenchè vi siano state messe molte catene di ferro ciò non ostante ha fatto delle crepature; e se questa avesse preso a pendere in qualche lato, come pende il campanile del Duomo, con tutti li appoggi, che la sostengono e le catene, che la reggono, a quest'ora non sarebbe in piedi. Questa torre è stata fatta ad esempio di quella, che si vede nell'Istituta di Bologna, per la scuola pratica dell'astronomia, ed è stata posta sotto la direzione di un lettore [p. 124] di tale scienza, per farvi le dimostrazioni pratiche, quale ha il suo quartiere annesso, e contiguo alla suddetta torre.

### COLLEGIO RICCI.

Seguitando per detta via di Santa Maria e voltando su la mano sinistra per la via detta degli Aranci, si trova il collegio detto dei Ricci, perché fu fondato dall'arcivescovo Ricci da Montepulciano; quale presedendo in questa cattedrale, volle lasciare una memoria in questa città per la sua patria, col dotare e fondare questo piccolo collegio per mantenervi li giovani studiosi della suddetta sua patria; quali vengono qua per abilitarsi a prendere la laurea dottorale; e seguitando addiritto per la detta via, si trova la piazzetta della chiesa di San Frediano, ove riseggono li padri bernabiti, quali si esercitano nelle scuole pubbliche, per insegnare [p. 125] alla gioventù di questa città li primi rudimenti della lingua latina.

### SAN FREDIANO.

Entrando in questa chiesa al primo altare e cappella su la mano destra, dedicata alli santi Re Magi, si vede una bellissima e bene studiata tavola di Aurelio Lomi pisano, dove si vede rappresentata la Vergine santissima, col bambino Gesù, ed i re, che vengono ad offerirgli i loro doni, tanto graziosamente rappresentati, che il Lomi in quella sua opera può dirsi, che si sia immortalato.

Nella seconda cappella, dedicata alla Madonna del Cuore, all'altare si vede l'effigie di rilievo di detta Madonna, conservate entro di un cristallo e li quadri laterali, rappresentanti S. Filippo Neri, con la Beatissima Vergine, e dall'altra parte S. Teresa, e la Vergine santissima, [p. 126] sono di mano mediocre di un pittore incognito.

Nella terza cappella, seguitando il medesimo ordine, si vede il quadro dove vien rappresentato S. Francesco, a cui nell'essere in orazione, apparisce Nostro Signore con la santissima Vergine con coro di angeli, quale è opera di Ventura Salimbeni.

Nella cappella laterale, posta *a cornu epistolae* dell'altar maggiore, dedicata a San Paolo, si vede nella tavola dell'altare S. Bartolomeo e S. Paolo, copiati dalle opere di Mecherino, ed alle parti laterali S. Paolo, che battezza i gentili, e dall'altra S. Paolo, che predica, d'incognito autore.

Il coro e la cupola del medesimo, dove si vede dipinto a fresco da alcuni pittori milanesi, prima nel quadro di detto coro S. Frediano vescovo di Lucca, quale in occasione di una strabocchevole pioggia, che aveva allagato tutta [p. 127] la campagna lucchese con le sue acque; escì dalla città con un rastrello di legno e con questo facendo una piccola via alle dette acque, quasi ubbidienti al santo, seguitando la medesima, si scaricarono in altre parti, e si allontanarono dalla città, quale era in procinto d'esser tutta allagata dalle medesime; e nella cupola viene rappresentato il santo nella gloria del Paradiso.

Nell'altra cappella laterale *a cornu evangelii*, dedicata a Santa Brigida, vi sono tre buoni quadri di mano di Alessandro Tiarini scolaro dei Caracci, stati fatti nella sua gioventù, quando per

alcune impertinenze fatte da lui in Bologna, li convenne lasciare la patria, ed assicurarsi in queste parti, avendo poi fatto nel suo ritorno in Bologna opere stupende e maravigliose; nel primo dei quali all'altare viene rappresentata S. Brigida, che stà in orazione d'avanti un crocefisso; [p. 128] e negli altri due dalle parti laterali la santa quando vede le sue compagne dell'abito di penitenza, e nell'altro quando per le orazioni di una devota di detta santa viene restituito lo spirito ad una creatura morta, per le intercessioni di detta santa; opere assai belle, e fatte da un maestro, che ebbe pochi pari a lui in Bologna.

E seguitando l'ordine delle cappelle, passata la porta della sagrestia, si trova quella di S. Carlo, dove all'altare si vede il San Carlo con un angelo, e la Vergine santissima in gloria, quale su fatto da Clementone genovese pittore, che se fosse stato più esatto nel disegnare, sarebbe stato uno dei bravi maestri, che avesse avuto la pittura; i quadri laterali nei quali vi è rappresentato in uno l'Annunziazione di Maria Vergine, e nell'altro la Nascita di Nostro Signore, sono due delle solite belle, e graziose opere del sempre lodevole Ventura Salimbeni.

[p. 129] Nell'altra cappella contigua a questa, dedicata a San Gaetano e San Lorenzo; fu fatto fare il quadro, che presentemente si vede del S. Gaetano, con la Vergine santissima ed il bambino Gesù, e S. Lorenzo, da un devoto di detto santo, nelle scuole di Roma; ed i quadri laterali rappresentanti uno il Martirio di S. Lorenzo, e l'altro quando il santo guarisce un cieco, sono di autore incognito.

Nell'ultima cappella della croce vi sono due quadri del soprannominato Ventura Salimbeni, detto anche il Vannino, per essere fratello uterino di Francesco e di Raffaello Vanni, quali tutti nati da una madre e di assai onorevole famiglia sanese, riescirono bravissimi maestri, e dipintori, e Francesco con Ventura si somigliano tanto nella maniera del dipingere, che talvolta si scambiano, e si prende uno per l'altro; perciò sarei scusabile, se io prendessi qualche sbaglio nel [p. 130] nominarli. Dove in uno si vede il Ritrovamento della santissima croce, sopra alla quale essendovi stato messo un cadavere, quale nel toccare la medesima, viene resuscitato da morte alla presenza di S. Elena, madre di Costantino il Grande; e nell'altro quando l'imperatore Eraclio, per penitenza dei suoi peccati, volle in abito simile a quello, che portò Gesù Cristo signor Nostro, portare la suddetta santissima croce da Gerusalemme al monte Calvario; opere ambedue degne di esser vedute ed osservate da chi si diletta del buon gusto della pittura. Ma avanti di lasciare quella chiesa, voglio, che vediamo un'opera del signor Giuseppe Milani, sicché anderemo nel collegio dei detti padri, ove a prima giunta troveremo un grand'atrio, stato dipinto da Sebastiano Galeotti, in tempo della sua gioventù, e quando non aveva ancora tutta la pratica dei colori a guazzo; essendosi poi fatto [p. 131] uno de i bravi maestri, che sia escito dalla scuola di Firenze sua patria.

E volendo montare le scale del detto collegio, si vede nello sfondo, e volta delle medesime, un Riposo della Vergine santissima col bambino Gesù, e S. Giuseppe, visto di sotto in su, e dipinto con tanto gusto e con un accordo così bello, che non si può desiderar di più, ed è una delle più belle opere, che siano escite dai gustosi pennelli del sopraddetto Milani. E ritornando su la piazzetta, e prendendo il cammino per la via detta Tavoleria, si trova sopra di una piccola piazzetta la chiesa di San Pietro in padule, quale vien creduta essere una delle antichissime chiese di questa città; poichè per antichissima tradizione è stato sempre creduto, che in questo luogo abitassero le prime colonie di questa città, e voltando su la mano manca qui poco distante, si trova la chiesa di San Felice.

[p. 132]

#### SAN FELICE.

Questa chiesa, e cura d'anime vien provveduta di paroco dalla nomina, che ne suol fare il pro tempore vivente nobile Sig. priore della seta; essendo presentemente provveduta di un degno soggetto, quale è il Sig. dottore Pompeo Lafranchi, cittadino pisano e molto erudito nell'arte poetica; quale insieme con l'eruditissimo Sig. dottore Bernardino Fabbri, gentiluomo di questa città hanno voluto onorare, ed ornare questa mia piccola, e debole operetta con i loro versi, come potrà vedere il lettore in fronte della medesima. Al primo altare di questa chiesa sulla mano destra

dedicato al Santo Lodovico re di Francia, o come altri seguitando l'idioma francese, dicono Luvigi, vi è un quadro dipinto da Giovan de Truarte francese; quale fu trattenuto dal Sig. cavaliere [p. 133] Giovan Grassulini in questa città molti anni, ed in queste parti, e con il comodo di studiare, che gli dava il detto Sig. cavaliere ebbe tempo, e luogo di farsi un valentuomo, come presentemente si ritrova essere in Roma nella sua età avanzata; dove per i meriti propri, e di quelli di suo padre, che fu bravissimo ritrattista in Parigi, fu ed è stato fatto dal suo re direttore dell'Accademia della pittura; mantenuta dal re di Francia in Roma, per li giovani studiosi di quella nazione.

Nel quadro dell'altar maggiore di proprietà dei signori Simonelli, vi è rappresentato S. Felice, e S. Bartolommeo, con la Vergine santissima, assunta in cielo, quale è opera del Salvi Pisano.

L'angelo custode dell'altare laterale, dirimpetto a quello di S. Lodovico, è opera del Vacchesi, scolaro di Clementone.

La chiesa qui poco distante di Sant'Ambrogio in castelletto, con [p. 134] quella di S. Pietro in padule, sono tutte due sottoposte a questa cura.

### PIA CASA DI MISERICORDIA,

Al dirimpetto di questa chiesa vi è l'archivio e residenza delli signori detti della Pia casa di Misericordia, stata istituita con li lasciti di più persone e particolarmente da quelli delli signori Conti di Donoratico, della nobilissima famiglia dei Gherardeschi, per sovvenire alli bisogni dei poveri partigiani e cittadini di questa città, quali ricorrono alla Congregazione dei Dodici Signori, che soprintendono alla distribuzione dell'entrate della suddetta pia casa e conferiscono molte doti alle povere fanciulle. Questa fabbrica nei tempi scorsi era la residenza del tribunale di giustizia, e quivi risedeva il podestà della città; sopra alla porta della quale, si vede un'arme dipinta a fresco con figure, che rappresentano [p. 135] la Pace e la Giustizia, con puttini, che scherzano, da Bernardino Puccetti.

### SANT'APPOLLONIA.

E voltando sulla mano destra si trova la via detta del Borgo, per la quale lasciando i portici et andando verso la porta a Lucca, si trova la casa dei signori Campiglia, in oggi Bracci, al canto della quale voltando sulla mano manca, si trova per la via, che va alle monache di S. Giuseppe, l'antica chiesa detta di San Pietro ad Ischia, oggi di Santa Appollonia, cura di anime, e di nomina per il curato della medesima, della nobile famiglia de i signori Conti Galletti; nella quale al primo altare sulla mano destra vi è un quadro, rappresentante la santissima Annunziata, quale fu fatto gratuitamente dall'autore della presente operetta, che per lo suo divertimento va, dilettrandosi [p. 136] di tal'arte, per far cosa grata alli suoi amici. Et in fondo a questa strada, si trova la chiesa modernamente rifatta di

### SAN GIUSEPPE.

Monastero di monache dell'ordine di Sant'Agostino, quali hanno fatto rifare questa chiesa da' fondamenti, ed abbellire come presentemente si vede; nel primo altare della quale sulla mano destra, il quadro della santissima Annunziata, che quivi si vede, era nella chiesa antica, e non si adattava alle misure dell'altare moderno, perciò fu accresciuto con una bella gloria di Serafini, come si vede, da i pennelli del Sig. Giuseppe Milani. All'altar maggiore vi si vede la Santa famiglia di Gesù, Giuseppe e Maria con il Padre Eterno, ed un coro di angeli, dipinto con molto amore, e diligenza da Ranieri Paci pisano, che passò da questa all'altra [p. 137] vita nel suo fiore degli anni.

Nell'altare laterale sulla mano sinistra, dedicato alla croce, vi è un crocefisso, e seguitando per

la parte laterale di questa chiesa la via del Borgo, in fondo alla medesima si trova la chiesa di

### SAN TORPÈ.

Convento di religiosi di San Francesco di Paola, la chiesa del quale è stata resarcita ed abbellita modernamente con volte ed adornamenti, come presentemente si vede, e fu dedicato al santo Torpè pisano, a cui nel suo martirio, sotto il comando dell'imperatore Nerone fu tagliata la testa, quale dalli devoti cristiani fu conservata, e fino al giorno d'oggi si ritrova essere in questa chiesa, ed il cadavere di detto santo martire fin di quel tempo fu messo dentro di una barchetta e lasciato in quella alle [p. 138] vicende dell'onde del mare, dal quale fu portato nelle coste della Provenza, ove approdata detta barchetta, fu ritrovato il corpo del detto santo, ed a tale effetto fu nominato quel luogo il porto di San Torpè come presentemente si nomina, e dove tuttavia si conservano le ossa del detto santo.

Al primo altare de i Sigg. Monti vi è la tavola, dove vien rappresentato S. Carlo Borromeo in ginocchioni, davanti ad un crocefisso con diverse rappresentazioni dei miracoli del detto santo, poste in quadretti d'intorno alla detta tavola, che tutte sono opere di Giovanni Stefano Maruscelli.

All'altare dedicato al miracoloso S. Francesco di Paola, prima dei signori Panuzzi, in oggi famiglia spenta, restato all'eredità de' medesimi, vi è il ritratto dello stesso santo, con bellissimi adornamenti d'intagli dorati.

All'altar maggiore vi è la tavola [p. 139] rappresentante il S. Torpè pisano, colla Vergine santissima, e S. Anna sua madre, con il bambino Gesù, che riceve dalle mani di un angelo una corona, ed una palma per dare al detto santo, quale è una delle solite belle opere di Francesco Vanni sanese; e tornando verso la porta si trova l'altare de i signori Menichini, famiglia spenta, dedicato al santissimo crocefisso, dove vi è un'immagine di Nostro signor sulla croce.

L'ultimo altare, ove fanno la festa i cocchieri della città, quali per loro divozione e per antica costumanza si sono presi per loro avvocati li santi Apostoli Iacopo, e Filippo, e dove il primo del mese di maggio fanno la loro festa, e fatto colle carità messe insieme da loro stessi, vi è il quadro rappresentante li detti due santi con un'immagine della Vergine santissima, coperta con mantellina, è fatto dalli scolari del Vanni. E ritornando [p. 140] fuor di detta chiesa, e per l'istessa via di dove vennemo, si ritorna verso la chiesa delle monache di San Giuseppe, al dirimpetto della parte laterale della quale si trova la chiesa delle monache di Sant'Anna; ma se prima il dilettante avesse piacere di vedere una reliquia di un'antichità, potrà portarsi poco distante da questa chiesa di San Torpè, vicino alla porta per dove si va alla città di Lucca, che vi troverà un cancello di ferro, con adornamento di marmi, e due iscrizioni, dentro del quale vi troverà un avanzo di alcune nicchie antichissime di un bagno secco, o vogliamo dire di un sudatorio, per quelle persone, che costipati gli umori aveano bisogno di sciorglierli, col tramandar dei sudori; dalle quali si vede esser quivi stata una bellissima fabbrica fatta e disposta per tal funzione, e dalle rovine, e muraglie antichissime, che si vedono quivi vicine, si può comprendere [p. 141] la magnificenza della medesima; quali muraglie per antica, e favolosa tradizione sono state chiamate le rovine dei bagni di Nerone; ma non essendo mai giunta a nostra cognizione la venuta dell'imperator Nerone in queste parti, si potrebbe credere, che tal denominazione derivasse da qualche altra persona chiamata per nome Nerone, e non già da quella dell'imperatore; ma sia come esser si voglia, si vede la fabbrica essere stata in piedi ne i tempi antichissimi.

### SANT'ANNA.

Ritornando indietro per la via del Borgo si trova il convento e chiesa delle monache di Sant'Anna, dell'ordine benedettino; qual chiesa rifabbricata, e resarcita coll'assistenza e disegno de i due fratelli Milani, fu poi tutta adornata di stucchi, stati fatti dal vivente signor Giovanni Frullani



[p. 142] di Lugano, quale ha adornato buona parte delle chiese e case di questa città, colle sue pregiabili opere, come vedremo.

Al primo altare sulla mano destra, per ora non vi è immagine alcuna, riserbandosi le reverende madri di quello monastero, il farcela fare a suo tempo.

Al secondo altare dedicato a San Paolo, dove viene rappresentato il santo nell'Areopago d'Atene, e dove veduta una nicchia con una base, dedicata alle Deità Incognite, prese tal motivo per predicare il nome e la venuta di Gesù Cristo Salvator Nostro, facendo vedere a quegli Ateniesi, che quella deità incognita, che loro non conoscevano, era quel Dio di cui egli parlava, quale è opera del vivente Signore Giuseppe Grisoni d'origine fiamingo e discendente di Mons. in Fiandra; ma nato, allevato, et erudito nella pittura in Firenze, in Roma et in Fiandra, ove egli si [p. 143] portò per rivedere i suoi parenti; restando a noi poche delle sue opere, per essere stato molto tempo fuori d'Italia, ove egli asserisce di aver lavorato per molti principi, e sovrani, e teste coronate.

All'altar maggiore vi è un crocefisso, ed a quello al dirimpetto di quello del San Paolo vi è rappresentato il padre Eterno, in una gloria di angeli, che apparisce alla presenza di S. Anna, S. Giovacchino, e la Vergine santissima nella sua tenera età, quale è opera di mano del signor Tommaso Tommasi di Pietra Santa, scolaro del signor Giuseppe Milani, dal quale apprese anche il buon gusto di colorire a fresco, come anderemo vedendo in altre sue opere.

La tavola dell'ultimo altare, dedicato a San benedetto, ed a S. Scolastica, è pure un'opera dell'istesso signor Tommaso Tommasi. E lasciando questa chiesa dalla parte laterale della medesima, si va verso [p. 144] la piazza detta di santa Caterina, dove si trova l'antica chiesa, dedicata a detta santa.

#### SANTA CATERINA.

Antichissima chiesa e convento di frati dell'ordine de' predicatori, detti volgarmente domenicani, stata rimodernata in più tempi, come presentemente si vede; Entrando nella quale sulla mano destra al primo altare de' signori Scorzi, vi era una delle più belle opere, che facesse mai Orazio Riminaldi, nel quadro, che rappresenta la Decollazione di S. Cecilia; quale per esser tanto pregiabile, il principe Ferdinando figlio di Cosimo Terzo, il quale molto si diletta nella pittura, lo volle appresso di sé in Firenze, e fece quivi collocare la presente copia, stata fatta dal Dandini, e vi restò il quadretto rappresentante S. Simone, che è posto sopra il fregio dell'altare, [p. 145] quale è di mano dello stesso Riminaldi.

Al secondo altare dedicato a San Domenico, vi è il ritratto di detto santo, coperto con mantellina, ed altri santi pisani e santi dell'ordine, che si crede essere stato dipinto dal padre Galletti teatino.

All'altro altare de' signori Conti Galletti, dedicato a San Raimondo, vi è il quadro rappresentante (ma con cattivissimo gusto ) il detto santo, che resuscita un morto, dal Varchesi, scolaro di Clementone.

Al quarto altare de' signori Pandolfini, dedicato a San Giacinto, dell'ordine domenicano, vi è il santo, a cui in tempo, che sta facendo orazione, apparisce la Vergine santissima col bambino Gesù in grembo, quale è opera d'un mediocre pittore.

E voltando sotto la navata sulla stessa parte destra, si trova l'altare dedicato al nome di Gesù, ove [p. 146] è dipinta la Presentazione al tempio del Nostro Salvator Gesù Cristo, con Maria Vergine santissima e S. Giuseppe, fatta e lavorata con un'estrema fatica, ma con pochissimo gusto, da Girolamo Scaglia lucchese nel 1672, quale credette di aver fatto qualche bell'opera, poichè vi scrisse il suo nome.

Accanto al suddetto altare si trova quello della Madonna, che volgarmente si dice del Santissimo Rosario, dove sono le solite indulgenze per quei devoti, che vanno quivi a recitare colla dovuta devozione il detto rosario.

Et andando verso l'altar maggiore, si trovano due cappelle, la prima delle quali è dedicata a

Sant'Eligio, protettore per la lor devozione degli orefici; il quadro della quale, dove si vede il detto santo, che si spaventa all'apparizione di S. Gregorio papa, fu fatto da Clementone genovese.

Nell'altra cappella de i signori [p. 147] Mastiani, dedicata a' Santi Pietro e Paolo, dove si vede il bellissimo quadro, rappresentante i due suddetti santi, con Maria Vergine santissima ed il bambino Gesù; vi è un'opera degna di osservazione, per esser questa stata fatta dalli pennelli di Baccio della Porta, detto il Frate di S. Marco, bravissimo pittore, ed imitatore d'Andrea del Sarto, quale forse nel colorire superò lo stesso Andrea.

Altar maggiore dei signori Rossi posto alla romana, con un crocefisso in mezzo, fatto con molta maestria dal Giacobbi fiorentino.

Alla cappella posta *a cornu Evangelii*, dedicata a San Giovanni Nepomuceno, è il quadro rappresentante il detto santo, colla Vergine Santissima, fatto da Giovanni Checchi, pittore livornese; siccome sono suoi tutti i ritratti dei pontefici ed altri santi, che servono di adornamento alla sagrestia.

E ritornando dalla parte dell'organo [p. 148] verso la porta principale, si trova l'altare de i signori Vecchiani, famiglia estinta, dove è il martirio di S. Caterina, detta delle Ruote, di mano di Aurelio Lomi pisano; che per verità, se non vi avesse messo tante figure, quali si confondono una coll'altra, sarebbe stata una buon'opera; ma la confusione delle persone, dei lumi e de' colori, levano il pregio a quelle buone e belle cose, che vi sono; sicché può dirsi in parte essere una delle buone opere, che egli facesse. Si trova poi l'altare dedicato a San Pio, dei signori Gaetani, dove è il quadro rappresentante il S. Vincenzo Ferrerio, che predica al popolo la sede di Nostro signor Gesù Cristo, con S. Pio in gloria, e la Vergine santissima; quale è opera de i pennelli di Cesare Dandini, figlio di Pietro Dandini, del quale qui appresso ne vedremo una sua opera.

Qui accanto si trova la cattedra [p. 149] dove San Tommaso d'Aquino faceva le sue teologiche lezioni, conservata dentro di un'altra cattedra, con sportelli di cristalli, che le servono di custodia.

Altare dei signori Viviani, dove vi è l'antichissimo quadro stato fatto in tempo, che era vivo San Tommaso d'Aquino; e vien preteso essere il ritratto del detto santo, fatto sulla maniera greca, et antica di quei tempi, da Francesco Traini, pittore molto accreditato nei tempi, che egli viveva; quale è curioso da osservarsi, per vedere il gusto e la maniera di dipingere, che avevano in quei tempi barbari, in cui quest'arte non era arrivata alla perfezione, nella quale vediamo essere arrivata alli giorni nostri.

Ne segue adesso l'altare dedicato a San Pietro martire, religioso dell'ordine domenicano; in cui viene rappresentato il detto santo, che assalito da un sicario, fu crudelmente [p. 150] ammazzato in un bosco; e nello stesso tempo, che le ferite del capo sgorgavano sangue, egli col dito scriveva in terra, *Credo*, quale è opera dei pennelli di Pietro Dandini fiorentino, il quale se avesse avuto un poco più di pazienza nel ricercare le sue opere, sarebbe stato uno dei più bravi pittori, che fosse escito dalla scuola fiorentina; ma il desiderio del guadagno e di far molte opere, non gli permettevano quel tempo, che si ricerca per condurre un'opera a perfezione; sicché comparisce in lui un bel pensiero, et un bel chiaro oscuro e macchia pittoresca, lasciata sopra alle tele a guisa di primo sbozzo; ciò non ostante è stato pittore, che ha avuto il suo pregio, per aver fatto in Firenze molte belle opere.

L'ultimo altare vicino alla porta principale, che prima era de i Signori Guerazzi, famiglia spenta, et in oggi de' Signori Grassi, oriundi sanesi, [p. 151] stabiliti in Pisa; ha per suo adornamento una delle più belle tavole, che sieno in questa città, rappresentante S. Caterina da Siena, a cui viene un deliquio d'estasi, nel ricevere le sacrosante stimate, con un angelo che viene a soccorrerla, e consolarla, ed una sua compagna, che accorre per sostenerla, quale è di mano di Raffaello Vanni sanese, fratello di Francesco Vanni, ed uterino di Ventura Salimbeni, tutti e tre bravissimi pittori. E se il dilettante osserverà questa sua opera, troverà in ogni sua parte delle cose, che gli recheranno piacere e soddisfazione e maggiormente avrà occasione di conoscer la perizia di questo valent'uomo, se si porterà a vedere una sua opera, nella poco qui distante chiesa, detta di San Girolamo, che con quella delle monache di San Lorenzo ora anderemo a vedere.

[p. 152]

### SAN GIROLAMO.

In fondo alla suddetta piazza di Santa Caterina, che prima serviva all'uso della cavallerizza, essendovi tuttavia la lizza, et il montatoio, si trova il convento delle monache dell'ordine francescano, dette di San Lorenzo; ed al dirimpetto della porta del parlatorio delle medesime, si vede l'antichissima chiesa detta di San Girolamo, prima de i padri girolamini, in oggi delle monache di Sant'Anna, quali oltre alla chiesa, ebbero per brevi pontifici anche l'entrate dei detti religiosi; qui si vede all'altar maggiore il transito di S. Girolamo, dipinto con tutta la maestria e buon gusto dal suddetto Raffaelle Vanni; e se non fosse stata ritoccata la gloria, come si vede essere di un'altra mano, sarebbe un'opera d'inestimabil lavoro; ma il vedersi la detta gloria d'un [p. 153] altra mano assai inferiore, porta tanto pregiudizio al detto quadro, che lo fa doventare crudo e mal' inteso; e fa quell'effetto, che farebbe un buonissimo strumento da suono male accordato e mal suonato.

### SAN LORENZO.

Convento di monache e chiesa modernamente risarcita et abbellita con un bell'altare di finissimi marmi di Seravezza, dove vi è la tavola rappresentante S. Lorenzo, S. Giovanni Battista, S. Vito, e Santa Chiara, colla Vergine santissima, ed il bambino Gesù, di mano di Baccio Lomi Gentileschi, che la fece nell'anno 1577, quale volle imitare la maniera di Tiziano.

All'altare sulla mano destra vi è la tavola, che rappresenta S. Carlo, e S. Antonio, quale è di mano del Salvi pisano.

[p. 154] Ed al dirimpetto di questo vi è la tavola del S. Ignazio, S. Francesco, S. Filippo Neri, e S. Lorenzo, colla santissima Concezione, quale è di mano di Clementone, ed è una delle buone cose, che egli abbia fatto.

Qui poco distante, e per la via detta di santa Cecilia si trova il palazzo Seta, dove vi sono due stanze in volta dipinte dalli due fratelli Milani, nelle quali si vede il furore del loro buon gusto, che avevano nel dipingere a fresco, anche in tempo della loro gioventù, e sono delle belle, e buone opere, che essi abbiano fatto; con altri quadri di diversi autori stati messi insieme dalla felice memoria del nobile signor priore Orazio Felice della Seta, degno padre del vivente sig. priore Francesco, che nell'arte nobile di cavalcare e di cavallerizza si sa distinguere, e conoscere per un cavaliere erudito nell'ammaestramento dei cavalli. Esempio, [p. 155] che dovrebbe essere seguito dalla nobile gioventù dei nostri tempi, per evitare l'inutile effemminatezza, introdotta in questo nostro secolo, per un borioso divertimento.

### SANTA CECILIA.

Chiesa parrocchiale, e di nomina dei parrocchiani e popolo di detta parrocchia, dedicata a santa Cecilia, dove all'altar maggiore vi è una delle solite belle, e graziose opere di Ventura Salimbeni, nel quadro rappresentante la detta santa prostesa a terra, ed appoggiata ad un'altra donna, che la compiangere, allora quando passa all'eterna beatitudine, dopo esserle stata tagliata la gola dai manigoldi, che l'hanno abbandonata per morta, e che con intrepidezza stanno a vedere separarsi l'anima dal corpo, con un angelo in gloria, che le viene a portare la palma del [p. 156] martirio; opera degna d'esser veduta ed osservata dal dilettaante di pittura, che brama soddisfarsi nel buon gusto della medesima; e quando si esce da questa chiesa, voltando il canto sulla mano manca si trova quella di

### SAN FRANCESCO.

Chiesa dei padri conventuali di San Francesco, entrando nella quale, sulla mano destra al primo altare dei signori Nervi, si trova il Battesimo di Nostro Signore Gesù Cristo, datogli colle acque del Giordano dal precursore e Santo Giovanni Battista, alla presenza di diversi angeli, che quivi si ritrovano per servir Nostro Signore, e dello Spirito santo, che apparisce in forma di colomba; fatto dalli pennelli del famoso pittore, chiamato per nome Iacopo da Empoli. Al secondo altare, prima delli signori del Beccuto, in oggi Orlandini, [p. 157] vi è il quadro rappresentante la Resurrezione di Nostro signor Gesù Cristo, alla presenza delle guardie, che custodivano il suo sepolcro; quale è opera de i pennelli di Giovanni Battista Paggi genovese, ove sono molto buone figure, quali apparirebbero meglio disposte, se le troppe non facessero confusione.

All'altro altare, seguitando l'ordine, che abbiamo cominciato, dei signori Seta, vi è il quadro rappresentante Nostro Signore, che consegna le chiavi a S. Pietro alla presenza degli altri apostoli, quale è opera di uno scolaro del Passignani.

All'altare dedicato alle Stimate di S. Francesco dei signori Rosselmini, si vede il S. Francesco in atto di ricevere le stimate, di mano di Santi di Tito Titi della città del Borgo a San Sepolcro, e non già fiorentino, come altri hanno detto, quale fiorì negli anni 1560 [p. 158] in tempo, che la pittura aveva de' bravi maestri, ed egli nella scuola Fiorentina ebbe pochi uguali a lui; e su molto amato dalli Gran Duchi Cosimo Primo, e Ferdinando de i Medici, tanto, che si stabilì in Firenze, dove fu ascritto alli primi onori della cittadinanza fiorentina; ed abbenché egli godesse quegli della sua patria, come avevano goduto sempre i suoi antenati, li detti principi per stabilirlo, ed averlo in Firenze, ove fece passaggio da questa all'altra vita, vollero onorarlo di tal godimento, allora privilegiato, per godere delle sue opere e per tal causa molti lo hanno creduto fiorentino; ed il Vasari stesso per isbaglio, parlando di lui, nella parte Terza delle sue opere lo chiama fiorentino; ma poi nello stesso tomo alla p. 283 dice. *Parimente fra gli altri giovani pittori dell'accademia, si può dire ingegnoso, e valente santi Tidi, il quale, come in altri luoghi si è [p. 159] detto, dopo essersi molti anni esercitato in Roma, e tornato finalmente a godersi Firenze, la quale ha per sua patria, sebbene i suoi maggiori sono dal Borgo a San sepolcro, et in quella città di assai onorevole famiglia.*

Sopra di che monsignor Filippo Titi da Città di Castello, nel suo ammaestramento di pittura nelle chiese di Roma, e nella seconda edizione, stampata in Roma, parlando di lui e di un quadro, che egli fece in San Giovanni de' fiorentini alla p. 393 dice. *La tavola a olio nella cappella che siegue, con l'effigie di S. Girolamo in ginocchioni, avanti di un crocefisso, ed in aria due virtù con suo paese, e figurine, è lavoro bellissimo di Santi di Tito Titi nobile di origine, e cittadino fiorentino, come si vede in questa, ed in altre sue opere, che vi ha posto il suo nome; e non come dice solo il Vasari, che ne i suoi libri ne discorre. santi Tidi dal Borgo a S. Sepolcro, cognome colà [p. 160] guasto dal volgo e continuato molto tempo in un ramo, che di là si trasferì a Livorno, essendovene più case diramate anche in Città di Castello nobili, et antiche con il suo giusto cognome, e molte opere sue si vedono per le chiese di questa città, come per attestato maggiore si legge nel libro del cavalier Baglioni, che pure ne scrisse, e stampò la vita col suo vero cognome.*

E molte altre sue opere bellissime, si vedono in Firenze, ove egli pose il suo nome, e particolarmente in Santa Croce, ove sono di sua mano due quadri, che non hanno pari in quella chiesa, né in altre di quella città; e qui vedremo nella chiesa, e prioria della religione gerosolimitana di San Sepolcro un'opera meglio e più conservata di questa, che vediamo ora a quell'altare, benché anche questa sia molto bella, e molto bene intesa.

Il quadro rappresentante la Morte, e sepoltura di Nostro Signor [p. 161] Gesù Cristo, che si vede infra questi due altari suddetti, è una copia di quella, che è nella chiesa de i signori cavalieri; e nelle cappelle qui contigue, ove si conserva il santissimo sacramento, non vi sono cose rimarcabili.

Altare de' signori Lanfranchi, dove vien rappresentato S. Giovanni Evangelista, quando gli fu portato il veleno in un calice, e che avvedutosene alzati gli occhi al cielo, caddero morti quelli, che tentarono avvelenarlo, la qual'opera è del Casolani scolaro de i Vanni, e da alcuni giudicato esser dell'istesso Vanni, quale può esser, che glielo ritoccasse.

E voltando per le navate delle cappelle dell'altar maggiore, si trova il sepolcro della

nobilissima famiglia dei Lanfranchi; e susseguentemente quello fatto alla gottica, con due ordini di colonnette dell'antichissima, e nobilissima famiglia dei signori Conti di Donoratico, detti della Gherardesca, per aver avuto principio tal cognome da un Gherardo, Conte di Donoratico; [p. 162] in cui si legge la morte, e sepoltura del Conte Bonifazio, e del Conte Gaddo suo figliuolo, il primo de' quali morì nell'anno 1313 nel dì 15, di novembre, e l'altro nel 1321 il dì primo di maggio, dalla qual memoria si viene in cognizione non esser altrimenti vero, che la famiglia di quelli signori si estinguesse colla morte del Conte Ugolino, e suoi nipoti, seguita nell'anno 1288; né quella favola della balia, che si dice, che salvasse un bambino in fasce.

Alla prima cappella, dedicata modernamente al beato Andrea Conti, vi è un quadro fatto fare per modo di provvisione, che rappresenta il detto Beato Andrea.

Qui accanto si trova la cappella dei signori marchesi Angeli, dedicata al santo de' miracoli, Antonio da Padova, dove si conserva [p. 163] l'effigie di detto santo, e dalli devoti del medesimo gli vien fatto ogn'anno una sontuosa festa.

Nella cappella posta *a cornu Epistolae* dell'altar maggiore, dei signori Zucchetti, vi è Adamo, ed Eva rei del peccato, e la Concezione della Beatissima Vergine, fatta da' pennelli del Passignani.

L'altar maggiore della nobilissima famiglia dei Gambacorti, che furono gli ultimi signori di Pisa nel 1406 nella persona di Giovanni Gambacorta, che fu quello, che vendette e consegnò questa città, alli fiorentini, posto alla romana, con due statue rappresentanti due angeli, ed in mezzo un bel ciborio di marmi di Seravezza

E seguitando verso la porta della sagrestia, si trova la cappella dei signori Seta, dedicata alla morte di S. Francesco, nella quale sono tre bellissimi quadri, il primo de i quali sulla mano destra, rappresenta Nostro Signore e S. Francesco in [p. 164] un deserto; ed è opera assai bella, fatta dai pennelli del cavalier Currado. Quella dell'altare, che rappresenta il transito di S. Francesco, è opera del Passignani; ed il quadretto rappresentante l'effigie di San Francesco, posto nel mezzo di quello quadro, e coperto con mantellina, si dice essere opera di Giovanni de' Cimabuoi. E l'altra tavola, dove si vede la Vergine santissima, che apparisce al sopraddetto santo e gli porge il bambino Gesù, è di mano di Mattia Rosselli fiorentino.

All'altra cappella contigua a questa, de i signori Silvatici, dedicata alla croce di Nostro Signore, vi è un crocefisso.

Nell'ultima cappella verso la sagrestia, dedicata alli santi martiri, vi è un quadro di mediocre pittore.

Sopra alla sagrestia vi è un quadro dipinto sullo stile greco e, come usavano dipinger quei pittori non [p. 165] intendenti dell'arte, avanti il mille di nostra salute, curioso da osservarsi, per vedere la maniera di quei tempi.

E ritornando con il medesimo ordine verso la porta principale, si trova vicino alla sagrestia l'altare dei Santi Liborio e Rocco; la tavola del quale rappresentante li detti santi, fu fatta dal Nasini sanese, se pure egli non la fece fare da qualche suo scolaro.

All'altare dedicato allo Spirito Santo, che resta in faccia alle cappelle laterali dell'altar maggiore, si vede un principio dell'opere del Lomi, nella tavola del medesimo fatta nella sua tenera età, ed allora quando non era ancor maestro.

E voltando verso l'organo, sotto al medesimo si trova l'altare, dei signori Mastiani, dove sono le stesse indulgenze del Perdono d'Assisi; nel quale vi è una bellissima opera, fatta dalli pennelli di Francesco Vanni, nel quadro rappresentante [p. 166] San Francesco, la santissima Vergine e Nostro Signore, con due angeli alli piedi del santo, così graziosi e ben dipinti e disegnati, che paiono esciti e fatti dalli pennelli de i Caracci, non invidiando quello bellissimo quadro le opere più belle dei pittori lombardi.

L'altare dedicato alla nascita della Beatissima Vergine, e a Sant'Anna de i signori Agliata, è di mediocre pittore.

L'altro altare, dedicato a Santa Elisabetta, è de i signori Lanti, a cui non vi è tavola, ma solo l'effigie di detta santa.

All'altare dedicato a Sant'Antonio Abate, prima del Campiglia, in oggi degli eredi, vi è

rappresentato il santo, che stà facendo orazione, davanti a un crocefisso, in una maniera così grandiosa, che si potrebbe vedere, ancorché fosse in fondo alla chiesa; fu fatto da uno scolaro di Michelangelo Bonarroti.

[p. 167] All'ultimo altare verso la porta principale prima de' Nerucci, in oggi de i signori Grassulini, si vede una delle solite bellissime opere, escita dai pennelli di Lodovico Cigoli, nell'espressa nascita di Nostro signor Gesù Cristo, colla Vergine santissima, S Giuseppe ed i pastori, che corrono allo splendore della gloria degli angeli, e portano de i presenti al redentore del genere umano; con una lontananza così ben composta, e dipinta, che quelle figure, che si vedono venire da lontano, illuminate dal lume di torcia, non possono essere dipinte meglio di quel che sono; e parimente quei pastori, e tutto il resto del quadro son così pastosi e ben coloriti, che non si può desiderare di vantaggio; e finalmente in, questa tavola si vede la maestria di sì gran valent'uomo, ed a qual segno arrivasse la sua perizia.

[p. 168]

CHIESA E CONFRATERNITA  
DETTA DELLE STIMATE  
DI S. FRANCESCO.

Sulla piazza della suddetta chiesa di San Francesco, si trova la confraternita dei fratelli detta delle stimate del detto santo, nella di cui chiesa al primo altare sulla mano destra, vi è una copia del quadro, che sta all'altar maggiore dei padri cappucini, fatto da Giovanni Viliberti e copiato da Tommaso Tommasi; et al dirimpetto di questo vi è un crocefisso.

All'altar maggiore della chiesa antica, modernamente risarcita, con un bell'altare di marmi di Seravezza, vi è una bellissima opera stata sbozzata da Andrea del Sarto e terminata poi da Antonio Sogliano, che rappresenta S. Girolamo, S. Bartolomeo, e S. Francesco, colla Vergine santissima, Nostro Signore, e S. Giovannino; opera degna di esser veduta, ed osservata.

[p. 169]

SANT'ANDREA FORIS PORTAE.

Lasciando la selciata piazzetta di San Francesco, et andando per la strada diritta, presentemente chiamata con tal nome, in fondo alla medesima, si trova l'antica chiesa di Sant'Andrea, detta Foris Portae, perché nell'antica città restava fuori delle mura; chiesa parrocchiale, di nomina per il curato, del popolo di detta parrocchia, dove al primo altare dei signori Poschi, sulla mano destra vi è il quadro della santa famiglia molto ben fatta, e rappresentata da Aurelio Lomi.

All'altar maggiore, dedicato a Sant'Andrea, vi si vede una bellissima opera del suddetto Aurelio Lomi, nel Sant'Andrea appoggiato alla croce, che guarda in cielo, quale è degna di esser veduta, ed osservata, per essere una delle belle e buone opere, che egli facesse.

[p. 170] All'altro altare dei Pescivendoli vi è il quadro di S. Pietro, e S. Andrea davanti a un crocefisso, ed una gloria di angeli di mano di Giuseppe Franchi pisano.

CHIESA DI SANTA MARTA.

E tirando a dritto verso il convento delle monache di santa Marta dell'ordine domenicano, si trova la chiesa suddetta, nella quale all'altare sulla mano destra, si vede la tavola della Nascita di

Nostro Signore colla Vergine santissima, e S. Giuseppe, ed una gloria di angeli, fatta da i pennelli del cavalier Currado.

All'altar maggiore si vede la tavola della Resurrezione del Signore, copiata da una stampa da mediocre pittore.

Ed all'altare dirimpetto a quello della nascita del Signore, si vede Gesù Cristo in mezzo a Marta e a Maddalena, quando lo ricevono [p. 171] in casa loro, e gli preparano la mensa; quale è una buona copia, che viene da un bellissimo quadro fatto dal famoso Giovanni da San Giovanni fiorentino, quale dipinse maravigliosamente a fresco, e a olio; ed in Firenze si vedono di lui opere bellissime.

#### SAN BARNABA.

Confraternita di fratelli e chiesa antica de' suddetti, nella quale all'altar maggiore si vede un crocefisso con angeli, dipinto sulla maniera antica dell'Orgagna, quello, che dipinse a fresco anche nel Campo Santo. E nella soffitta divisa in più quadri si vede rappresentata la nascita della Madonna Santissima, con altri misteri di Nostro Signore, e la suddetta Vergine, quali tutti sono stati fatti dagli scolari dei Vanni; ed alcuni sono stati ritoccati quasi tutti di nuovo, sul medesimo pensiero, che [p. 172] erano prima, e rifatti da Tommaso Tommasi; quali si conoscono e distinguono benissimo dalla maniera nuova, e differente dall'antica; e di qui si va al convento delle monache di San Silvestro.

#### SAN SILVESTRO.

Convento di monache dell'ordine dei domenicani, e cura d'anime, di nomina per il curato delle stesse religiose; nella quale al primo altare vi è un'immagine coperta con mantellina, e la tavola dove si vede rappresentato S. Torpè, S. Ranieri, S. Cecilia, e S. Orsola, fu fatta dal Salvi.

All'altar maggiore, dedicato a Nostro Signore posto in croce, S. Silvestro, San Domenico, S. Rosa ed altri, vi è il quadro, che rappresenta i detti santi, di mano del cavalier Currado; quale essendo stato ripulito, fu nello stesso [p. 173] tempo guastato da chi pretese ritoccarlo, avendoci rifatta l'aria e quegli angeletti, che sono d'intorno alla croce, quali si vedono essere di un'altra mano, assai inferiore di quella, che dipinse le altre figure. Il quadro dell'altare laterale, dove vi è la Santissima Vergine Annunziata dall'angelo, al dirimpetto del suddetto primo altare, è di mano dello stesso Salvi.

Li affreschi, che sono nel fregio sotto la soffitta e sopra all'altar maggiore, sono di Luca Bocei fiorentino e del Busoni suo scolaro pisano; ed i quadri della soffitta fatti a olio, che rappresentano l'Adorazione dei Magi, che è sopra all'altar maggiore, con altre rappresentanze, fino alla Resurrezione del Salvatore Nostro, con tutti gli altri quadri, che si vedono nella medesima, tutti sono dell'infaticabile e fecondo Aurelio Lomi, quale lavorò fino all'età sua di ottanta e più anni, senza stancarsi [p. 174] mai, e sempre con vari pensieri e nuove idee; e di quivi prendendo il camino lungo le sponde del fiume Arno, si trova la fortezza vecchia, stata fatta sul disegno, che ne fece Giuliano da S. Gallo, ove presentemente vi stanno soldati invalidi, e vi è la fabbrica de i velluti.

#### CHIESA DETTA LA MADONNINA DELLE MONACHE DI SAN MATTEO.

Di qui venendo lungo le sponde del fiume Arno, si trova la piccola chiesa, detta la Madonnina delle monache di San Matteo. Chiesa parrocchiale, quale insieme con quella delle stesse monache forma una cura d'anime, e di nomina per il curato delle stesse monache, nella quale si vedono

dipinti molti misteri di Nostro Signore e della Vergine Santissima, tutti di mano di Andrea Boscoli, che vi pose il suo nome.

[p. 175]

#### SAN MATTEO.

Chiesa delle suddette monache dell'ordine benedettino, nuovamente rifatta e tutta dipinta dalli due fratelli Milani, onde chiunque si diletta del buon gusto della pittura, potrà saziarsi nelle maravigliose opere state quivi fatte dalli suddetti due fratelli, quali con il loro bel colorito e buon disegno arrivarono a fare apparire lo sfondo della volta, il doppio più alto di quello, che egli effettivamente sia, ed hanno accordato tanto bene le tinte delle figure, con quelle dell'architettura, che non si può desiderar di più, essendosi immortalati in questa loro bellissima opera. Quale veduta dal suo punto, che si trova in mezzo alla chiesa, segnato con un marmetto ottangolare nero, si gode mirabilmente in tutte le sue parti e l'architettura va al suo punto maravigliosamente; e [p. 176] se qualcheduno ritrovasse in quest'opera qualche pensiero d'architettura o qualche gruppo di figure, stato fatto da altri, sappia, che moltissimi bravi maestri si sono serviti dei pensieri altrui, per far vedere, che sapevano far quello, che hanno saputo far gli altri, con accompagnare le loro opere, facendovi le compagne di loro pretta invenzione, tanto leggiadre quanto quelle, che hanno preso dagli altri. Ed è fama che lo stesso Raffaello da Urbino, da cui molti hanno imparato, andasse rubando e disegnando gli antichi bassi rilievi, che erano per la città di Roma, e poi perché non si riconoscesse il suo furto, andava la notte con una mazzuola di legno per la città a guastare le dette sculture, acciò se ne perdesse la memoria; come anche presentemente se ne vede l'effetto nei detti antichi rilievi, stati guastati, e infranti. Sicché non gli faccia specie se anche quelli professori hanno preso [p. 177] da altri qualche pensiero; poiché osservando tutta l'opera insieme, vedrà il dilettante con quanto gusto hanno saputo li suddetti accompagnar colle loro opere le altrui e con quanto gusto abbiano saputo maneggiar gli affreschi.

All'altar maggiore il quadro fatto a olio, che rappresenta Nostro Signore, che chiama S. Matteo per condurlo con esso seco, e far di lui un apostolo, ed evangelista, ed il santo, che si leva in piede ed ubbidisce subito, con altre figure e due angeletti in aria, che seguitano il Signore, è di mano del Romanelli, degno scolaro di Cirro Ferri, quale in questa sua opera ha molto imitato il suo maestro ed ha fatto onore a se stesso, avendo dimostrato in questo quadro a che segno arrivava il suo talento.

Li due ovati fatti a olio, che sono dalle parti laterali sopra al detto altare, che uno rappresenta San Benedetto, e l'altro una Sacra famiglia, [p. 178] furono sbozzati dal signor Giuseppe Milani, e poi terminati dopo la sua morte, da Tommaso Tommasi.

Il quadro fatto a olio nella parte laterale della mano destra *a cornu Epistolae*, che rappresenta S. Matteo, che battezza una regina nell'Etiopia, fu fatto in Roma dal Benefiali romano.

Quello *a cornu Evangelii*, che rappresenta la Morte di S. Matteo, datagli con una lancia da un manigoldo nel tempo, che celebrava la santa messa, e opera bellissima di mano del celebre Sebastiano Conca napoletano.

Il quadro all'altare laterale sulla mano destra, rappresentante S. Domenico, S. Francesco, S. Bernardo, e S. Jacopo con Nostro Signore, e la Vergine Santissima, è di mano di Clementone.

All'altro altare dirimpetto a questo, vi è la croce con il Volto e Signore, S. Giovanni, e la Vergine [p. 179] Santissima, dipinti dallo stesso Clementone.

E di sotto a questi due altari vi sono due altri quadri dipinti a olio, sulle parti laterali, uno de i quali rappresenta S. Matteo, che resuscita un morto, fu fatto anche quello in Roma coll'assistenza del Trevisano, da un suo bravissimo allievo.

L'altro al dirimpetto di questo, che rappresenta S. Matteo, che pone in capo un velo di penitenza ad una regina, su fatto parimente nelle scuole di Roma, da i pennelli del Zoboli.

E seguitando lungo la riva del fiume Arno, si trova il palazzo archiepiscopale, ove monsignore illustrissimo e reverendissimo arcivescovo suol venire ad abitare nel tempo dell'estate, per godere



della buon'aria, e bella vista dell'Arno, stato risarcito ed abbellito con una facciata di pietrami sul disegno, che ne fecero li due fratelli Melani.

[p. 180] Si trova poi il palazzo de i signori Roncioni, nel cortile del quale, vi sono alcune reliquie di iscrizioni originali ed antichissime di alcune memorie dell'antica repubblica pisana, successe in tempo della romana repubblica, ed altre cinerarie iscrizioni; quali se fossero state meglio conservate, sarebbero anche più intelligibili; non ostante sono rarissime, perché di quei tempi pochissime se ne trovano. Perciò chi si diletta di simili antichità, potrà con suo particolar piacere soddisfarsi.

Accanto al suddetto, si trova quello de' signori Lanfranchi, stato fatto sul disegno, che ne fece in quei tempi Michelangelo Buonarroti famosissimo scultore, ed architetto, quale essendo particolare amico di questi signori, volle assistere in persona a tal fabbrica, e nello stesso tempo lavorò quivi quella bella statua dell'Arrotino, che egli copiò dal greco ed antico, che [p. 181] sta nella Tribuna della galleria dei Medici in Firenze; e quasi direi, che in questa, stata fatta dalli scalpelli del detto Michelangelo, quantunque in pietra golfolina, vi si vedesse più il morbido della carne, e non vi fosse tanto dello statuino, come è nell'antica e di mano greca; opera bella, e maravigliosa da esser veduta da chi si diletta delle belle opere di scultura; ed insieme vi è da vedere una bellissima arpia per una fontana, quale figura essere a cavallo di una ranocchia, così ben fatta e tanto al naturale, che una, e l'altra paiono vive, e vi lasciò anche scolpito in pietra il suo ritratto, che si conserva sopra la porta della sala del detto palazzo.

E camminando lungo la suddetta riva del fiume si trova la piazza del mercato, in mezzo della quale vi è una colonna per mettervi alla berlina i malfattori, sopra alla quale vi è la statua della Dovizia, stata [p. 182] fatta da Piero da Vinci fiorentino. E qui poco distante si trova l'antichissima chiesa, detta di San Pierino.

#### SAN PIERINO.

Cura d'anime, raccomandata alli padri olivetani, che qui abitano, quali provvedono la detta cura di un loro religioso. Quella chiesa, modernamente resarcita, è una delle più antiche, che sieno in quella città e vien divisa per uso antichissimo in due chiese, che una sotterranea serviva ad uso di cimitero, e l'altra sopra a terra; e tanto una, che l'altra vengono ogni giorno ufiziate. Al primo altare sulla mano destra, dedicato a Santa Francesca romana, vi è un quadro di mediocre pittore.

L'altro altare restato sulla foggia antica è di più padronati, e particolarmente de i signori Gaetani e San Casciani.

[p. 183] L'altar maggiore è dedicato alla croce.

All'altro altare di San Bartolomeo, dei signori Agliata, vi è un quadro di mano di Tommaso Tommasi, che rappresenta il suddetto santo, con un angetto assai ben condotto.

L'altare di Sant'Anna, di San Girolamo e della Vergine santissima, che è l'ultimò di questa chiesa, è di più padronati, ed il quadro assai triviale è di ordinario pittore.

E di quivi passando per la via de' Rigattieri, si va all'antichissima chiesa, e monastero detto di San Michele in Borgo, dei padri camaldolesi. E se per curiosità, più che altro, il dilettante avesse piacere di vedere un antico bassorilievo, rappresentante la caccia del toro, o altro, che abbia voluto significare lo scultore, poiché vi si vedono diversi geroglifici, significanti la detta caccia, potrà vederlo per la suddetta via de' Rigattieri [p. 184] nella facciata d'una casa, oggi posseduta da i signori Scorzi, sulla mano manca, andando verso la piazzetta del ponte, e per andare alla detta chiesa di San Michele; quale per verità non è di mano di grand'artefice, nè di mano greca, ma fatto nel tempo, che cominciò a risorgere la scultura, stimato molto più per la sua antichità, che per la perfezione dell'arte.

#### SAN MICHELE IN BORGO.

Nella facciata tutta adornata sul gusto gotico di marmi, si vede l'antichità di quella chiesa; quale secondo le memorie, che sono nell'archivio arcivescovale di questa città, si trova essere stata abbazia avanti l'anno mille di nostra salute; e circa a quel tempo fu fatta la facciata di marmi, che si vede presentemente sul disegno, che ne fece Giovanni Pisano, quale fu quello che l'adornò colle [p. 185] statue, che vi si vedono; e se il Vasari scrisse, che la facciata e le statue sono di Niccola Pisano, prese errore; perché Niccola fu posteriore a Giovanni ed assai meglio scultore e maestro, come abbiamo veduto nel San Giovanni, dove si vedono le opere dell'uno e dell'altro, perciò si può più costantemente credere, che sieno di Giovanni, che di Niccola; ed entrando in chiesa al primo altare sulla mano destra dei signori del Torto, fatto, e conservato sul gusto antico, vi si vedono i due santi abati dell'ordine, S. Benedetto, e S. Romualdo, di mano di Clementone.

All'altare che siegue, dove è un'immagine della Vergine santissima coperta con mantellina, la tavola con il San benedetto, e San Liborio, è del Varchesi.

La tavola, che è all'altare dedicato a San Romualdo, ed al Beato Michele, con Nostro Signore in [p. 186] gloria con angeli, posta all'altare *a cornu Epistolae*, è di mano di Aurelio Lomi.

Il ciborio dell'altar maggiore, con tutta quella gran macchina di legname intagliato e messo a oro, fu fatto fare parte dai Signori Galletti, e parte da i Signori Mosca, quali forse colla medesima spesa potevano fare una memoria più durevole, e più stabile da poterla far godere anche alli posterì, poiché quella tutta di legname dorato, sarà costata assaissimo e già comincia a perdersi.

Nelle balastrate di detto altare vi sono alcuni bassi rilievi antichissimi e fatti sul gusto gotico; nei quali si vede figurata la Nascita di Nostro Signore e l'Adorazione de i Re Magi, venuti dall'Oriente per offerire i loro doni al redentore del mondo, nella quale si contano fino a sette re, o almeno teste, che hanno il contrassegno di re; e ciò potrebbe far credere [p. 187] che anche in quel tempo vi fosse l'opinione, che quei re, che vennero per adorare Nostro Signore in Betlemme, fossero più del numero di tre.

All'altare *a cornu Evangelii* dell'arte degli Speciali, si vede la Decollazione di S. Cosimo, e di S. Damiano, colla Vergine santissima, ed il bambino Gesù con gloria d'angeli, quale è una delle solite belle delicate, e graziose opere di Ventura Salimbeni.

Accanto a quest'altare vi è collocata la memoria del padre Don Guido Grandi, vissuto e morto nei nostri tempi e conosciuto da tutti per uomo eruditissimo nelle matematiche, ed in altre scienze. Il ritratto del quale fu fatto dal Baratta carrarese, quale è molto somigliante.

E seguitando l'ordine della navata per escir fuori di chiesa, si trova l'altare de i signori Catanti, dedicato a San Giovacchino, e Sant'Anna [p. 188] con la Santissima Concezione, ed il Padre Eterno, nel quale altare il quadro rappresentante li detti santi, fu fatto da monsieur Giach Perry francese.

L'ultimo altare dedicato a San Carlo è del Comini e la pittura dell'immagine del santo è di mediocre pittore.

Ritornando adesso sopra la piazzetta detta delle sette colonne, si trova il ponte, che passa sopra il fiume Arno; sul quale si fa quel sì famoso giuoco chiamato del ponte, di cui ne daremo un breve ragguaglio, per render pago, e soddisfatto il forastiere, che di tal giuoco avrà sentito parlare.

## PONTE DI MARMO, CHE PASSA SOPRA IL FIUME ARNO.

Questo magnifico ponte stato rifatto tutto di marmo e pietra verrucana, come presentemente si vede, et alle spese pubbliche [p. 189] al tempo di Ferdinando Secondo de i Medici l'anno 1660 in luogo di quello, che vi era tutto di un arco solo, quale per la sua instabilità, dall'impeto delle acque fu rovinato, è quello dove si fa il giuoco del ponte, così celebre e famoso per tutta l'Italia.

Questo antichissimo giuoco vien quivi rappresentato come una vera battaglia, dividendosi il ponte per metà, come vien divisa la città dal fiume; e ciascheduna delle parti il giorno del detto giuoco resta padrona fino alla metà del medesimo, venendo diviso con un'antenna, che a bello studio si può alzare ed abbassare secondo l' bisogno; e questa divide il campo della battaglia, quale si fa dalle parti avverse con sei squadroni di sessant'uomini l'uno, armati di ferro; e la forza del giuoco, e l'industria del comandante consiste in vincere il campo della parte avversa, per la qual cosa, si adopera la forza dei [p. 190] suddetti uomini; quali sono sopravestiti del colore delle loro differenti bandiere; cioè per la parte di tramontana, che è quella dove presentemente siamo, vi sono le squadre, dette in oggi di Santa Maria, che è la bandiera bianca, e turchina, o celeste; quella di San Michele bianca, e rossa; quella di Calci gialla, bianca, e verde; quella detta Calcesana, gialla, e nera; quella de i Satiri rossa, e nera; e quella dei Mattaccini bianca, turchina, e rossa; e per la parte di mezzo giorno, che è la parte opposta, e di là dal fiume, vi sono le squadre de i Dragoni, che è la bandiera bianca e verde; quella di San Marco bianca, e gialla; quella di Sant'Antonio tutta rossa, con un verro nero in mezzo alla bandiera; quella di San Martino bianca, nera, e rossa; quella dei Leoni nera, e bianca; e quella detta dei Delfini turchina, e gialla; e tutte queste sono le dodici squadre, che [p. 191] compongono il giuoco, nel quale per lo più vi agiscono cittadini e villani, che abitano ciascheduno nella loro rispettiva parte, ed il numero de i combattenti nelle battaglie uguali devono essere 320 per parte. Oltre a questi vi sono gli ufiziali nobilmente vestiti del colore della loro rispettiva squadra, il comandante, ed i Celatini, così chiamati per la celata, che portano in capo, per introdursi nella mischia e fare prigionieri quelli della parte contraria, quando gli può riescire.

Per dar principio dunque a questo giuoco, si divide il ponte con la predetta antenna ed alle volte fanno la mostra al popolo di tutte le squadre, con tutti i loro ufiziali bizzarramente vestiti, quali passano da una parte all'altra e fanno il giro delli steccati del campo contrario, con le loro bandiere, e quasi regola militare; et allora quando si vedono tutti framischiati sul ponte, e quei tanti differenti [p. 192] colori, fa un bellissimo vedere, e diviene una leggiadrissima vista teatrale.

E ritornati poi ciascheduno di loro ne i loro rispettivi steccati, si rimette l'antenna alla divisione e si da principio alla battaglia in questa forma cioè; forma ognuna delle parti le loro truppe e ne pone all'antenna, col fianco alla spalletta da ambe le parti del ponte quella quantità, che pare al comandante e lascia in mezzo al ponte un voto di quattro in cinque braccia per poter mediante quello, che chiamano buca, introdurre i soccorsi alla battaglia e rinfiancare le truppe, che restano alli primi affronti della medesima, ed alzata l'antenna ad un tiro di mortaretto, si dà principio alla pugna, ove con quel targone, che tengono nelle mani i combattenti, si percuotono terribilissimamente ed ognuno cerca di guadagnare del campo nemico, per avere al fin del giuoco, che dura tre quarti d'ora, la [p. 193] vittoria. E la maestria del comandante consiste in saper mettere le truppe a tempo, quando debbono combattere e mantenere la battaglia uguale di forze al nemico e sapere ingannare con qualche strattagemma la parte contraria, con fargli credere di voler fare colle medesime un'azione, per impegnare la parte avversa alla difesa di una parte del ponte, e poi farne un'altra, che arrivi improvvisa al nemico, per poter con le sue truppe guadagnare il campo ostile.

Di modo tale, che alle volte si vede cedere ad arte una parte e l'altra avanzare per impegnare il nemico ad entrare nel campo proprio, per tagliarli le truppe e fargliele prigioniere; et altre volte retrocedere gli affronti e voltarli tutti da una parte e lasciar vota una spalletta, per scoprire la faccia del nemico, e con le truppe fresche, che sbaragliano colla forza de' loro colpi, sciogliere i loro [p. 194] affronti, e farglieli prigionieri, per snervare le forze nemiche e restare con forze superiori a farsi cedere il campo, e con simili strattagemmi militari cercano di restar superiori per ottenere la vittoria; sicché i comandanti hanno luogo con quella scherzosa battaglia di farsi conoscere per uomini ingegnosi e capaci con la pratica di questo giuoco, rendersi poi anche abili in una vera battaglia.

E chi fosse vago di sapere più minutamente ogni regola di questo giuoco, esserne informato appieno, con la lettura di un libro, dato in luce signor Cammillo Borghi, sotto il nome di Oplomachia, o sia il giuoco del ponte, nel quale vi si leggono minutamente tutte le regole e vi si vedono disegnate tutte le armature di ferro, con cui si armano i combattenti, e tengono sotto la

camiciuola del colore della loro rispettiva squadra. Ed in quello sentirà le varie [p. 195] opinioni, che vi sono intorno l'origine di questo giuoco; quali essendo tutte fondate sopra incerte tradizioni, e pareri di moderni autori, non ci possiamo assicurare in una vera sentenza. E benché si sappia che questo è stato un giuoco antichissimo di quella città, ciò non ostante, considerando i tempi passati, e massimamente quelli, nei quali quella nostra Italia gemeva nelle disgraziate fazioni di Guelfi e Ghibellini, che furono la causa di tanti mali, vedremo con facilità, che un simil giuoco non aveva luogo da poter essere esercitato, perché sarebbe stato causa di una continua vera guerra, in fra le fazioni nemiche; come che anche questa città era divisa in due sette e differenti partiti, chiamati per nome Bergolini, quelli che desideravano un solo amministratore nella repubblica, e Raspanti quelli, che volevano maneggiare l'interessi della medesima, per aver luogo di potersi [p. 196] approfittare di qualche vantaggioso utile; e perciò essere difficile, che in quei tempi così pericolosi e che spesso venivano alle mani con l'arme, e che si ammazzavano senza pietà, potessero fare per divertimento una simil battaglia, benché giocosa; sicché con qualche ragione, potrebbe credersi, che tal giuoco stato inventato per tenere esercitata la gioventù, e disposta all'armi, avesse il suo cominciamento dopo che fu snervata quella repubblica pisana, dalla disgraziata battaglia, che soffrì allo scoglio della Meloria nel 1284, dopo della quale fu cominciato dal popolo e cittadini, a dare al capitano generale maggiore autorità di quella, che non aveva avuto per lo passato, come diremo in altra occasione; e che quello inventasse un tale giocoso esercizio, per tenere esercitata nell'arme quella gioventù, che era restata in questa città; giacché i soldati veterani e gli esperti capitani [p. 197] erano in grandissimo numero restati prigionieri dei genovesi.

Ma sia come essere si voglia, che questo giuoco sia anche più antico, dico essere uno spettacolo degno di esser veduto, per il bel teatro, che vien formato dagli spettatori, e dal popolo e dalla vaghezza delle squadre, che adornano e riempiono le parti cinte di steccati, acciò non vi entrino altri, che quelli destinati ad agire nel giuoco, e due compagnie di corazze a cavallo, per accorrere terminata la battaglia, acciò il vinto ceda al vincitore lo steccato nemico per farvi quelle allegrezze di fuochi, e strida, che suol fare il popolo in tali, e simili occasioni.

Questo giuoco fu onorato con la presenza e la vista dei presenti nostri augustissimi sovrani, quando nell'anno 1738 furono alla visita di questi loro felicissimi stati; a cui piacque infinitamente la festa, ed il giuoco, come cosa unica nell'Italia e giudiziosamente [p. 198] stato inventato ad imitazione di una vera battaglia; ed alli signori nobili comandanti, che furono quello dalla parte di tramontana il signor cavalier Michele Grassi; e quello dalla parte di mezzogiorno il signor cavaliere Michelangelo del Torto, fu fatto dalli medesimi per gradimento un regalo per uno di una tabacchiera d'oro. Sicché se qualche dilettante viaggiatore si trovasse in queste vicinanze in occasione di tal festa, cerchi di vederla, che dalla vista della medesima ne resterà molto pago, e soddisfatto.

Seguitando poi lungo la riva del fiume, di dove si gode la vista teatrale, nel vedere la situazione tortuosa del medesimo, che fa un bellissimo prospetto, quale nella triennale illuminazione, che vien fatta la notte del dì 16 di Giugno, vigilia di S. Ranieri, nella quale occasione tutte le case e palazzi, che formano sì bel teatro, vengono [p. 199] illuminati con lumi a olio e restano anche illuminate a spese pubbliche tutte le rive del fiume, in maniera tale, che quella notte doventa un chiaro giorno e si vede in quella occasione una delle più belle e graziose vedute, che si possano vedere in tutta l'Italia; ed è degna di esser goduta dagli viandanti curiosi, di vedere le rarità e belle cose di questa nostra Toscana.

Lungo a questa riva, si trova la casa dei signori Tonini, nella quale vi è un quadro grande, posto nella sala della medesima, che rappresenta il poetico racconto del Tasso, nella sua Gerusalemme liberata, di Erminia, quando smarrita per le boscaglie trova un pastore con alcuni giovanetti, quale è una delle belle opere fatte a tempera, da Giuseppe Milani; e se la morte non gli avesse troncato il filo della sua vita, avrebbe fatto anche l'altro, quale lasciò imperfetto, e fu [p. 200] poi terminato da Tommaso Tommasi suo scolare.

Accanto alla detta casa, si trova la chiesa detta della Madonnina dei signori Galletti, prima dell'Arte dei fabbri; dove vi fu porta un'immagine dipinta sul muro, ritrovata nel disfare la casa di

detti signori Galletti sotto un sottoscala in un luogo incognito a tutti donde trasportata in questa chiesa, fece molti miracoli. E la detta casa fu disfatta per fare la piazzetta davanti al ponte, per dove siamo passati.

La bellissima facciata tutta di marmi statuari, dei signori Lanfreducci, fu fatta sul disegno, che ne fece Cosimo Pugliani, tanto ben travagliata e con tanta maestria, che i marmi paiono lavorati colla piassa. Il motto colla catena, che si vede sono il terrazzo di detta facciata resta incognito anche alli stessi signori; ma si suppone. che essendo stata fatta fare tal fabbrica [p. 201] da un cavalier commendatore della religione di Malta, dopo essere stato alquanti anni schiavo in Barberia, donde fu dalla casa riscattato, vi mettesse il motto *Alla Giornata*, volendo significare le vicende della sua vita, e la catena ve la facesse mettere, per mantenere il nome del posto, ove egli fabbricò il detto palazzo, che era chiamato volgarmente San Biagio alla catena.

Dietro a questo palazzo vi è la Sapienza, o sieno le scuole, ove vanno a dare lezioni di tutte le scienze i lettori di questa università, stata rifabbricata, ampliata, ed abbellita da Cosimo I Gran Duca di Toscana; il quale fu quello, che restaurò quello studio, e lo provvide di congrui assegnamenti, e di bellissimi privilegi.

[p. 202]

### PALAZZO GRANDUCALE E SAN GIORGIO.

Venendo avanti si trova il Palazzo Granducale, con una piazza detta di San Niccola, poco distante dalla quale vi è una piccola chiesa, detta di San Giorgio, la quale vien pretesa essere l'antichissima chiesa, ove faceva residenza il vescovo di questa città, avanti l'anno mille di nostra salute, arguendo ciò da' contratti, e cartepcore, che si trovano nell' archivio archiepiscopale, nelle quali si trovano le date delle medesime dalla residenza di San Giorgio. Ma siccome molte cose, e particolarmente fabbriche, e chiese da settecento anni in qua, possono essere state mutate, non si può dare per sicuro, che quella fosse quell'antica chiesa, che si crede; poiché nell'antiche memorie si trovano notate sotto tal titolo altre antichissime [p. 203] chiese, quali restarono disfatte nelle vicende di questa città, come seguì a quella di S. Giorgio, detta dei Tedeschi, quale fu incorporata nello Spedale dei Trovatelli. In oggi quella suddetta chiesa è confraternita, e mantenuta da i fratelli, la quale fu modernamente resarcita dai medesimi, ed alle loro istanze vi fu fatto per un altare una piccola tavola, rappresentante S. Andrea Avellino dall'autore, che scrive, la quale non merita incomodo per vederla.

### SAN NICCOLA.

Convento dei padri eremitani di Sant'Agostino e cura di anime raccomandata alli stessi religiosi, e chiesa antichissima di questa città modernamente rifatta, e risarcita, il campanile della quale, che quivi accanto si vede, fu fatto sul disegno, che ne fece il famoso e celebre Niccola Pisano, ove dentro [p. 204] vi ricavò le scale fatte a chiocciola, con tanta maestria, che allora, ed in quei tempi fu tenuta per cosa rara, e maravigliosa. E per il suolo incostante si conosce essere un poco inclinata a pendere, dove si vede, che hanno ceduto le fondamenta; ed entrando in chiesa, dalla parte destra si trova:

Il primo altare dei signori Sgazzi, dedicato alli santi martiri crocefissi di mano di autore incognito. Nel secondo dei signori Rossellini si vede rappresentato San Carlo avanti di un crocefisso, con un angeletto, che scherza in aria, dalli pennelli di Giovanni Viliberti. All'altare, che segue dei signori Prini, si vede Nostro Signore in croce colle tre Marie, che vien creduta esser opera di Bernardino Puccetti fiorentino.

L'altare che siegue degli stessi religiosi, è dedicato a San Niccola da Tolentino, ed a tale effetto vi è situata in mezzo del medesimo [p. 205] l'immagine del detto santo, con il fregio all'intorno, dove vi sono dipinti vari miracoli, stati fatti dal detto santo.

La cappella, passata la porta di fianco, dedicata alla custodia del santissimo sacramento, fu fondata dalla famiglia Taccoli, ed ultimamente fatta rinovare, e resarcire da un religioso del suddetto ordine.

L'altar maggiore posto alla romana è di fondazione della casa de i signori Gaetani.

Nella cappella *a cornu Evangelii*, verso la sagrestia dei signori Currini, vi si vede il quadro rappresentante San Giovanni Facondo, di mano di Pietro Dandini, nel quale si vede ancora il furore dei pennelli di quel maestro, adoperati in sua gioventù.

E ritornando verso la porta principale di detta chiesa, per la parte laterale, si trova l'altare dedicato alla Madonna della Cintola, dei signori Ruschi; dov'è l'immagine di detta [p. 206] Madonna, che porge la cintola a diversi santi, la quale è opera di Aurelio Lomi, fatta nella sua gioventù, nella quale si conosce, che non aveva anche fermata la sua maniera di dipingere; poiché si vede, che andava imitando le maniere antiche, e vi pose il suo nome nell' anno 1595.

Alla cappella che segue, dedicata a Santa Caterina, prima dei Bartoloni, in oggi della Carità, il quadro dell'altare con detta santa, ed altri santi, è opera di Giovanni Stefano Maruscelli, e gli altri due quadri laterali sono di autori incogniti.

L'altare, che segue alla contigua cappella, della casa Serenissima dei Medici, è dedicato alla santissima Annunziata, ha una tavola rappresentante l'angelo, che annunzia Maria Vergine santissima, di mano di Giovanni Viliberti.

Il quadro dell'ultimo altare, dedicato a S. Tommaso da Villanuova [p. 207] con altri santi, su dipinto da monsieur Giach Perry francese.

Il capitolo posto nel chiostro del detto convento, dove è rappresentata la Crocifissione di Nostro Signore, con altri fatti, e miracoli di S. Niccolò vescovo, e di Sant'Agostino, fu tutto dipinto da Antonio Vita da Pistoia.

E ritornando fuori di detta chiesa, qui poco distante si trova, su per la via, detta di Santa Maria, il palazzo dei signori Currini, che chi fosse vago di vedere una bella galleria di stucchi, stati fatti da Giovanni Frullani, con uno sfondo dipinto dal vivente signor Giovanni Ferretti fiorentino, ed altre opere dei signori Milani e del loro scolare Tommaso Tommasi, potrà quivi pascere il suo buon gusto, e vi troverà un cavaliere molto cortese, ed erudito nella pittura, e nella poesia, e lettore in questa università, quale ha onorato questa mia operetta con un suo bellissimo sonetto.

[p. 208] E nuovamente ritornando verso il fiume Arno, per la parte laterale del palazzo Gran Ducale, si trova in faccia alla detta strada di Santa Maria, ed alla sponda del fiume, situata sopra di un piedestallo, la statua di Ferdinando I, che figura di sollevare la città di Pisa rappresentata in una donna, che allatta due bambini, stata fatta fare dalli signori priori, e popolo di quella città, allora quando dal suddetto prencipe della casa dei Medici, furono fatte fare molte fabbriche per abbellirla, e ripopolarla, in remunerazione e per memoria di tanti benefici, da Pietro Francavilla, il quale s'immortalò in questa sua opera, benché egli la facesse sul modello, che ne fece Giovanni Bologna; la quale per esser così ben disegnata e così morbida nelle carnagioni, e tanto ben ritrovati i panneggiamenti della femmina, da molti vien presa, e creduta essere opera dello stesso Giovan Bologna; ma avendovi egli scritto il suo nome sotto il piè diritto, viene con questo levato ogni dubbio, dicendo *Ex archetypo Joan. Bonon. Belg. Petrus a Francavilla Cameracensis fecit Pisis A. D. 1594.*

## SANTA LUCIA.

Seguitando la riva del fiume, si trova l'antica chiesa di santa Lucia, detta de' Ricucchi, cura di anime, e confraternita; nella quale stanno sepolti li due fratelli Milani di gloriosa memoria, per le loro belle opere, che hanno lasciato in questa città; e presago di sua vicina morte l'ultimo di loro, che fu il signor Giuseppe, fece due mesi avanti di morire, alle sue spese e colla sua assistenza, ripulire tutti i quadri della chiesa di detta confraternita, e dipingere alcuni fregi dalli suoi scolari, e risarcire tutta la chiesa; alla quale poi lasciò tutto quello, che gli era avanzato da i premi delle sue

fatiche.

[p. 210]

#### ARSENALE.

Di qui poco distante si trova l'Arsenale, dove si fabbricano le galere per il servizio della religione di santo Stefano, stato fatto fare dalli Gran Duchi della casa de i Medici; poichè il vecchio, Arsenale, che serviva alle fabbriche delle galere, nel tempo della repubblica, era dietro il torrione, che è restato in piede, a pie del ponte a mare, unico segno dell'antica cittadella e fortezza di questa città, stata tutta dalle fondamenta diroccata dall'arrabbiatissimo popolo, allora quando si volle liberare dalla soggezione dei Fiorentini; e dove tuttavia lungo il muro di detto torrione, forse dugento braccia al di sotto, e lungo la riva del fiume si veggono ancora le vestigie delle dette muraglie, dove si conoscono le antiche arcate del predetto Arsenale, dal quale si [p. 211] viene in cognizione, che le galere di quei tempi erano assai più piccole e forse la metà di quelle, che si usano presentemente; poichè dalla larghezza delle dette arcate si vede quanto potevano esser larghe le galere, che escivano dal vano di quegli archi; perciò non rechi meraviglia il sentire il gran numero di galere, che si armavano in quei tempi.

In questo arsenale dunque presentemente e di continuo si fabbricano le predette galere, al quale effetto vengono quivi mantenute a stipendio tutte le maestranze per la costruzione delle medesime; e l'antichissima chiesa colle sue appartenenze, che qui si vede ora rinchiusa in questo racchiuso Arsenale, serviva prima d'abitazione alle monache, che ora si trovano in San Lorenzo; in oggi questa è cura d'anime, nella quale, rese l'anima al Signore il Santo Ranieri, protettore di questa città il 17 di Giugno del 1161, e vien chiamata San Vito.

[p. 212]

#### PONTE AL MARE.

Passando adesso il ponte, che si trova al piè del predetto torrione, si arriva alla porta detta al mare, perchè va verso il mare e verso Livorno; la quale lasciata su la dritta, si trova la piazza di San Paolo a Ripa d'Arno; dove nel canto della medesima, su la mano destra si vede l'antica chiesa di San Paolo a Ripa d'Arno, essendo così stata nominata per esser vicina a questo fiume.

#### SAN PAOLO A RIPA D'ARNO.

Questa chiesa stata fatta sul modello del Duomo e non come altri hanno creduto, che questa abbia servito di esemplare a quella grandiosa e magnifica chiesa; poichè l'architetto Bruschetto, se avesse veduto questa già fatta, avrebbe [p. 213] mutato pensiero, e non l'avrebbe imitata. Oltre di che si conosce, che i tetti, e la cupola non sono mai stati coperti con piombi, ma bensì con embrici e tegole; quali avanti l'anno mille di nostra salute, non erano in uso e non era stata anche trovata l'invenzione di tal manifattura di terra cotta, e le case si coprivano di tavole e di paglia, o di lastre di lavagna, o altra pietra, o pure di piombo, come abbiamo veduto essere le fabbriche del Duomo, Campo Santo, e San Giovanni, quale dalla parte del libeccio e del vento marino, et essendosi consumati dal salmastro i piombi, è stato con il tempo coperto con embrici, per non rifare una così grandiosa spesa; quivi era un abbazia di monaci neri benedettini, da i quali ne sono venuti li padri vallombrosani; la quale abbazia fu soppressa e dal pontefice Pio Quarto fu donata al Granduca Cosimo Primo, Institutore della religione di Santo Stefano, dal quale [p. 214] ne fu fondata una commenda, per la detta religione e fu data a godere alli discendenti della casa dei signori Grisoni da Sanminiato, ed a loro linea masculina, come presentemente la ritengono col peso di dover mantenere la chiesa ed un sacerdote per la custodia della medesima, quale è anche di padronato la

cura d'anime della chiesa, che vedremo di San Cassiano.

Poche sono le pitture, che adornano questa chiesa, essendovi anche pochi altari, e quelle poche, che vi sono, la maggior parte sono copie e non essendevi altro di originale, che il quadro all'altare posto *a cornu Evangelii*; dove è effigiato S. Pietro, e S. Paolo, con la Vergine Santissima e due angeletti, che pare della scuola di Aurelio Lomi.

Il S. Stefano con la Fede e la Penitenza stato fatto in legno da Giovan Battista Foggini, fu fatto fare in Firenze per mettere in luogo di quello, che fece poi il detto Foggini di marmo nella chiesa de i Cavalieri di Santo Stefano; ma non essendo piaciute il pensiero, fu regalato all'altare di questa chiesa.

Nell'interno cortile di questa antica abbazia si vede un antichissima cappellina, con una cupola fatta a piramide, nella quale all'altare vi è un quadro rappresentante il martirio di S. Agata, con i manigoldi, che le tagliano le mammelle, dipinto con tanto gusto, che pare, che sia stato imitato il meraviglioso dipinto di Federigo Barrocci; e per essere incognito l'autore, ci contenteremo di osservare quel poco, che vi resta da vedere, perché o sia dall'umidità, o dalla cattiva mestica, va perdendosi, scrostandosi in più luoghi. E ritornando sopra la predetta piazza si trova il convento delle monache di San Benedetto.

[p. 216]

#### SAN BENEDETTO.

Sul canto di questa piazza, e lungo la riva del fiume si vede il monastero delle monache dette di San Benedetto, perché dell'ordine benedettino, quali portano l'insegna in petto della croce della religione di Santo Stefano e sono sottoposte al monsignore pro tempore della chiesa conventuale del suddetto ordine de i cavalieri; nella di cui chiesa al primo altare si trova sulla mano destra un quadro fatto a olio, dal fu signor Giuseppe Milani; nel quale viene rappresentato un Riposo di Nostro Signore bambino in grembo della santissima Vergine sua madre, che le porge il suo latte, e S. Giuseppe, che si riposa anche esso in una campagna deserta in Egitto.

All'altar maggiore il San Benedetto con puttini, che reggono la mitra episcopale, in contrassegno [p. 217] dei privilegi stati concessi dai sommi pontefici all'ordine, stato fondato dal suddetto santo, è opera di Clementone; alla quale vi è stato aggiunto da un altro pittore, male a proposito e senza accordo, lo stendardo della religione di Santo Stefano con un putтино, che lo regge, così malamente, che guasta tutto il quadro.

All'altro altare vi è un crocefisso, e ritornando su per la riva, e lungo le sponde del fiume si trova l'antica chiesa di

#### SAN CASSIANO, DETTA VOLGARMENTE SAN CASCANO.

Questa chiesa, e cura d'anime annessa alla chiesa di San Paolo a Ripa d'Arno, e lo stesso sacerdote accudisce a questa cura, e nell'altar maggiore della detta chiesa vi è un bel quadro, che rappresenta gli SS. Ippolito e Cassiano, [p. 218] con la Vergine santissima, ed il bambino Gesù; quale vien creduta essere opera di uno de i due fratelli Riminaldi, cioè o di Orazio, o di Girolamo Riminaldi, quali insieme lavorarono nella cupola del Duomo; ma per essere stato miglior maestro Orazio, passa tutta per opera sua; e qui poco distante troveremo l'antichissima chiesa detta della Spina.

#### LA SPINA.



L'antichissima e bellissima chiesa stata fatta, secondo le memorie, che ne tengono li signori Gualandi, fondatori della medesima, circa all'anno 1230 di nostra salute, e stata poi incrostata di marmi e statue, e coperta di piombi, e lavagne, come presentemente si vede; fu poi da questa nobilissima ed antichissima famiglia, regalata al pubblico, e da questo alli trovatelli, i rettori dei quali presentemente [p. 219] la custodiscono. Ed entrando per la porta di fianco, si vede nella parte laterale di detta porta da un lato, l'arme dei suddetti signori, e dall'altro quella del pubblico, che è l'aquila, che teneva per insegna questa città, essendo una favolosa tradizione quello, che viene comunemente creduto, che un cieco limosinando al piè di un ponte, che vi era, e che di poi rovinò, avendo accumulato molto denaro, facesse fare questa chiesa, fabbricata sul gusto gotico; ma con un lavoro così fino e fatto con tanta diligenza ne i marmi, che la foderano e l'abbelliscono, che forse alli tempi nostri si durerebbe fatica a farla simile; e benché sia di un'architettura tutta affatto differente al gusto di questi nostri tempi, ciò nonostante non dispiace, e fa piacere il vedere un'antichità così rara, e vien chiamata della Spina, perché qui si conserva per reliquia particolare una delle spine [p. 220] della corona di Nostro Signor Gesù Cristo, stata portata qui da Gerusalemme da un cittadino pisano della famiglia Lunghi.

L'interno di quella chiesa non corrisponde all'esterno, non ostante non sono spregiabili le statue di marmo, che si vedono dietro all'altar maggiore, di mano di Nino Pisano ed una tavola con la Madonna Santissima, S. Maria Maddalena, e S. Caterina, di Giovan Antonio da Vercelli, detto il Sodoma; e di qui voltando al primo canto, che si trova, per la via detta di Sant'Antonio, si trova la chiesa di

#### SAN COSIMO.

Chiesa parrocchiale di elezione del popolo, stata modernamente risarcita, e rinnovata con un altare di marmi, e sua balaustrata, dalla pietà, ed a proprie spese del signor dottore Francesco Maria [p. 221] Nuti pisano, presentemente curato di detta parrocchia, nella quale al primo altare, entrando in chiesa sulla mano diritta, di proprietà dell'arte de' cuoiai, si vede rappresentato il Martirio di S. Bartolommeo, dipinto, ed inventato con maestria, e con un buon gusto di colorito, del quale per scarsità di ricordi, non se ne sa il vero autore; ma si crede essere opera di Francesco Cozza siciliano, quale dipinse in Roma molte opere bellissime.

Al dirimpetto dove è l'immagine della Madonna, detta del patrocinio, vi sono anche effigiati li santi Cosimo, e Damiano con altri santi, e con un buon colorito, da Francesco Bianchi fiorentino nel 1626, che vi scrisse il suo nome; e seguitando il cammino per la detta strada, in fondo alla medesima si trova la confraternita detta di San Giovanni in Spazzavento.

[p. 222]

#### SAN GIOVANNI IN SPAZZAVENTO.

Nella chiesa di detta confraternita, stata recentemente resarcita, ed adornata di stucchi; all'altar maggiore, vi è uno de' più gustosi quadri, che sieno in quella città, nel quale viene rappresentato il santo precursore Giovanni, che nel deserto predica alle turbe, dalli pennelli di Rutilio Manetti senese della scuola dei Vanni, ed in questa sua opera immortalò il suo nome, potendosi paragonare alle opere de i suoi maestri.

La Decollazione di S. Giovanni Batista, all'altar laterale dirimpetto a quello della croce, con l'Erodiade vista in lontananza, è un'opera assai studiata e di buon maestro.

Lo stendardo, che portano a processione quando escono insieme i fratelli di questa confraternita, nel quale è dipinta la decollazione del suddetto santo, fu fatto dal [p. 223] Nannetti fiorentino; e gli riescì una delle meglio opere, che egli facesse.

## SANT'ANTONIO.

Chiesa, e convento dei Servi di Maria, nella quale al primo altare il San Pellegrino Laziosi, retto da un'angelo davanti il crocefisso, fu fatto da Tommaso Tommasi, e copiato da una stampa per commissione degli stessi religiosi.

Al secondo altare de' signori Frosini, il S. Antonio Abate con Nostro Signore, che gli apparisce per suo. conforto è di mano del francese Monsieur Giach Perry, che lo dipinse nel 1686.

Gli arcangeli, ed altare dei signori Sanminiatelli, sono dipinti da Mattia Rosselli nel 1633 ed abbenché in questa sua opera sia riescito con più felicità nelle figure, che rappresentano li suddetti Arcangeli, che in quelle della gloria, [p. 224] ciò non ostante è opera, che ha il suo merito.

Nella cappella *a cornu Epistolae*, la Madonna de i Sette Dolori fu fatta e dipinta dalla pietà del signor Abate Domenico Cevoli.

Nell'altra cappella dei signori Salvetti, il Transito di S. Giuliana, colla Vergine santissima è opera di Ranieri Paci Pisano.

La Visitazione di S. Elisabetta con altri santi, è una delle solite disgustevoli opere del Varchesi; e l'immagine fatta a basso rilievo, che si conserva in mezzo a questo quadro, vien pretesa essere opera di Donatelle fiorentino.

All'altare di San Filippo, che siegue, vi deve esser rifatto il quadro.

All'ultimo altare li sette fondatori dell'ordine de' Servi di Maria, colla Vergine santissima, che porge loro l'abito della destinata regola, furono dipinti dal padre Gaspero Romani dell'ordine suddetto; [p. 225] e di qui ritornando fuori e camminando sulla mano destra, si trova la via della Maddalena, così detta per la chiesa, e cura d'anime, che si trova alla metà di detta strada.

## LA MADDALENA.

Questa chiesa è annessa alla prioria e commenda della religione gerosolimitana, detta di S. Sepolcro, la quale alle spese del fu commendatore, e Gran Priore del bene, che godeva tal ricca prebenda, fu tutta rifatta dalli fondamenti, sul disegno, che ne fece il Vaccà carrarese, quale fece ancora quelle teste di serafini, che servono di adornamento alla facciata della medesima, e per le pitture, che dovevano servire agli altari, fece fare delle copie di altri quadri di suo piacimento; come nel coro si vede una bellissima copia, che viene da Pietro Paolo Rubens, [p. 226] della Maddalena, quando Nostro Signore le apparve in forma di ortolano, e che le disse *noli me tangere*; copiata con molta diligenza e maestria; ed agli altari laterali si vedono due copie, che vengono dagli originali del Vanni, quali si conservano in Siena; e chi non avesse la curiosità di vedere questa chiesa, partendosi dalla piazza di Sant'Antonio, come dicemmo, potrà voltare al primo canto sulla mano dritta, che qui poco distante troverà la via del Carmine, in fondo alla quale, e vicino alle mura della città si trova la chiesa, e monastero di

## SAN DOMENICO.

Da venticinque anni in qua sono state rifatte, e rimodernate moltissime chiese di questa città, e fra le altre anche questa fu quasi tutta rifatta di nuovo, e vi fu fatto la volta con adornamenti di stucchi, [p. 227] in mezzo alla quale le reverende madri di quello monastero, vollero, che dal signor Tommaso Tommasi, vi fosse rappresentato quando un certo Conte Galeazzo sanese, ebbe una rivelazione di dover portare un crocefisso a Pisa, e consegnarlo alla Beata Chiara Gambacorta; qual crocefisso fu tenuto per miracoloso, poiché egli asserì aver sentito escire dallo stesso crocefisso una voce umana, che gli diede tal comandamento; e tuttavia le dette monache, che osservano la regola della detta Beata Chiara, e dell'ordine domenicano, lo conservano con somma venerazione,

nell'interno oratorio.

Il San Pio colla Vergine in gloria, che si vede all'altar laterale sulla mano destra, è stato fatto nella scuola del Torelli, o come altri vogliono dalla sua moglie, che anch'essa dipingeva.

All'altar maggiore il S. Domenico, che predica.

[p. 228] Ed all'altro altare laterale, il crocefisso di antichissima maniera, fatto sul gusto di benozzo Gozzoli e dell'Orgagna, viene da qualche maestro di quella scuola; e ritornando per la stessa via, che si fece a venir qua, si trova la chiesa detta del

## CARMINE.

Della regola ed antichità di questi religiosi non occorre che ne trattiamo, bastando il dire che quest'ordine pretende di avere avuto per fondatori li profeti Elia, ed Eliseo; sicché tanto serve per dire la loro antichità; al primo altare, entrando in chiesa sulla mano dritta, delle sorelle di S. Teresa, vi è il Transito di detta santa.

Al secondo l'angelo, che viene ad annunziare la santissima Vergine, è opera di Andrea Boscoli fiorentino.

[p. 229] A quello, che ne viene dopo di questo dei signori Berzighelli, famiglia spenta, si vede l'Assunzione, di Nostra Signora cogli Apostoli, che fu dipinta da Baccio Ciarpi, scolare di santi di Tito Titi, quale può essere, che glielo ritoccasse.

All'altare dei crocetti, in oggi signori Bernardi, la S. Barbera con altri santi, e la Madonna santissima in gloria così il bambino Gesù, è di Baccio Lomi Gentileschi fiorentino.

All'altar che siegue vi è un crocefisso.

Nella sagrestia, il quadro posto ad un altare, che vi è per servizio de i sacerdoti, che si vestono degli abiti sacri, per celebrare la santa Messa, nel quale vi è effigiato S. Pietro, e S. Giovanni, e la Vergine santissima, ed il bambino Gesù; è opera di Antonio Sogliano; e benché non sia una delle più belle opere, che sieno escite da i suoi delicatissimi pennelli, ciò [p. 230] non ostante osservandola in ogni sua parte ha il suo pregio.

La cappella *a cornu Epistolae*, che si trova nell'escire della sagrestia, è dei signori Marchesi Riccardi, all'altar della quale, vi è effigiata S. Maria Maddalena de' Pazzi.

Li quadri, che sono nel coro, che uno rappresenta l'eresia di Nestorio, e nell'altro vien rappresentata la Conferma della regola dei religiosi carmelitani, sono opere de i due fratelli Nasini sanesi; siccome sono opere de i medesimi ancora le pitture degli ovati, che quivi si vedono.

Nell'altra cappella stata recentemente risarcita e rifatta dalli devoti della confraternita, detta della Beatissima Vergine del Carmine, vi furono fatti da Tommaso Tommasi li due quadri a olio, che si vedono, in uno rappresentata la Nascita della Madonna, e nell'altro la sua Presentazione al tempio, quale [p. 231] dipinse anche a fresco quel Padre Eterno, con angeli, che si vedono nella cupola, avendo avuto luogo di far vedere il suo buongusto nell'una, e nell'altra maniera di dipingere.

Il piccolo quadro, che si vede all'altare dedicato a S. vittoria colla stessa santa, ed altri santi, è opera del Piastrini.

L'altare, che siegue dei Berti, la tavola del crocefisso colla Vergine santissima, ed altri santi, e sante, che stà coperto con un velo per conservarlo e difenderlo dalla polvere, è opera studiata, ed anche di buon gusto, di Girolamo Macchietti fiorentino.

L'ascensione di Nostro Signore, che si vede all'altare, che siegue de i Poggibonsi, in oggi dei signori Corsini e Rossellini, è di mano del celebre Alessandro Allori fiorentino, detto anch'egli il Bronzino, perché era nipote di Angelo Bronzino, che la dipinse nel 1581, [p. 232] qual'è opera assai bella, e delle più studiate, che egli facesse, e tanto ben conservata, che pare stata dipinta di poco tempo, avendovi messo il suo nome scritto in un pezzo di carta, che figura avere per ischerzo in bocca un cagnolino, dipinto con maravigliosa maestria, e per verità è opera degna d'essere osservata

in ogni sua parte.

All'altare dedicato a Sant'Alberto, e Santa Lucia con altre sante, e santi de i signori Così, la tavola rappresentante i medesimi, fu dipinta da Aurelio Lomi.

All'ultimo altare dei Taddei, dedicato a Sant'Andrea Corsini, ove si vede il detto santo con un bell'angelo, e la Vergine santissima, vi è una delle buone, e nello stesso tempo bene studiate opere del cavalier Currado, e ritornando sulla piazzetta, che è davanti a questa chiesa; e prendendo il cammino sulla mano dritta, e lungo la parete laterale della medesima, si [p. 233] trova l'antica confraternita di San Guglielmo, e San Giovanni Decollato.

### SAN GUGLIELMO, E SAN GIO. DECOLLATO.

In questa chiesa vi è la confraternita de i Fiorentini, ma non vi sono adornamenti di pitture, che possano muovere la curiosità del dilettante; però seguitando per la suddetta via, si trova quella detta di San Bernardo, dove voltando sulla sinistra, si trova la detta chiesa di

### SAN BERNARDO.

Convento di monache dell'ordine di San Benedetto e chiesa anche questa recentemente rifatta e tutta adornata di stucchi messi a oro, ed abbellita con le pitture del vivente signor Tommaso Tommasi, il quale dipinse li tre sfondi, che sono nella volta, e gli altri [p. 234] ovati, che si vedono dalle parti laterali dell'altare.

Nel primo sfondo vi dipinse con le regole del sotto in su, la Conversione di S. Guglielmo re d'Aquitania, quando il S. Bernardo lo illuminò per metterlo nella buona via della fede cattolica.

Nel secondo quando la Vergine santissima apparve al suddetto santo, al quale pareva ricevere il suo prezioso latte; o come altri dicono, che al detto santo in sogno paresse, che la detta Vergine Santissima lo allattasse.

Nel terzo, che resta sopra l'altar maggiore, vi è rappresentato quando il detto santo andò con li suoi compagni a prendere l'abito religioso di S. Benedetto.

È la tavola dell'altare, ove è S. Bernardo, che tiene in braccio tutti li strumenti della passione di Nostro Signore, è di autore incognito.

[p. 235]

### SAN GIOVANNI.

Chiesa, e convento di monache dell'ordine e regola di San Giovanni Crociate con l'insegna e croce de i cavalieri Gerosolimitani, oggi di Malta, nella chiesa delle quali non vi è da vedere cose, né pitture rimarcabili; se non che il quadro dell'altar maggiore, nel quale viene rappresentato il precursore Giovanni che predica alle turbe, dipinto da buon pennello; il quale per non prendermi l'arbitrio di battezzare le opere dei professori, nei quali casi mi son trovato a sentire e veder prendere delli sbagli di considerazione, anche dagli stessi intendenti e professori di pittura, che hanno preteso di riconoscere le maniere altrui, ci contenteremo di riguardarlo per un buon quadro, il quale più si goderebbe, se le suddette madri lo facessero con qualche diligenza lavare, e ripulire.

[p. 236]

### SAN MARTINO IN CHINSICA.

E seguitando a camminare per la medesima via ed arrivando sul canto, si trova la via detta di San Martino, e voltandosi su la mano destra, si trova la detta grandiosa chiesa, che prima era un'abazia di Rocchettini, et in oggi vi sono monache dell'ordine di San Francesco, state anche

provvedute di assegnamenti con diversi Lasciti, dalla nobilissima famiglia dei Gherardeschi, signori di Donoratico, Bolgari e Castagneto, i quali ne furono i fondatori e per tali gli riconoscono le dette monache. Ed entrando nella suddetta chiesa al primo altare su la mano destra si trova la croce con il crocefisso coperta, e dipintovi all'intorno della medesima diversi serafini e puttini dal solito Varchesi.

Al secondo, il quadro rappresentante San Benedetto, quando tentato [p. 237] dal demonio, per liberarsi dalle tentazioni, si spogliò e si gettò in un roveto di spine, ove si vede il Padre Eterno, che gli apparisce in gloria, è opera di Iacopo Palma veneziano, che vi scrisse il suo nome.

La cappella che siegue, stata fatta nuovamente per serbarvi le ossa di Santa Bona pisana con maggior venerazione, fu fatta adornare di stucchi messi a oro, come si vede.

All'altare dei signori Testa, il grandioso e gigantesco S. Cristofano, e S. Francesco, con altri santi, e la Santissima Vergine, che porge il bambino Gesù, e lo pone sulle spalle del detto santo, è una delle bell'opere del cavaliere Giovanni Passignani, che vi scrisse il suo nome l'anno 1619.

Per l'altar maggiore hanno fatto li due fratelli Milani una maravigliosa macchina dipinta a tempera, per esporvi il santissimo sacramento li tre giorni della Pasqua di [p. 238] Resurrezione, la quale è una delle belle opere, che abbiano fatto; ed è così bene intesa con i lumi di riflesso, che la rende risplendentissima e troppo riescirebbe difficile il descriverla in ogni sua parte; però chi si trovasse in questa città in quel tempo cerchi di vederla, che vedrà in una vista teatrale la perizia di quei bravi maestri.

E dall'altra parte laterale si trova l'altare dedicato a Santa Bona pisana, in cui si vede un bellissimo parto dei pennelli di Orazio Riminaldi pisano, quello, che dipinse con tanta maestria la cupola del Duomo; in cui viene rappresentata la detta santa, quando si veste degli abiti di penitenza; opera assai bella e da dar piacere a chi si diletta del buon gusto della pittura, fatta ad imitazione della buona maniera del Quercino da Cento.

E seguitando per la detta parte si trova l'altare, ove è effigiata S. Maria Maddalena avanti di [p. 239] un crocefisso, quale si vede esser stata lavorata da un bravo maestro.

All'ultimo altare si trova il quadro della SS. Annunziata, dipinto dal Salimbeni, e per verità la testa della santissima Vergine con quel delicatissimo velo sul capo, e tutta la figura è maravigliosamente dipinta; ma tutto il resto del quadro si sta in dubbio se possa essere dello stesso autore, per essere alquanto inferiore e mancante. E ritornando adesso per la stessa via di San Martino verso la porta dove si distribuiscono le lettere, si trova sopra di una piazzetta la chiesa detta di

#### SAN CRISTOFANO.

Cura d'anime di libera collazione dell'ordinario, nella di cui chiesa al primo altare sulla mano destra vi è un'immagine della santissima Vergine.

[p. 240] All'altar maggiore si vede un'opera, ma molto mal' andata di Orazio Riminaldi, nella quale ha rappresentato il S. Guglielmo re d'Aquitania, quando strapazzato dalli demon fu macolato dalle percosse, e per la devozione, che aveva verso Maria Vergine e S. Maria Maddalena, all'apparizione delle medesime restò libero e risanato; opera, che chi l'avesse veduta allora quando era in essere, avrebbe avuto più piacere in vederla, di quello, che non ne avrà adesso chi l'osserva nel grado presente. Ciò non ostante vi sono restate molte bellissime parti.

Il quadro del S. Filippo Neri, S. Ranieri, e S. Giuseppe, con un angelo, e la santissima Trinità nella gloria, è un'opera uscita dalla scuola di Alessandro Gherardini fiorentino, e pare anche in alcune parti ritoccato dallo stesso maestro, quale è stato pittore, che ha avuto il suo merito, ed in Firenze [p. 241] si vedono delle buone opere di sua mano. Qui poco distante si trova la chiesa di

#### SAN SEPOLCRO.

Questa chiesa fu così chiamata, perché i popoli di questa città pensavano di poter aver qualche reliquia del santo sepolcro, allora quando fu rimessa Gerusalemme in mano de i cristiani; la qual cosa non essendo loro sortita, restò questa chiesa tal quale presentemente si vede, ridotta in prioria e grossa commenda della religione di Malta, dove vien mantenuto dal Gran Priore pro tempore, che gode questa ricca prebenda, un rettore, che esercita la cura di quell'anime, che si aspettano a questa chiesa.

Il quadro, che resta dietro all'altare, posto io mezzo a questa chiesa ottangolare, con una cupola fatta a piramide, retta da diverse [p. 242] colonne, è quello di Santi di Tito Titi, come altrove si disse. Nel quale vien rappresentata la Dimissione di Nostro Signore dalla croce per mano de' suoi discepoli, colle Marie, dolenti al piè della medesima; opera, in cui potrà soddisfare il suo gusto il dilettante, osservando oltre al bel colorito di questo quadro, l'esatto disegno con cui è stato fatto.

Tutte le altre pitture, che sono in questa chiesa, che servono di adornamento alla medesima, ed agli altari, sono tutte copie, state fatte fare dal fu Gran Prior del Bene, il quale le fece fare per suo piacere, e giacché aveva speso tanto per lo risarcimento di questa chiesa, e di quella della Maddalena, quali insieme godono una ricca prebenda, poteva anche arricchire le medesime di qualche altra pittura di bravo maestro, per renderle più ragguardevoli, con nuovi peregrini pensieri di pittura.

[p. 243] Ritornando adesso lungo la riva del fiume, e camminando verso il ponte di marmo, si trova la dogana delle gabelle, la di cui antichissima fabbrica serviva di abitazione alli Gambacorti, che già furono signori di questa città; e qui poco distante si trova la chiesa di

#### SANTA CRISTINA.

Chiesa parrocchiale e di libera collazione dell'ordinario, la quale è rispettabile per la memoria ed antica tradizione, che si sa, che quivi santa Caterina da Siena ritrovandosi in questa città, nell'anno 1375, ove ella era venuta per l'istanze statele fatte da persone, che desideravano la pace e la quiete infra le parti fazionarie, per rimediare agli sconcerti, che giornalmente seguivano e riunire gli animi loro, ricevere le sacrosante stimate da un crocefisso, davanti al quale ella era solita fare [p. 244] orazione; e che il dì primo di aprile succedesse un tal miracolo al luogo ove è presentemente il primo altare sulla mano destra e dove, per contrassegno vi è una striscia di marmo bianco, postovi per memoria di sì venerabil successo. E presentemente a questo altare dei signori Orlandini, vi è l'effigie di detta santa in ginocchioni con Nostro Signore, che gli comparisce in gloria, stata dipinta con molta maestria, e buon gusto dal cavalier Passignani, che vi scrisse il suo nome.

Al secondo altare detto della Madonna delle Grazie, vi è dipinto S. Bonaventura, e S. Francesco.

All'altar maggiore la S. Cristina, e S. Giuseppe colla santissima Vergine in gloria, è opera bellissima ed una delle migliori, che abbia fatte il cavalier Currado.

Il crocefisso colla Madonna addolorata a piè della croce, all'altare laterale, fatto sulla maniera antica, si vede essere d'un altro [p. 245] pittore differente da quello, che per aggrandire il quadro vi ha fatte tutte le altre assai mal dipinte.

Nell'ultimo altare della croce, vi si conserva una copia del Cristo miracoloso, da cui vennero li splendori, per mezzo dei quali ottenne la suddetta santa le sacrosante stimate; giacché l'originale, presedendo in questa città l'arcivescovo Angelo Niccolini l'anno 1565, ebbero modo i sanesi per mezzo del curato di quel tempo, di levarlo da questa chiesa, e lasciarvi in luogo di quello la presente copia, per mandarlo a Siena dove presentemente si venera, e si conserva nella chiesa dedicata alla detta santa; e le pitture de i SS. Niccolò da Tolentino, e di S. Bernardino, sono di mano di Clementone.

Accanto alla porta dell'ingresso in questa chiesa, viene conservata una piccola colonnetta di antichissima fattura scannellata; la quale si dice, che fosse nel luogo stesso ove [p. 246] la suddetta

santa ricevette tal grazia particolare; e che da quelli, che si trovarono a tal miracoloso successo, vedendo la suddetta santa esser caduta tramortita in terra, fosse sollevata e messa a sedere sopra della medesima, e perciò vien tenuta in venerazione dal popolo e dalli devoti di detta santa.

#### SAN SEBASTIANO IN CHINSICA.

Lasciando questa chiesa e la riva del fiume, e ritornando per la strada della parte laterale della medesima, sulla mano destra si trova quella di San Sebastiano in Chinsica, così detto per un incendio universale, che successe in questa parte di città l'anno 1016., dove abitavano i mercanti stranieri, che quivi venivano a fare il traffico delle loro merci; fra i quali molti ve ne erano arabi, e persiani, i quali in tale occasione cominciarono a gridare Chinsica, Chinsica, che in lingua [p. 247] araba significa bruciare, e da tal parola stata poi ridetta più volte dagli istessi arabi ne venne tale denominazione; e tale incendio universale in questa parte fu cagionato anche perché in quel tempo facevano le case quasi tutte di legname e le coprivano con tavole e paglie, come si usa tuttavia di fare in molte parti del mondo. In questa chiesa non vi sono pitture di considerazione, se non che per la loro antichità; però avanti di arrivare alla medesima, trovandosi il palazzo per la residenza de i signori anziani e priori, che compongono il magistrato di questo pubblico, dirò qualche cosa di loro attenzione, avanti di salire le scale, che conducono anche al teatro, per vedere alcune buone pitture, che vi sono.

[p. 248]

#### PALAZZO DEI SIGNORI PRIORI.

Il palazzo, che serve adesso per l'adunanza del nobile magistrato di quella città, fu dal Gran Duca Cosimo Terzo donato a questo pubblico, in luogo di quello, che come si disse, era nel tempo passato sulla piazza, oggi detta dei Cavalieri, ove è presentemente la cancelleria della religione di Santo Stefano, fatto resarcire, rinnovare ed abbellire dentro e fuori come si vede; come pure fu modernamente rifatto il teatro per l'uso delle commedie, il quale ha il suo ingresso per le medesime scale. Ma per dare un breve ragguaglio di quello sia presentemente quello magistrato al forastiere curioso di tali cose ed un breve racconto di quello fosse in antico, e del sistema con cui si regolava questa antichissima Repubblica, anderemo rivedendo dalle memorie delle storie [p. 249] antiche di questa città, qual fosse il regolamento della medesima; e quantunque sia questo discorso differente da quello di cui dobbiamo trattare, ciò non ostante credo, che non gli dispiacerà il restare inteso brevemente del governo, con cui si regolava questa repubblica, e come e perché le avvennero tante disgrazie.

Il cominciamento ed i primi popoli di quest'antichissima città, restano incogniti a tutti i viventi, perché troppo antichi e venuti quivi ad abitare in tempi, dei quali a noi non è pervenuta memoria alcuna. Ma per dire quello, che con certezza possiamo dire, e quello, che ci vien riferito dalle antiche storie, cominciando dalle romane di Tito Livio, nelle quali si trova esser nominata questa città, allora quando nel Consolato di Lucio Cornelio Merula fu assediata da i Liguri, abbenché se ne abbiano delle antiche memorie e si sappia, che [p. 250] era nel numero delle dodici antiche città della Toscana che a guisa di Repubblica insieme si reggevano; si vede, che nel suddetto tempo questa città era fortificata e popolata, e che si governava a foggia di repubblica; e questa vien creduta essere stata fondata da tempo immemorabile da' Greci, arguendo ciò dall'esservi stata nei tempi passati un'altra Pisa in Grecia, ed un altro Livorno in quelle vicinanze come ha adesso, ed ha avuto sempre nome il porto e città di Livorno, sedici miglia lontano da quella. Ma lasciando da parte le cose incerte, possiamo dire, che essendosi fatta ricca di popolo questa Repubblica, si faceva distinguere per una dalle città più potenti, tanto per mare, che per terra, che fossero nella Toscana; e finalmente nel 1099 di nostra salute concorse col suo popolo all'acquisto di Gerusalemme, sotto il comando del loro arcivescovo Daiberto, come [p. 251] attesta Guglielmo Tirio nella lettera riportata

da lui<sup>7</sup>, e stata scritta fin di quel tempo dal suddetto Daiberto a Pasquale Secondo, in cui gli dà le nuove del suo salvo arrivo in Gerusalemme; e da quella si sente, che il popolo pisano aveva per suo condottiere d'armi il suddetto arcivescovo Daiberto, all'uso di quei tempi, che li vescovi, ed arcivescovi s'insanguinavano nelle guerre anche con le loro armi, ed agivano nelle battaglie come semplici soldati.

Ma essendo caduta anche questa città nella miseria, nella quale languiva tutta l'Italia, per quelle maladette fazioni di Guelfi e Ghibellini, cagionate dalle discordie insorte infra gli pontefici e gl'imperatori, per troppo favorire la parte Ghibellina, le avvennero quelle tante disgrazie, che poi furono l'ultima distruzione della loro libertà, atteso, che nell'anno 1241, nel tempo, che vertevano molte arrabbiatissime [p. 252] dispute, infra l'imperatore Federigo Secondo, ed il papa Gregorio Nono<sup>8</sup>, fu da questo ordinato un Concilio Generale in Roma, per dare qualche rimedio alle suddette discordie e metter pace nella chiesa cattolica; alla qual cosa essendosi opposto l'imperatore e desiderando che tal concilio non si facesse per i suoi fini particolari, cercò ogni maniera per impedirne la radunanza de' prelati, che dalle straniere provincie dovevano venire a Roma. Ed avendo inviata per tale effetto un'armata di mare al porto pisano, per unirsi con quella delli stessi Pisani, a cui gli raccomandò il fare ogni sforzo ed ogni diligenza per impedire, che per mare non passassero li detti prelati, che dovevano venire dalla Francia e che dovevano essere condotti a Civita Vecchia, dall'armata marittima dei Genovesi, gli venne fatto il colpo allora quando li detti prelati, e cardinali partiti di [p. 253] Genova, furono distanti da Livorno circa a sette miglia, e sopra allo scoglio della Meloria, di assalirli con le due armate; e siccome per lo più, chi ha più forza vince, restarono quivi disfatti li Genovesi, e molti prelati e cardinali rimasero sommersi nella zuffa della battaglia, e nel naufragio de i bastimenti; e molti con la preda del resto dell'armata restarono prigionieri, e messi poi fra catene, furono mandati a Napoli con le galere dello stesso imperatore Federigo; il quale li fece mettere in oscure prigioni e castelli, e ritenere nelle mani delle guardie, come nefandi prigionieri; e non li volle mai restituire al pontefice, che fece più istanze per riaverli. Per la qual cosa, e per amarissimo dolore, essendosi Gregorio gravemente ammalato di li a poco tempo passò all'altra vita; tale sceleraggine fatta in quel tempo, ed in quell'anno, per aderire alle sfrenate voglie di Federigo, recò [p. 254] alli Pisani un infinito biasimo e la maledizione della chiesa.

Ciò non ostante mostrandosi sempre più baldanzosi, che mai, non cessavano di molestare ora in una parte, e talora in un'altra i Genovesi, con li quali, e per mezzo di loro stessi pagarono la pena dei loro misfatti; perciocché nell'anno 1284<sup>9</sup> essendo venute a nuova battaglia le due nemiche squadre marittime, nel medesimo luogo ove li Pisani avevano dato la sconfitta alli detti Genovesi, quivi ebbero dalli medesimi quella tanto disgraziata rotta dalla loro armata, che fu cagione della perdita della loro libertà; avendo quivi, ed in questa sanguinosissima battaglia non solo perduta quasi tutta l'armata, ma da undicimila persone, oltre alli morti, ed affogati in mare; i quali prigionieri furono portati a Genova, e da quella gente arrabbiata per li fatti anteriormente successi, furono messi in carceri oscurissime, per farli [p. 255] quivi morire di stento; né vi fu modo, che gli volessero restituire, per tema, che dando loro la libertà, una volta non si vendicassero; e tanto era l'odio antico di quelle due potenti nazioni, che in terra, ed in mare continuamente si facevano una con l'altra un'ostinatissima guerra e perché erano state sempre emule, anche nella Sardegna, e nella Corsica, perciò non potevano soffrirsi.

Per tal perdita, dunque restò molto indebolita questa Repubblica, talmenteché non essendovi più al comando quelli, che reggevano il governo della medesima, il popolo levatosi a rumore, volle che si desse maggiore autorità al capitano generale di quello, che non aveva avuta per lo passato, acciocché questo regolasse gli affari della Repubblica e particolarmente quelli, occorrendo, della guerra.

Sicché nell'anno 1185, cioè un anno dopo la sofferta disgrazia, fu ampliata l'autorità al Conte [p. 256] Ugolino della Gherardesca dei Conti di Donoratico, quello stesso, che poi ebbe la cattiva sorte nell'anno 1288 di essere creduto parziale de i fiorentini, e di perdere miserabilmente la vita, per una congiura statagli fatta contro dall'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, e dal giudice di



Galluria (cioè di Cagliari in Sardegna) i quali avendogli sollevato contro una azione di cittadini e di popolo, con averlo messo a sospetto alli medesimi e con far loro credere, che egli tenesse delle pratiche segrete, con quelli della parte guelfa, e particolarmente con li fiorentini, alli quali fu detto dalli congiurati, che il detto conte volesse dare la signoria di questa città; per tal cagione fu preso il detto Conte Ugolino con due suoi figli e tre suoi nipoti e tutti posti in una oscurissima torre, furono fatti in quella miseramente morire di fame; come descrive mirabilmente quest'orrida [p. 257] scena il famoso Dante nel suo poema; e la torre<sup>10</sup> ove successe questa tragedia si crede, che sia stata inclusa nei palazzi de i Cavalieri della religione di Santo Stefano, poichè era in quelle parti; e dopo la morte del suddetto conte nell'anno 1290 fu fatto capitano del popolo, e generale dell'armi il Conte Guido da Montefeltro, forse con l'aiuto del suddetto arcivescovo, per essere anch'egli della famiglia degli Ubaldini; il quale resse il governo di questo popolo, e delle sue armi sino alla venuta di Arrigo Settimo di Lusimburgo, il quale avendo preso a proteggere i Pisani, gli riempì di tanto coraggio, che credevano con l'appoggio ed aiuto di quello imperatore in poco tempo rendersi padroni di tutta la Toscana e potere alzare il capo sopra tutti i popoli della medesima. Ma siccome le speranze quando si posano sopra di un assegnamento fallace presto svaniscono, così essi in breve [p. 258] tempo si videro mancare quelli assegnamenti, ne' quali avevano fondate tutte le loro speranze; avvengachè essendo seguita la morte del detto imperatore nel 1313, non solo restarono abbandonati dalle sue armi, quanto anche da quelli, che con esso loro, per dato e fatto del suddetto imperatore avevano fatto lega, per la qual cosa convenne loro creare ed eleggere un altro capitano generale, il quale potesse dar suggezione alli loro vicini nemici. Ed a tale effetto elessero Ugucione dalla Faggiola dei Conti Tarlati d'Arezzo, uomo, che nel mestiere della guerra in quei tempi non aveva pari, ed era capace di dare suggezione a qualsisia altro bravissimo generale di armata; il quale essendo già Signore di Lucca, governava questa e quella città nel medesimo tempo; ma ritrovandosi un giorno in Pisa, gli venne l'infausta nuova che i Lucchesi gli si erano ribellati, onde [p. 259] per tal cagione essendo partito da Pisa per accorrere e rimediare alla sollevazione delli Lucchesi, il popolo pisano avendo in odio il suo governo troppo austero, e poco meno che tirannico<sup>11</sup>, quando che egli fu fuori della città, mossosi a rumore, cominciò a gridare: Muora il tiranno Ugucione, ed accorso tutto alla sua abitazione, ed ammazzate tutte quelle persone, che la custodivano, diedero il sacco a tutta la sua roba, e chiuse le porte, non lo vollero più ricevere nella città; e così burlato da questi due popoli se ne tornò alli suoi feudi, e li Pisani in vece di lui elessero il Conte Gaddo della nobilissima famiglia de i Gherardeschi, il quale poco durò nella signoria, per esser passato di lì a pochi anni all'altra vita; come si vede nell'iscrizione della loro Arca in S. Francesco, ove dice, che quivi fu sepolto l'anno 1321, e dopo di lui fu eletto Signore, e capitano generale, il Conte [p. 260] Neri, o Ranieri suo zio, il quale era estremamente amato dal popolo, per essere egli sempre stato parziale per la fazione ghibellina. Ma essendo che anche questo in breve tempo pagasse il tributo della natura con la morte, Castruccio Castracani degl'Interminelli, Signore di Lucca, con l'appoggio dell'imperatore Lodovico il Bavaro, che in quelli tempi era calato in Italia per passare a Roma, per ricevere la corona dell'Imperio, si fece Signore anche di questa città di Pisa come era anche di Pistoia; la quale nel tempo, che egli era andato a far corte al detto imperatore, per accompagnarlo sino a Roma<sup>12</sup>, si ribellò, e per opera dei Fiorentini si rimise in libertà; e perciò tornato subito per la medesima via, andò colla sua gente per ricuperarla, dove per le fatiche sofferte e per li strapazzi, essendosi gravemente ammalato vi lasciò anche la vita. Ed allora l'imperatore per [p. 261] mantenersi in fede il popolo pisano, mandò per suo vicario imperiale in Pisa Tarlatino da Pietramala; il quale facendosi poco o nulla amare, e malmenando il popolo con continue taglie ed imposizioni, stanco il medesimo di soffrire tanti strapazzi, si levò a rumore per liberarsi da sì abominevole mostro; e mettendosi sotto la direzione del Conte Fazio, o sia Bonifazio dei Gherardeschi, dopo di avere scacciato dalla città il detto Tarlatino, fu creato capitano generale del popolo il detto Conte Fazio<sup>13</sup>, il quale con sua laude seppe rimettere il popolo in pace e contentare le fazioni nemiche, che sotto nome di Raspanti, e Bergolini il popolo, e la cittadinanza era sempre in continue discordie; e perciò dopo di lui elessero il Conte Nieri, o Rinieri Novello suo figliuolo, al quale per essere in tenera età, gli fu dato per compagno, il Conte Nolfo, figlio del Conte Federigo da

Monte Feltro degli Ubaldini; [p. 262] il che essendo bravissimo capitano, al dispetto dei fiorentini, ed alla testa dell' armata pisana, si rese padrone, e signore della città di Lucca<sup>14</sup>, e soggetto al popolo pisano quella città l'anno 1342. Nel qual tempo poi essendo morto il suddetto Conte Neri Novello in tenera età e col sospetto, che fosse stato avvelenato da certi signori di casa Gualandi, restò al dispotico governo il suddetto Conte Nolfo, il quale, rimessi in pace questi due popoli, si trattavano come amorevoli amici, e si governarono con buona concordia, ed amicizia sino al 1368, in cui venne in Italia l'imperatore Carlo Quarto<sup>15</sup>, nel qual tempo essendo signore di Pisa, o come altri lo chiamano doge di questa città, Giovanni dell'Agnello, il quale essendosi portato in Lucca per ricevere il detto imperatore, che di quivi doveva passare per andare a Roma, ed avendogli fatto preparare molte magnifiche feste, e [p. 263] torneamenti, un giorno essendo il detto Giovanni a vedere le suddette feste, ed essendosegli rotto il terrazzino, fatto di legname, ove egli era con altri signori per osservare il popolo, e le feste; ed essendo caduto nella piazza, in tal disgrazia restò stramortito, e se gli ruppe una coscia.

E siccome la fama in bocca del popolo per lo più sempre ingrandisce i fatti e fa doventar maggiori anche le cose minime, così subito volò in Pisa la novella della morte del detto Giovanni dell'Agnello, il quale essendo poco amato dal popolo, fu da quello con un viva remunerato, talmentechè essendo arrivati i suoi figli in Pisa, colla speranza di essere rimessi nella Signoria della città, poco ne mancò, che non restassero vittima del popolo arrabbiato, e del furore del cittadino; quali volevano sempre riserbarsi la autorità di potere eleggere il loro capitano generale, e non volevano che [p. 264] tal dignità, e sovranità andasse, né fosse usurpata per successione; perciò allora si messero sotto la protezione del detto imperatore Carlo Quarto, e fintantoché questo restò in Italia, protesse questa Repubblica colla sua ombra e colle sue armi; ma essendosi riportato nell'Alemagna, e trovandosi li Pisani abbandonati, risolvettero di comune sentimento di dare la signoria a Pietro Gambacorta loro concittadino; il quale avendo preso per suo primo ministro e cancelliere Ser Jacopo d'Appiano, uomo di cattiva fede, e di vilissimi natali<sup>16</sup>, ed amandolo e rispettandolo più di quello, che egli meritasse, venne in tanta superbia, che pensò di fare un atrocissimo attentato, per farsi egli signore di questa città, col toglier dal mondo il suo padrone. E perciò tenendo pratiche segrete colli Visconti di Milano, nemici giurati delli Fiorentini, i quali da molto tempo desideravano [p. 265] la signoria di questa città, il dì 21 di Ottobre del 1392 levato a rumore il popolo ed i suoi partigiani, questo traditore corse armato alla casa del detto Gambacorta, ed uccisolo e presi poi per la città i suoi figli feriti, da lui furono tolti dal mondo; e con tale iniquità, e per forza anche dalla parte contraria si fece fare signore di Pisa. Questa sceleraggine fatta da un uomo così iniquo, fu quella, che condusse alla totale rovina questa antichissima città; poichè essendo stati sbanditi tutti quelli della casa Gambacorta, che vi erano restati colli suoi parziali amici, ed essendosi questi ricoverati in Lucca si adoperarono, acciò i Lucchesi insieme colli Fiorentini, levassero la Signoria all'Appiano; ma li Visconti protettori dell'iniquo Appiano, mandarono un fioritissimo esercito sotto il comando del Barbiano, per difendere questo traditore dalle armi dei Fiorentini, i quali sempre [p. 266] stavano coll'arco teso, per poter fare quel bel colpo, che desideravano, come finalmente poi riescì loro il farlo; poichè essendo passato da questa all'altra vita l'anno 1398 il detto Iacopo, ed avendo lasciato Gherardo suo figliuolo nel possesso della signoria di Pisa<sup>17</sup>, il quale vedendosi insufficiente al governo della medesima, e credendosi poco stabile, e mal sicuro, cominciò a dare orecchio alle proposizioni, che gli venivano fatte da Antonio Porro ministro del Duca Giovan Galeazzo Visconte, che appresso all'Appiano lo aveva sempre tenuto per mantenerselo amico ed in fede; e finalmente per mezzo di questo vendette l'Appiano la signoria di Pisa al Visconte per dugentomila fiorini d'oro; con il riserbo per sé, e suoi discendenti dello stato di Piombino colle sue appartenenze, e dell'Isola dell'Elba, con alcuni altri castelli; ed in tal maniera il Visconte prevenne li [p. 267] Fiorentini, che si adoperavano per avere la sovranità di questa città. Dopo di che essendo venuto a morte il Duca Giovan Galeazzo, chiamato anche il Conte di Virtù, ed avendo lasciato questo stato pisano ad un suo figlio bastardo, chiamato Gabbriello Maria, il quale essendo venuto a prenderne il possesso con sua madre Agnese, ed avendo cominciato ad abusarsi della sua sovranità, con fare delle impertinenti risoluzioni contra le donna altrui e molte violenze

inusitate, si concitò talmente l'odio del popolo, e quello delli cittadini, che fu obbligato colla superba sua madre Agnese, a ritirarsi nella cittadella<sup>18</sup>, dove per la gran furia del popolo mal contento, non si credevano sicuri; perciò cercò di tener pratiche segrete con li Fiorentini, per dar loro nelle mani la detta cittadella. Per la qual cosa li medesimi non perdettero tempo, e pattuirono con il Visconte di dargli dugento [p. 268] sei mila fiorini d'oro, acciò egli cedesse le sue ragioni al comune di Firenze, come fu fatto il dì 21 di Agosto del 1405, della quale ne fu preso il possesso dagli ufficiali Fiorentini colla guarnigione, che posero in detta cittadella; ed il bastardo Visconte, essendo già morta la superba sua madre<sup>19</sup>, imbarcatosi per Arno, se ne andò a Genova, dove finì miserabilmente la sua vita per mano degli Francesi, che di lì a poco tempo gli fecero tagliare la testa.

Ma li Pisani fremendo di rabbia in vedersi anche venduti alli Fiorentini loro antichi nemici, andavano escogitando il modo e la maniera di riacquistare la loro antica libertà; come di lì a poco tempo riescì loro, con dare improvvisamente un assalto alla detta cittadella, dove spensierato, e meno accorto se ne stava il presidio fiorentino, e con iscacciare le milizie di detto presidio, tornarono nuovamente in libertà, e padroni di [p. 269] loro stessi; nella quale occasione avendo richiamato tutti gli sbanditi Gambacorti, ed i loro dependenti, e gli sbanditi dell'Agnello, ed i loro partigiani, fu fatta una pace generalissima infra di loro, e furono fatte feste di letizia per tale riunione; la quale poco fu durevole, perché risvegliatosi uno coll'altro i rancori antichi, e non potendosi soffrire le due potenti famiglie dei Gambacorti, e dell'Agnello, nel mese di ottobre dello stesso anno, levatosi a rumore quelli dei Gambacorti, scacciarono quelli dell'Agnello, e fecero signore di Pisa Giovanni Gambacorti, che fu poi l'ultima rovina di questa città; perché li Fiorentini, che avevano sofferto mal volentieri l'affronto, e la violenza stata ad arte fatta dal popolo nell'aver loro tolta la cittadella, sempre andavano premunendosi, crescendo, ed aumentando le loro armi, per rendersi nuovamente padroni non solo della cittadella<sup>20</sup>, [p. 270] quanto anche della città, che da tanto tempo la desideravano, come quella, che era atta al loro traffico, e troppo incomodo loro dava, essendo questa in potere di altri potentati. Perciò avendola con le loro truppe ristretta di assedio, e forzandola alla resa, la misero in tale angustia, e miseria, che essendo oramai passati più mesi, e cominciando a mancare la vettovaglia si era ridotto il popolo a mangiare ogni sorta d'immondizia, e per la fame cadea morto per le vie. Sicché ritrovandosi in tal misero stato, il Gambacorta pensò a salvare se medesimo, col tradire la patria, ed il popolo, con inviare persona segreta alli Fiorentini per trattare un'onesta convenzione per sé; e questa fu stabilita fra lui, e li Fiorentini in questa maniera, cioè: che egli averebbe ceduta la signoria di Pisa, a riserva di alcune castella, alli Fiorentini, e che viceversa. questi gli dovettero dare cinquantamila [p. 271] fiorini d'oro; e fattone il contratto il dì 9 di Ottobre del 1406 fece aprire una porta alli Fiorentini, i quali erano stati sempre vigilantissimi all'assedio, e li lasciò entrare a bandiere spiegate a prenderne il possesso, con ammirazione di tutto il popolo; il quale non sapeva cosa alcuna di ciò, che aveva ordinato, e fatto il Gambacorta; sicché non essendovi più rimedio, e non avendo né anche più forza il popolo di maneggiare le armi, si diede per vinto. Tanto più, che vedendosi portare cortesemente farina, e pane, ed ogni altra sorte di vettovaglia per il loro ristoro; pensarono, che fosse fatto con la volontà del Signore, e che tutto era meglio della morte, e perciò si diedero pace; e Gino Capponi essendo il Commissario dell'armi per il comune di Firenze, entrato in città, si fece confermare il possesso della medesima dalli magistrati, sulla piazza delli signori priori, in oggi detta [p. 272] dei Cavalieri, e fatta la funzione di riceverne le chiavi dalli detti signori, tutti quivi radunati in corpo; Gino fece un'orazione davanti li medesimi, con la quale gli esortava a soffrire di buona voglia il governo del comune di Firenze, giacché i loro peccati gli avevano condannati ad una così fatale disgrazia, assicurandoli, che sarebbero sempre stati considerati come li stessi cittadini di Firenze; alla quale diceria rispose Bartolommeo Ciampoli, come proposto e capo del magistrato, il quale si era tutto ridotto nel Salone del palazzo de i signori priori; dopo di aver fatta la funzione anche il Gambacorta di spezzare la bacchetta del comando, e di buttarla via; e quivi accordati i patti, e le condizioni, e fermate le convenzioni, recarono all'ubbidienza dei Fiorentini. Così ebbe fine questa nobilissima, ed antichissima repubblica, la quale se fosse stata unita con li suoi cittadini, [p. 273] si sarebbe forse

renduta padrona di tutta la Toscana; e se in vece di adoperare le loro armi contro li Saracini nell’Affrica, nella Sicilia, e nella Sardegna, e nella Corsica, dove fecero bellissimi acquisti, che troppo ci vorrebbe a ridirli tutti, fossero andati contro li loro vicini nemici, allora quando erano nelle loro forze, e che più d’ogni altra città della Toscana potevano farli rispettare, si sarebbero più lungamente mantenuti nel loro dominio. Questa fatale caduta contristò talmente il popolo, e la cittadinanza, che molti cittadini, i quali avevano del denaro, e della roba da poter portar via, se ne andarono chi in Sicilia, e chi in Provenza, dove tuttavia si ritrovano molte case e famiglie di quelli stessi casati, che di qua partirono, per levarsi dall’ubbidienza e soggezione delli Fiorentini; e per tal motivo la città di Pisa si ridusse in grandissime miserie e desolazione, [p. 274] di maniera tale, che non si trovava più chi accudisse alla coltivazione, e conservazione delle campagne; talché impaludate le vicinanze della città, si era anche malignata l’aria, e per tal cagione anche restata abbandonata dalli contadini, ed artigiani; e così andò mantenendosi sino alla venuta del re Carlo Ottavo di Francia, il quale passando di qua per andare all’acquisto del Regno di Napoli<sup>21</sup> nel 1494, ed arrivato in questa città, la quale da Lorenzo de i Medici, insieme con Sarzana, e Livorno li era stata consegnata per sicurezza del ripasso, occorrendo, nella Francia; ed essendo ricorso il popolo con suppliche e preghiere al detto re Carlo, acciò gli restituisse la loro antica libertà, gli fu da questo monarca accordata ad onta dei Fiorentini, e fu loro consegnato un presidio francese per loro difesa e sicurezza; nella qual congiuntura i detti Pisani levarono tutte le [p. 275] insegne dei Fiorentini, che avevano messe nei luoghi pubblici, disfecero tutta la cittadella fino alli fondamenti e misero in frodo molte mercanzie dei detti Fiorentini, i quali arrabbiatissimi per tal fatto, non vedevano l’ora che il re Carlo se ne n’andasse dall’Italia, per ricuperare quella città, come finalmente poi riescì loro fatto dopo anni quindici, che ebbero nuovamente conservata la loro libertà. Questi popoli, dopo del qual tempo non potendosi più reggere, per essere stata abbandonata da tutti, e venendo continuamente molestata ed assediata dalli suddetti Fiorentini, gli convenne nuovamente patteggiare, e rimettersi sotto alli medesimi l’anno 1509, il dì 8 di giugno<sup>22</sup>. E chi più diffusamente volesse aver notizie più ampie delle guerre state fatte da quelli popoli colli Fiorentini, e delle imprese marittime state fatte nei tempi, di cui ne abbiamo le memorie, potrà [p. 276] vederle in Ricordano Malaspina; nelle Croniche del Morelli, nell’Ammirato, nel Villani, e nel Guicciardini nella sua storia d’Italia, e nelle storie del Muratori, il quale riporta molti autori, che hanno scritto delle cose d’Italia, i quali parlano anche dei fatti di questa inclita città di Pisa.

Ma per tornare in proposito di ciò, che dovevamo dire del magistrato di questa città, dirò, che il metodo del magistrato presente è simile a quello, col quale si reggeva in repubblica quell’antichissima città; poichè abbiamo veduto che nell’anno 1406 quando si soggiogò alli Fiorentini la prima volta, vi erano gli anziani, ed il proposto nella maniera, e forma di adesso; ed era composto il detto magistrato di sei cittadini nobili, i quali venivano estratti dalla Borsa distinta per risedere, ed il più anziano faceva da proposto, o vogliamo dire capo del magistrato, come fa [p. 277] presentemente, dei quali sei ogni quattro mesi ne vengono mutati tre, secondo la regola antica, avendola introdotta in quei tempi, acciocché gli onori dei magistrati toccassero a tutti, e perchè non prendessero colla lunga loro residenza più autorità di quella, che non dovevano avere; e susseguentemente ogni otto mesi vien tutto rimutato, come pure facevano anticamente, e questo è il magistrato di seggio distinto. Vi sono poi due altri magistrati promiscui di sei l’uno, composti di ogni classe di cittadinanza, per accudire a diverse incumbenze, cioè alla grascia, all’onestà, ed alle arti, i quali con altri trenta cittadini, due sindaci ed un provveditore, compongono il numero di cinquantuno, e tutti insieme formano, e rappresentano l’intiero magistrato della città, e questi hanno l’autorità di approvare, o reprovare quegli affari, che presentemente sono rimasti in loro balia; come avranno fatto nei tempi dell’antica repubblica, allora quando tutti quelli del governo civile si posavano sopra di loro; giacché quello del militare lo raccomandavano al loro capitano generale, come facevano li Fiorentini, ed i Lucchesi, e come abbiamo veduto.

Usava l’antico popolo pisano di portare per insegna, o per stemma della loro repubblica un’aquila, all’uso e ad imitazione della romana, e nei luoghi pubblici, e nelle monete, chiamate in quei tempi aquilini, ove occorreva mettervi il contrassegno di sovranità, ponevano scolpita in uno

scudo l'aquila, come pure era scolpita nel Sigillo pubblico, e cancelleresco, e come si vede in alcune monete antiche stampate in quel tempo, dove è da una parte l'aquila, e dall'altra l'immagine della santissima Vergine, protettrice di questa città; e come tuttavia si vede in diverse fabbriche antiche, che [p. 279] erano attenenti al pubblico, e particolarmente dietro alla Sapienza sopra di un'antica porta adesso chiusa e murata, dove vi era un tempo di repubblica la dogana del sale. Sopra la quale da una parte si vede l'aquila, ed accanto un altro scudo con una pianta di gramigna, rappresentante il popolo, e dall'altra parte si vede la croce pisana, che servì d'insegna alle loro armi, quando insieme coll'esercito dei crociati andarono all'acquisto di Gerusalemme; come unita similmente a questa si vede la stessa arme del popolo, e come era, una volta sopra la porta Fiorentina, prima detta di S. Marco, avanti, che da Cosimo Terzo dei Medici fosse rifatta nel grado e nella forma, che presentemente si vede; quale stemma e segno di sovranità, fu tralasciato allora quando la loro disgrazia volle che si soggettassero alli Fiorentini, prendendo allora per arme della città [p. 280] la detta Croce Pisana, come si vede presentemente sopra la porta di questo palazzo pubblico, accanto, ed alla diritta dell'arme granducale della casa dei Medici, e dalla parte manca quella della gramigna, significante il popolo.

Salendo le scale di questo palazzo si trova un loggiato, che circonda un cortile, di dove sulla mano destra si va per entrare nel teatro, e sulla sinistra si entra nel ricetto del Salone del Consiglio, la soffitta e volta del quale fu dipinta con tutto il buon gusto, e maestria dalli due fratelli Milani, avendovi rappresentato graziosamente la città di Pisa, che si raccomanda alla protezione di S. Ranieri, col santo in aria, sostenuto dagli angeli ed un bel fiume, rappresentante l'Arno, e con una bellissima quadratura di architravi e colonne, che formano tutta insieme un'opera degna di esser veduta, per essere una delle migliori [p. 281] pitture state fatte da quei valent'uomini.

Nel salone della residenza de i signori priori, contiguo a quest'atrio, si vedono tre storie dipinte sul muro, per abbellimento di detta sala, colla quadratura, che vi fece Luca Bocci fiorentino, fra le quali quella in faccia dove è figurato l'assalto alle mura di Gerusalemme la fece Pietro Dandini; e le altre due laterali, che rappresentano due imprese, state fatte dal popolo pisano, una nell'isola della Sardegna, e l'altra nelle isole Baleari, sono opere del cavalier Farella siciliano; ed il quadro fatto a olio, che rappresenta Pisa è una delle solite, e belle opere di Ventura Salimbeni. E lo sfondo della cancelleria contigua a questa sala, dove è dipinta la Vergine Santissima, retta per aria da alcuni graziosissimi angeli, fu fatto da Aurelio Lomi. E di qui si ritorna nel loggiato, di dove scendendosi le scale, [p. 282] qui accanto si trovano le logge tutte fatte di marmo, cavato dal qui contiguo, a miglia quattro, monte Pisano dette comunemente le Logge de i mercanti in Banchi.

#### LOGGIA DETTA DEI MERCANTI.

Questa sontuosa, e magnifica fabbrica fu fatta fare dal Gran Duca Ferdinando Primo dei Medici, l'anno 1606 per due effetti; uno per il passeggio de i mercanti, che allora abbondavano in questa città per darsi mano con quelli di Firenze, dove tuttavia fiorivano le arti, e la mercatura, e l'altro per farvi sopra un archivio lontano dagli pericoli del fuoco, come presentemente vi è, ed ove si conservano tutte le scritture, memorie, ordini, estimi degli particolari, ed altre notizie per le compre e vendite state fatte dalli medesimi, e per tutto il ministerio dell'uffizio de i fossi, che quivi fa la sua cancelleria [p. 283] e residenza con un provveditore, ed un magistrato, chiamato de i Surrogati, perché agisce in luogo del magistrato, detto dei Nove in Firenze; stato fatto per soprintendere alli negozi, ed economia delle castella, e comunità poste per le campagne.

Si vede adesso questa loggia non esser più per l'uso per cui fu destinata, ma servire al beneficio pubblico; perché avendo conosciuto gli principi della casa de i Medici, che le arti, ed il traffico tanto in Pisa, che nella città di Firenze venivano meno, ed andavano perdendosi, perciò, giacché Cosimo Primo nell'anno 1565 aveva dato principio ad accrescere l'antico castello di Livorno, con aver cominciato a circondarlo di nuove grosse muraglie e fortificazioni; ed avendo

anche veduto crescere la popolazione ed i mercanti, che dalle nazioni straniere venivano ad abitarvi, come fecero molti Greci e Francesi, che [p. 284] furono le prime colonie di mercanti, che vennero a dar principio a quella famosissima in oggi città e piazza di commercio; gli altri principi preso animo dal buon incominciamento, seguitarono a spendere in fabbriche, e fortificazioni, per ridurlo al grado, che presentemente si vede; giacché vedevano, che quel luogo era più atto al traffico, stante il porto comodo, che vi è per le navi grosse e per li bastimenti piccoli al presente commercio; tutto affatto differente da quello, che era nel tempo, in cui qui nella nostra Toscana fiorivano le arti della lana, e della seta. Conciossiacosaché molti artigiani non trovandosi contenti sotto il governo del principato, per esser assuefatti ad aver qualche parte nel medesimo, allora quando la città di Firenze si reggeva e governava in repubblica: o fosse per lo rincaramento del vitto umano, che oltre misura crebbe dopo la caduta delle [p. 285] due repubbliche di Siena e Firenze; o per le gravi gabelle, che furono imposte dagli sovrani per supplire alle loro spese ed alli grossi debiti, che trovarono alli Fiorentini, stati fatti per le guerre passate, per cui furono eretti tanti luoghi di Monte, per li quali tuttavia questa nostra Toscana ne porta le piaghe aperte; o per altre cagioni moltissime famiglie Fiorentine di cittadini, ed artigiani, coll' esempio delle pisane se n' andarono in Francia ed in Olanda, dove tuttavia si mantengono con l' istessi casati, che di qua portarono con essi loro; come pure si mantengono nobilmente molte famiglie pisane in Messina ed in Palermo, i quali Fiorentini portarono le arti della lana, e della seta in quelle parti, ove allora non erano conosciute, né usate; ed in tal maniera rovinarono non solo la Toscana, ma tutta l' Italia. Per la qual cosa alli giorni presenti le fabbriche dei [p. 286] panni non possono più sussistere, per la gran quantità di pannine, e saie oltramontane, che da quei paesi vengono qua portate, ed a tal poco prezzo, che le simili, ed a sì poco qua fare non si possono, per mancanza di popolo, per il vitto caro e per le troppe antiche gravezze. Sicché quel negozio, che una volta si faceva in quelle nostre contrade per quei paesi allora barbari e stranieri, e che di qua venivano provveduti di pannine, e seterie, come racconta l' eruditissimo Cardinal Pietro Bembo nella sua Storia Veneziana, dicendo, che sino dalla città di Venezia erano mandate le pannine e drapperie in quei paesi, di dove adesso con nostra somma vergogna venghiamo noi provveduti, e da quelli vengono ricavate tutte le loro ricchezze da quella nostra Italia.

Sicché per tali, ed altre infinite ragioni, che troppo ci vorrebbe a ridirle tutte, fu creduto più atto il porto di Livorno [p. 287] al commutato commercio; e perciò voltato l' animo di quei principi e la loro munificenza verso quel paese, fecero quivi fare quelle gravi spese, che si vedono fatte per edificare il porto e munire la città di muraglie, che quasi può dirsi tutta fatta di pianta, a riserva della Fortezza Vecchia, la quale fu fatta fare sino nell' anno 1100 dalla tanto celebre contessa Matilde, e di alcune poche chiese, e case, che formavano l' antichissimo castello di Livorno, che da tempo immemorabile vi è sempre stato, tutto fu fatto fare dalli prefati principi; ed abbellita poi la città colle case state fabbricate dagli abitanti, e cittadini, che quivi vennero a dimorare, su formata quella sì celebre piazza di commercio; né si dica quello, che alcuni credono, come poco pratici del presente negozio, che l' aumento e stabilimento di questa piazza di Livorno, sia stata la rovina della [p. 288] città di Pisa; comeché se da questo le fosse venuto tolto l' antico traffico, poiché adesso mutato affatto, oltre al non esser più quello, che era una volta. Quella piazza serve per comodo di tutte le nazioni, non solo dell' Europa, quanto dell' Asia, Affrica, ed America, che quivi mandano le loro mercanzie, per farle passare dal Levante al Ponente e dal Nord in Levante; sicché questo porto non serve ad altro, che per lo scalo e deposito delle merci forastiere, che passano da un luogo all' altro, e per comodo di poterle mandare anche alle città di dentro terra; la qual cosa non può farsi in questa città di Pisa, per non esservi il porto, che è in Livorno, atto a difendere dagl' impetuosi flutti del mare anche una grotta armata navale; essendoché non solo chiamare si possa porto tutto quello, che vien chiamato molo, fatto con grandissime spese dagli prencipi della casa de' [p. 289] Medici per comodo dello scalo dei bastimenti; ma anzi tutto quello, che vien provveduto dalla natura di una scogliera, che principia, dalla torre della Meloria, e va stendendosi quattro, e cinque miglia in mare verso la bocca del fiume Serchio, del qual riparo se ne servivano anche gli antichi popoli pisani, li quali per maggior sicurezza avevano un porto nel Calambrone, dove adesso tuttavia

si conoscono le vestigie di due torri rovinate, un miglio in circa lontano dalle mura di Livorno, le quali formavano la bocca del detto porto, e questa veniva chiusa da una gran catena di ferro, che chi fosse curioso di vederne le reliquie, si ricordi di farsele insegnare, passando per la città di Genova, dove per trofei delle loro vittorie in alcuni luoghi pubblici le tengono appese; il qual porto antico essendo adesso stato riempito dalle acque torbide, che calano dalle colline, e dall'alicie [p. 290] del mare, è doventato un fangoso padule. Onde per tali, ed altre, moltissime rilevanti ragioni fu stabilito il porto di Livorno, per l'abitazione dei mercanti nazionali e stranieri, come anche di quelli della nostra Toscana, per far quivi il loro commercio; e poiché lo abbiamo veduto alli giorni nostri crescere e di popolazione e di fabbriche, si spera, che anderà sempre più crescendo per l'affetto, che gli dimostra il Nostro Augusto sovrano, e presentemente felicissimo Gran Duca Regnatile; da cui si spera ancora ogni vantaggio non solo per questo, quanto per la Toscana tutta.

[p. 291]

SAN ZENONE,  
DETTA VOLGARMENTE  
SAN ZENO.

Nell'aver fatto io la descrizione delle pitture, sculture ed architetture, che adornano questa città, ho cercato di fare una scelta di quelle cose, credute da me le più ragguardevoli, per soddisfare al curioso genio del dilettante viaggiatore. Perciò ho lasciato molte chiese da parte, le quali hanno il suo merito per l'antichità loro; ma non racchiudono in sé opere degne da muovere la curiosità del forestiero per vederle; e così ho tralasciato ancora di descrivere alcune sculture gotiche, che il medesimo incontrerà per le strade, sopra le quali ne potrà fare quel giudizio, che li parrà; poiché sono stati trascurati i popoli e cittadini di questa loro patria, e non avendo tramandato alli loro posterì quelle notizie, [p. 292] che adesso desidererebbero avere, ci restano oscure molte cose, che si vorrebbero sapere, e che per mancanza di quelle, non ne possiamo venire in cognizione. Ma due pezzi di antichità, che si conservano nell'antichissima chiesa, che era una volta abbazia dei monaci della regola di S. Benedetto, in oggi Camaldolesi, detta comunemente di S. Zeno, che resta dentro, e vicino alle mura della città, dietro al convento di Santa Caterina, in oggi luogo tutto disabitato, mi obbligano a darne notizia alli dilettanti delle antiche sculture, poiché quivi si vedono due bellissimoi sepolcri stati fatti nel tempo del gentilesimo, e da peritissima mano greca, uno de i quali, se dall'ingordigia degli usurpatori delle cose altrui, non fosse stato guastato, con portar via le teste, braccia e mani di quelle figure, che sporgevano in fuori, e si potesse vedere, come era intatto, io credo, che sarebbe [p. 293] stata una delle più belle opere antiche, che si potessero vedere alli giorni nostri; ciò non ostante osservando quello, che vi è restato, si vede nella maestria di quegli antichi scultori, il buon disegno, con cui sono stati fatti e la leggiadria dei loro scalpelli, e sono degni di esser veduti, ed osservati come cose rare, per esserne venute poche sotto gli occhi nostri.

Mi rattrista ancora l'animo in dover dire, che due simili reliquie di antichità, sieno restate abbandonate negli orti dell'arsenale, dove si fabbricano le galere, quali lasciate a discrezione dei colpi della fortuna ed all'ingiurie dei tempi, sono tenute quivi ripiene di terra, per piantarvi dentro fiori, ed erbe: queste urne sepolcrali, che sono di travertino, si vede, e si conosce, che erano di buona mano greca; ma non di così perfetto maestro, come quelle, che sono al [p. 294] soprannominato S. Zeno; e se l'acqua, l'aria, ed il ghiaccio, non le avessero consumate, sarebbero opere bellissimoi e da vedersi; ma nello stato presente non vi si vede altro che le reliquie di quello, che vi era scolpito. E chi avesse la curiosità di vederle, può portarsi al detto arsenale, ed accanto alla porta dell'ufficio di detto luogo, dove sopra si vede dipinto da Bernardino Puccetti un Giove ed un Nettunno, si trova quella del soprannominato orto, dentro al quale si trovano le dette due urne con un piedestallo, che sta presentemente sotto di una fonte, il quale pare anche quello stato fatto in quei tempi.

CHIESE  
fuori della città.

[p. 295]

SAN GIOVANNI AL GAETANO.

Sono degne di memoria alcune tavole da altari ed altre pitture, che si trovano essere nelle chiese fuori di questa città, perciò non voglio lasciare di farne menzione; e principiando dalle più vicine, dirò, che fuori della porta detta al mare si trova la cura di San Giovanni al Gaetano, di fondazione e padronato della nobilissima famiglia dei signori Gaetani, dove il fu signor Giuseppe Melani dipinse all'altar maggiore, con colori a fresco sul muro, un S. Giovanni Evangelista, quando nell'isola di Patmos gli apparve la Santissima Concezione; opera assai bella e colorita dal buon gusto di quel sì bravo maestro.

[p. 296]

CHIESA DE I CAPPUCCINI.

Questa chiesa, che presentemente viene abitata da questi religiosi cappuccini dell'ordine di S. Francesco, era una volta un'abbazia de i padri benedettini, chiamata sotto il titolo di San Donnino, e santa Maria ad Martyres, quale fu soppressa per fare altr'uso delle sue entrate, e la chiesa poi fu regalata a questi servi del Signore, che vivono di carità; nella quale presentemente all'altar maggiore si vede una tavola, che rappresenta S. Francesco nel tempo, in cui ricevette le sacrosante stimate in una boscaglia, la quale è opera assai bella, e ben dipinta da Giovanni Viliberti.

CHIESA DI SANTA CROCE.

Questa chiesa, con il convento, e sue appartenenze era delle monache, in oggi dette di [p. 297] San Silvestro, quali ritiratesi per le incursioni dei nemici in città, fu rilasciata a godere alli religiosi dell'ordine di San Francesco, detti volgarmente Minori Osservanti, i quali vivono anch'essi d'elemosine, e mendicando; nella quale avanti di entrare, si trova fuori un loggiato, sulla di cui mano destra si vede una piccola cappellina dei signori Guaspari, nella quale si trova una delle meglio opere di Clementone, che abbia fatto nel quadro a olio per l'altare, in cui viene rappresentato S. Giovanni Battista in età di circa 44 anni, con un agnello così ben toccato, e dipinto sulla maniera lombarda, che fa piacere a vederlo.

LA CERTOSA.

Per quello, che viene asserito anche dagli stessi religiosi certosini, questa certosa colle sue appartenenze, a riserva di quella di Pavia, [p. 298] credono, e dicono esser la più bella e la più ricca di marmi, che abbiano in tutta l'Italia; avendo questa un bellissimo chiostro, con sontuoso loggiato di un ordine toscano, tutto fatto di marmi finissimi e colonne pure di marmo carrarese, scherzosamente venato, ed in mezzo una bellissima fontana di acqua tutta di marmi lavorati con un sontuoso spasseggio sotto li detti loggiati, tutto lastricato di marmetti bianchi e neri, ed una bellissima foresteria, con una cappellina interna per comodo dei forestieri, e la chiesa dove fanno le loro orazioni tutta adornata di pitture. La qual certosa dicono avesse principio da un mercante armeno, il quale ispirato dalla Santissima Vergine nel tempo, che stava nella città di Pisa mercanteggiando negli anni di nostra salute 1366 fece un piccolo lascito alli religiosi di



quest'ordine, acciocché quivi venissero ad abitare, [p. 299] li quali stati poi impinguati da altri lasciti di genti e persone devote delli medesimi, fu ridotto il convento e la chiesa come presentemente si vede; e poi modernamente quasi tutta rifatta di nuovo, coll'assistenza di Carlo Zola milanese, quale fu quello, che fece il disegno della facciata e delle scale, che restano fuori della suddetta chiesa, e che adesso saliremo per entrarvi, e per vedere le pitture, che l'adornano.

Dove nel primo recinto, e sulla mano destra si vede figurato quando il popolo ebreo cominciò l'idolatria, coll'aver eretto un vitello d'oro; ed al dirimpetto a questo si vede rappresentato Moisè, che riceve le tavole della legge datali da Dio sul monte Sinai, e sopra la porta, quando Iddio per quietare, e saziare le mormorazioni degli Ebrei nel deserto, e per le intercessioni di Moisè li manda dal cielo la manna; quali opere sono dei due [p. 300] fidi compagni Antonio Rolli, e Francesco Gazioli, ambedue Bolognesi.

Nella cappella qui contigua sulla mano sinistra vi è un quadro, che rappresenta S. Bruno, molto ben toccato e dipinto da Francesco Vanni, il quale essendo stato risarcito e ritoccato in alcune parti, è stato scompagnato dalla gloria, ed angeli, che furono quivi rifatti da altro pittore.

Entrando poi nel secondo recinto di detta chiesa, si vedono sulla mano destra, e sinistra dipinte a fresco altre storie sacre; cioè quando Moisè per saziare la sete al popolo ebreo nel deserto, batte la verga nel sasso, e fa scaturire una grande abbondanza di acque; ed accanto a questo, quando Elia ottiene dal cielo il fuoco miracoloso in confronto dei falsi sacerdoti; e dirimpetto si vede rappresentato il Sacrificio di Noè, quando uscito dall'arca ringrazia il Signore di essere [p. 301] restato preservato dalle inondazioni delle acque del diluvio universale, e nell'altro l'Adorazione del serpente di metallo, tutte opere, del suddetto Cazioli, il quale dipinse solamente le figure, e gli adornamenti ed architetture, che si vedono e servono di fregio alle suddette istorie sacre, furono fatte dal predetto Rolli, a riserva delle volte, quali tanto nella quadratura, che nelle figure furono dipinte da certi pittori milanesi avanti, che li detti religiosi facessero dipinger queste.

Ma meglio conosceremo la maestria del detto Rolli nelle architetture e quadrature, che vedremo adesso nella terza parte di quella chiesa dentro alla balaustrata, ove viene ingannato l'occhio nel vedere dipinti due terrazzini nelle parti laterali, che servono di adomamento alle pitture che vi sono, li quali per credere che non sieno di rilievo bisogna andare a toccarli [p. 302] colle mani, e sopra quello sulla mano destra viene rappresentato uno sfondo di colonnati ed architetture, dentro alle quali si vede rappresentato quando S. Giovanni Evangelista fu messo in una caldaia d'olio bollente; e nell'altro colonnato dirimpetto a questo si vede rappresentato il Martirio de' santi Gorgonio, e Doroteo, quali figure e pitture furono fatte dal padre Stefano Cassiani certosino, quale fra due colonne vi fece il suo ritratto, ed in una base delle medesime vi scrisse il suo nome.

Siccome opera dello stesso padre certosino il Paradiso, che si vede dipinto nella cupola, dove si rappresenta l'Incoronazione di Maria Vergine in cielo. Tutte queste opere, e pitture danno una vaghezza bellissima a questa chiesa; ma il quadro dipinto a olio dal celebre Baldassarre Franceschini volterrano che quivi si vede all'altare maggiore, tutto fatto di marmi coloriti [p. 303] e diversi, perfeziona questa chiesa.

Dipinse adunque il suddetto Volterrano con molta maestria e bellissimo colorito nella suddetta tavola S. Giovanni Battista, S. Giovanni Evangelista, S. Gorgonio, e S. Bruno, che dedica il disegno di questa certosa alla Vergine santissima, la quale tiene in collo il bambino Gesù, che graziosamente accetta colle mani in dono; la qual tavola è molto bella, ed è degna di essere con attenzione osservata, per essere una delle più belle opere state fatte da sì valent'uomo.

Qui accanto si vede la bellissima sagrestia tutta, pavimentata di marmetti bianchi e neri, e tenuta con, una pulizia ammirabile, contiguo alla quale si trovano tre belle cappelline.

Nella prima delle quali, tutta adornata di stucchi, si trova un quadro, che rappresenta S. Maria Maddalena nella gloria del Paradiso, [p. 304] ed in mezzo agli angeli, la quale vien creduta opera di Bernardino Puccetti; ma per essere stata quasi tutta ritoccata, non si può giudicare per sua.

Nella seconda il Crocefisso con due angeletti intorno alla croce, e la Madre Santissima addolorata, con un'altra Maria al piede della medesima, si conosce esser vero parto dei pennelli del suddetto Bernardino Puccetti; essendo assai bello, e ben dipinto in ogni sua parte; ed abbenché

anche questo sia stato ritoccato in qualche luogo, non restano tanto visibili le ritoccatore, ed è un bel quadro.

Nella terza cappella il S. Giovanni Evangelista vien creduto anche questo opera di Bernardino Puccetti, ed è facil cosa, che il medesimo lo facesse fare a qualche suo scolaro.

Nel capitolo di questi religiosi il quadro, che si vede all'altare, nel quale viene rappresentato il beato [p. 305] Niccolò Albergati, S. Francesco di Sales, e S. Gorgonio con tanto amore, e delicatezza di pennelli, che fa piacere a vederlo, è stato fatto dal vivente signor Agostino Veracini fiorentino. Nelle parti laterali del suddetto altare si vedono dipinti a fresco sul muro due angeli, che tengono una torcia in mano, quali prima erano nelle parti laterali dell'altar maggiore della chiesa, e quivi fatti trasportare con somma diligenza, e con lo stesso muro, sono due bellissime opere del suddetto Bernardino Puccetti.

Gli altri due quadri appesi alle muraglie, in uno de' quali viene rappresentata la Madonna de i Sette Dolori, e nell'altro Nostro Signore trionfante in cielo in mezzo a' santi, sono stati fatti dalli scolari del detto Puccetti.

Nella cappellina qui accanto al detto capitolo si vede una piccola tavola, dove è dipinto Nostro Signore [p. 306] che tocca il cuore a S. Caterina da Siena d'incognito autore, ma dipinta con buon gusto.

Nel refettorio di questi religiosi si vede un cenacolo dipinto sul muro a fresco dal predetto Puccetti, il quale per essere particolare amico dei religiosi di quei tempi spesso veniva a passare qualche poco di tempo per suo divertimento in questa certosa, ed in tale occasione fece le opere, che ora presentemente vi si vedono.

Nella cappellina, della foresteria si trova un quadro rappresentante la Vergine Santissima, addolorata nel vedere la corona di spine, che le mostra un angetto, con tutti gli istrumenti della passione di Nostro Signore, dipinto con molta diligenza, e secondo il suo solito, da Onorio Marinari fiorentino, e nella galleria di detta foresteria si vede un bellissimo torso, che rappresenta S. Sebastiano, dipinto con somma maestria da Clementone, ed un [p. 307] S. Filippo Neri dipinto da Carlin Dolci fiorentino, con altri due quadri bislungi dipinti in tavola da Alessandro Allori, ed altri buoni quadri, ne i quali potrà soddisfarsi il dilettante, secondo il suo genio.

## CHIESA DI S. BARTOLOMEO

### AL BAGNO.

Erano restate abbandonate e passate in disuso le acque minerali di questo bagno pisano, da che questa città restò desolata, ora per una causa e talora per un'altra, che, come dicemmo, era restata affatto spopolata; ma adesso andandosi aumentando e di fabbriche e di popolo, ed avendo dato mano il nostro presente Augustissimo sovrano a far resarcire li detti bagni e farvi fare delle bellissime fabbriche, si vanno pertanto riducendo in buonissimo stato, con, farvi molti comodi per il comune benefizio, [p. 308] e per renderli utili al genere umano; Sicché avendo pensato anche il presente Monsignore Illustrissimo, e Reverendissimo arcivescovo Guidi a fare una comoda, e bella chiesa per quelli, che vanno alli suddetti bagni; fece fare quella chiesa così galante, che quivi si vede adornata con pietrami, e stucchi; ed agli altari, uno de i quali è dedicato a S. Bartolomeo, in memoria dell'antichissima chiesina, che quivi era, stata disfatta per riportare il titolo di suddetta chiesa in questo altare, il quale gode un benefizio semplice, stato fondato anticamente dalli signori Gualandi con il nome di S. Bartolomeo al bagno. Vi ha fatto un quadro del martirio del detto santo, il vivente signor Giovanni Ferretti fiorentino, il quale ha fatto vedere il suo spirito ed il suo buon gusto nel bellissimo colorito, con cui lo ha dipinto.

[p. 309] Quello dell'altar maggiore del S. Ranieri con S. Francesco Zaverio, è del Sig. Tommaso Tommasi, ed al terzo altare per anche non terminato, a suo tempo allora quando non venisse un devoto e caritatevole sussidio da persona pia, che a sue spese volesse farlo fare, il suddetto Monsignore Illustrissimo, e Reverendissimo, o a spese proprie, o del seminario, a cui

assegna quella fabbrica, lo farà fare per terminare un'opera così degna della sua pietà.

## PROTESTA.

*So che caderà in mente a qualche erudito passeggiere (conforme è avvenuto ancora a me) la curiosità d'indagare alcune altre più esatte, ed antiche notizie, ma la disgrazia di quest'inclita città, ha voluto, che restasse abbandonata ora per le guerre, ora per l'aria e talora per causa della peste, che per più volte ha fatto strage di più migliaia di persone nella città, e nel contado, nel qual tempo per mancanza di popolo, e per trascuraggine molte memorie antiche si sono perdute, e parte ancora in tal' occasione sono state portate via; ed abbenché poche ve ne fossero, perché da i popoli, che abitavano questa città nei loro tempi felici, a tutt'altro si pensava fuor che a conservare le memorie della loro patria, e perché lo spirito marziale con cui erano nati [p. 311] ed allevati, non li lasciava in quiete, perciò non pensavano a tramandarci quelle notizie, che adesso ci sarebbero di tanta consolazione. Per tale effetto adunque io non ho potuto rintracciare altro che quelle memorie, che qui ho registrate per soddisfare al genio del Passeggiere dilettante delle belle arti, dispiacendo ancora, a me di non aver ritrovato tutto quello, che avrei e bramato, per sapere alcune fondazioni di chiese, chi le facesse fabbricare, in che tempo furono fatte, e chi ne fosse il fondatore; se pure non avesse seguitato l'opinione di alcune certe notizie messe insieme dal Troncia, quali dubitando, che potessero esser poco sicure, le ho tralasciate. Siccome alcune fabbriche, che s'incontrano per la città, di cui non se ne sanno i nomi degli architetti, per non essere stati registrati né dalli particolari, che le fecero fare, né ancora perché nei libri pubblici mancano quelle notizie, che di tali cose si vorrebbero, [p. 312] perciò si contenti il passeggiere dilettante, se pure non fosse amico delle favolose tradizioni, delle quali potrei farli una lunga serie, di quello, che si è detto, che è quanto con estrema diligenza e fatica mi è stato permesso di raccorre, per intieramente appagarlo, giacché delle cose veridiche in questo genere non saprei che dirli di vantaggio.*

DESCRIZIONE  
Delle cose più rare, che si trovano  
presentemente nella città

DI LIVORNO,  
E DE' SUOI PRIMI ABITATORI.

A maggior parte de' forastieri, che vanno viaggiando per l'Italia e per la Toscana, mossi dalla curiosità di vedere una città mercantile, tanto rinomata per tutta l'Europa, si porta a Livorno per osservare quella piazza, e quel porto, ed un tal luogo pieno di ogni sorta di nazioni, e dove si trafficano tante quantità di merci, che da tutte le parti dell'universo vengono quivi condotte, per farne esito per tutta l'Italia; e dove ogni forastiero può trovare de' suoi concittadini e paesani; onde avendo [p. 314] occasione di andarvi anche il dilettante delle tre nobilissime arti, non voglio mancare, prima di condurlo ad osservare alcune cose riguardanti il suo genio, di darli un breve ragguaglio di quello fosse anticamente questo porto, quali si dice fossero i primi suoi abitatori e come crebbe in tanta popolazione; ed abbenché in altro luogo abbiamo parlato del suo commercio, dirò duello che si dice del suo cominciamento e de' suoi primi popoli; lasciando credere a chi è vago delle novelle favolose tutto ciò, che si dice sopra i primi abitatori di ciaschedun paese; e tutto quello, che si racconta da quelli, che hanno preteso di ritrovare la verità dei fatti nei tempi de' quali rarissime si trovano le memorie; parendomi anche molto difficile il poterle ritrovare, quando che non vi è traccia veruna che ci possa dare speranza di rinvenirle; essendo che parmi, che il ricercare tali cose sia [p. 315] come ritrovare senza lume una gioia rinchiusa in un vasto luogo oscuro, quale se non si trovasse a caso colle mani, colla vista umana non si troverebbe giammai. Non ostante dirò che molte sono le favolose tradizioni, che si dicono sopra gli primi abitatori di questo luogo; poichè chi dice che un pescatore greco chiamato per nome Labrone, cominciasse ad abitare la cala, ed il porto ripieno, che prima era quello dei Pisani, detto in oggi il padule del Calambrone, dove tuttavia si vedono le vestigia dell'antichissimo suddetto porto e che questo prendesse tal nome dal predetto primo abitatore; altri vogliono, che Ercole viaggiando per queste parti lasciasse quivi delle colonie, ed altri, seguendo le favolose tradizioni, dicono, che questo porto prendesse il nome da Ligure figlio di Fetonte e che da quel nome ne venisse quello di Ligorno. Lasciando da parte anche altri [p. 316] chiari riscontri<sup>23</sup>, che si hanno, che questo porto chiamato poi Livorno e abitato anche in tempo, che era in florido la romana repubblica, ci contenteremo di attenerci alle memorie, che si hanno più sicure sopra l'esistenza degli abitatori di questa terra, con dire, che nell'Archivio Arcivescovale della città di Pisa, sotto le di cui adiacenze è stato sempre compreso il territorio di Livorno ed il pievano, che quivi abitava, si trovano memorie delle chiese di detta pieve, che esistevano sotto altri nomi (in oggi mutati) avanti gli anni 900 di nostra salute e sin d'allora si vede dalle medesime, che era popolato ed aveva il suo pievano, dopo del qual tempo la sì celebre contessa Matilde negli anni 1100 in circa vi fece fabbricare, come dicemmo, quella fortezza, che in oggi vien chiamata la fortezza vecchia, per dare asilo al popolo in occasione delli sbarchi, che spesso facevano [p. 317] in quei contorni gli Saraceni, per saccheggiare i paesi e fare degli schiavi, dal qual tempo sino agli anni 1406 stiede sempre sotto il dominio della Pisana Repubblica, ed alla cadenza di questa, per mezzo del maresciallo Bucciardo, che si era fatto dispotico padrone di questo luogo, passò nelle mani dei Genovesi, dai quali fu poi venduto alli fiorentini nel 1421 di nostra salute per centomila fiorini d'oro, dalli quali sin d'allora fu pensato ad arricchirlo, popolarlo ed aggrandirlo con fabbriche, per renderlo, poi illustre, come lo vediamo essere presentemente, avendo, cercato di farlo popolare colle genti straniere, quali invitavano a venire quivi ad abitare con i privilegi, che facevano pubblicare a favore di quelli, che fossero venuti a stabilirsi in queste parti. Per la qual cosa cominciando il popolo ad aumentarsi e prevedendo Cosimo I della casa dei Medici dal buon [p. 318] principio, che aveva allora questa terra, il glorioso proseguimento, che avrebbero avuto se egli avesse dato mano all'ingrandimento della medesima, cominciò negli anni 1565 ad ingrandire le

muraglie, con darle un giro più ampio; a disegnare la piazza e le strade principali, quali appoco appoco poi ridotte con fabbriche assai comode e vaghe, fu da Ferdinando Primo, oltre l'essere stata dichiarata città, illustrata con un magistrato nobile negli anni 1603, di nostra salute, dal qual tempo in poi si mantiene in ventisei famiglie, quali sotto nome di Gonfalonieri reggono il detto magistrato.

E siccome ogni luogo, ed ogni città ha avuto il suo cominciamento, così essendo questa ancora nel fiore della sua giovinezza, non è per anche stata abbellita ed illustrata con pitture, e sculture, come forse può essere, che verrà fatto col tempo avvenire; e perciò ci contenteremo di osservare [p. 319] quelle poche, che vi sono, per soddisfare la curiosità del dilettante, quale se si porterà nella darsena, ove stanno le galere, vedrà quattro bellissime statue, rappresentanti quattro schiavi, colla statua; di Ferdinando Primo, state fatte erigere da Cosimo Secondo in memoria di suo padre negli anni 1626 di nostra salute; la quale statua del detto Ferdinando fu fatta, dalli scarpelli di Giovanni dell'Opera, e li detti mori furono fatti e gettati dal bravissimo maestro, e scultore Pietro Tacca carrarese, il quale volle far vedere le differenti qualità della natura dell'uomo ne' quattro Turchi, che ha quivi rappresentato, avendone fatti due nell'età giovanile, uno nell'età virile e l'altro nell'età avanzata; sicché era questa differente sagoma fa vedere la vita umana aver tre stagioni, una nella gioventù, l'altra nella virilità, e l'altra nella vecchiaia, e quelle vengono così maestrevolmente [p. 320] rappresentate, coll'aver imitato la natura tanto al vivo, che pochi maestri sono riesciti così felicemente nelle loro opere, come questo, avendo così bene adattato ogni lor parte a quell'età, che rappresentano, che non si può desiderar di più. E tale avvertimento è stato spesse volte tralasciato da molti autori, li quali avendo adornato fontane o altre macchine colle rappresentanze di fauni, ninfe, sirene, nettunni, fiumi, e altro, hanno cercato di farsi ammirare nel far le statue nella più bella fiorita età dell'uomo; e se talvolta gli hanno fatto la barba lunga, come suole avere un vecchio, gli avranno fatte poi le membra robuste come suole aver l'uomo di mezz'età; errore stato avvertito da questo celebre scultore, il quale ha fatto vedere in questa sua opera a qual perfezione può arrivare questa nobilissima arte, non mancando altro a quelle statue che lo spirito umano per muoverle e far vergogna alla stessa natura. Sopra alle quali il signor cavaliere Bartolomeo Gaetano Aulla fece il seguente sonetto.

Per le maravigliose quattro statue di bronzo,  
*Che si mirano nel Piedestallo della statua*

DI FERDINANDO PRIMO,

*Eretta*

DA COSIMO SECONDO

*Nella darsena di Livorno*

Fatte dal celebre

PIETRO TACCA CARRARESE,

SONETTO

*DEL CAVALIERE*

BARTOL. GAET. AULLA P. A.

Questa che vedi, o Peregrin vivace,  
Opra di fabbro industrie in bronzo scolta,  
In cui dell'arte, tutta l'arte accolta  
Splende, e l'ingegno creator fugace;  
Al suo gran padre noto in guerra e in pace  
Volle sacrare il figlio: in lei rivolta  
Via più fiso lo sguardo; il suono ascolta,  
Che se agli occhi tu credi. ella non tace.  
Come in duo simulacri, appare impressa  
La gioventude! in un saldo vigore!  
Vecchiezza in altro languida, e dimessa!  
Non più aspiri Sicione al primo onore;  
Che ingegnosa non men Carrara stessa  
Vanta pel suo Lisippo egual splendore.

## IL DUOMO.

Il disegno di questa chiesa con quello della piazza e loggiati, fu fatto da Giorgio Vasari, e le cappelle laterali accresciute modernamente, furono fatte sul disegno, che ne fece il provveditor Fantasia fiorentino; e fra le pitture, che adornano questa chiesa, quelle, che sono nelle soffitte sono di buoni autori, e particolarmente quella, che resta nel mezzo, dove si vede rappresentata l'Assunzione di Maria Vergine, è opera assai bella del cavaliere Lodovico Cigoli, ma per non essere stata fatta colle regole del sotto in sù, patisce qualche eccezione; ed all'altare detto de' cinque santi, dove sono effigiati un crocefisso colli detti santi, si vede un'opera fatta con molto studio da Gio. Battista Mercati, dalla città del Borgo a San Sepolcro. Ed il deposito con il ritratto [p. 324] del general Borri, il quale fu governatore di quella città, fu fatto da Giovan Battista Foggini fiorentino.

## CHIESA DEL CARMINE DETTA LA MADONNA.

In questa chiesa dei padri francescani, detti volgarmente Riformati, vi sono cinque quadri assai belli, il primo dei quali sulla mano destra, che rappresenta S. Paolo con angeli, è di mano di Alessandro Gherardini fiorentino.

Quello, che rappresenta il Santo Lodovico re di Francia è del cavaliere Passignani.

Il S. Giovanni Evangelista colla Vergine santissima in gloria, è opera di Baldassarre Franceschini detto il Volterrano, fatta nella sua gioventù.

Il Martirio di S. Andrea è di mano d'un pittor fiammingo, ed il S. Francesco colla Vergine Santissima [p. 325] al dirimpetto di quello del San Paolo, è opera di Mattia Rosselli.

## CHIESA DEI GRECI.

Questa chiesa stata fabbricata dalla nazione dei Greci, che furono dei primi a venire ad abitare questa città, dopo i privilegi stati loro concessi dai Fiorentini, è stata modernamente risarcita, e quasi rifatta di nuovo, senza alterare il loro uso, e rito antico negli adornamenti degli altari, ed avendo fatta rifare la soffitta, fecero fare dal vivente signor Giovan Ferretti fiorentino il quadro, che rappresenta la Santissima Annunziata, quale serve di adornamento alla medesima.

## CHIESA DEGLI ARMENI.

In questa chiesa detta degli armeni, perché dalla loro nazione stata fondata, e fabbricata, vi [p. 326] sono due quadri, che uno lo fece Francesco Riviera francese, dove si vede S. Gregorio, che battezza un re ed una regina, e l'altro, che rappresenta l'Assunzione di Maria Vergine è opera assai bella e pittoresca di Alessandro Gherardini, quale dipinse anco a fresco tutta la volta della confraternita e chiesa di santa Barbera, e la facciata della confraternita, detta della Misericordia.

Le statue, che si vedono sopra la facciata di questa chiesa, sono opere, e forse delle meglio cose, che abbia fatto il Vaccà carrarese.

## CHIESA DI SAN GIOVANNI.

Questa chiesa dedicata al santo Giovanni è una delle più antiche chiese, che siano in questa



città, poiché questi religiosi dell'ordine di Sant'Agostino, hanno le più antiche memorie, che si trovino dell'antica terra di Livorno, [p. 327] ed avanti, che fosse fatto l'ultimo circuito delle nuove muraglie, restava fuori della medesima, ed abitavano anche questi religiosi in un romitorio un miglio di qui distante, chiamato San Jacopo d'acqua viva, in oggi ridotto a cura d'anime, viene abitato da un semplice curato, del quale avanti gli anni 1200 ne erano in possesso; e nel 1256 lo abbandonarono, nel qual tempo, ed anche avanti, in quei contorni, e sulla riva del mare esisteva una Pieve, chiamata sotto nome di Santa Lucia all'Ardenza, che aveva sotto di sé più di quattromila anime, come consta dalle memorie del prefato archivio arcivescovale, quale chiesa, e casale essendo stata guastata, rovinata, ed abbruciata dalli corsari, fu poi rifatta sotto il medesimo titolo, dove adesso si vede dentro il fortalizio dell'Antignano, quale fu consacrata nel 1373. E dal Gran Duca Cosimo Primo per maggior sicurezza [p. 328] degli abitanti di quel luogo, fu fatto risarcire ed alzare le muraglie, e fu fatto munire di artiglieria, come presentemente si vede. E quella pieve, allora così popolata, e più ricca di popolazione di quella di Livorno (o fosse per causa della peste, o per le guerre intestine, che vertevano in quei tempi) restò desolata e priva di abitatori; sicché le campagne tornarono ad insalvaticarsi ed i predetti religiosi, che godevano intorno al prefato romitorio molti effetti, cercarono di allivellarli per pochissimo canone, per trovare chi glieli custodisse, e riaddestrasse, come successe. Ed avendo anche i medesimi per le suddette cause abbandonato quel romitorio, si ridussero ad abitar tutti in Livorno, dove presentemente abitano nel convento della suddetta chiesa; la quale dovettero quasi tutta rifare di nuovo, perché nell'anno 1742 restò sconquassata da un fierissimo terremoto, [p. 329] che afflisse questa città in maniera tale, che molte fabbriche, case e chiese patirono un danno notabile. E questa soffrì maggior danno di ogni altra, perché sopra alle muraglie vecchie con poca maestria, vi era stata fatta una volta per adornamento della medesima di mattoni scempi e posti per piano; la quale veniva retta da alcune catene di ferro, raccomandate alle travi del tetto; le quali nelle scosse de i terremoti, avendo fatto del moto, per mezzo di quelle stesse catene, che dovevano tener sicura la detta volta, fu questa dalle spinte delle medesime e per tal causa rovinata, e perciò caddero le pitture, gli stucchi ed ogn'altro abbellimento, che pochi anni avanti vi avevano fatto fare; ed avendo poi con più sicurezza fatto assicurar le muraglie, vi hanno rifatta la detta volta, e l'hanno fatta nuovamente, dipingere in più sfondi da Tommaso [p. 330] Tommasi, e gli stucchi, che l'adornano sono opere di Giovanni Frullani.

Entrando dunque dentro a questa chiesa dalla porta principale, si trova ad un piccolo altare sulla mano sinistra un quadro rappresentante Santa Cecilia con un angelo, fatto dai pennelli del bravissimo pittore Giovanni da San Giovanni, opera assai sarà, perché poche delle sue opere dipinte a olio sono escite da i pennelli di sì valent'uomo.

All'altare dedicato a San Bartolomeo si vede rappresentato il martirio di detto santo, quale fu fatto da i pennelli di Francesco Bianchi fiorentino.

Le pitture fatte sul muro a fresco, nelle facciate delle case nella via Ferdinanda, detta volgarmente la via Grande; in fondo della via delle galere, ed in altri luoghi, che rappresentano diverse imprese, state fatte dalle galere, [p. 331] tanto per mare, che con gli sbarchi nell'Affrica contro i Turchi in terra; sono, ed erano molto belle e fatte con bizzaria, e buon gusto dal Ciasseri pisano, detto volgarmente lo Smargiasso, per le sue continue impertinenze, che andava facendo, molte delle quali si sono perdute per l'ingiurie de' tempi, e quelle poche, che vi sono restate, sono degne d'essere osservate.

Presentemente si fabbricano e si tirano a fine due chiese, che danno speranza di dovere essere assai belle, che una è quella dei padri trinitari, detti volgarmente della crocetta, la quale è più, che mezza terminata, e dove si vedono all'altar maggiore alcune statue, rappresentanti il riscatto, le quali sono del Baratta carrarese; e l'altra è quella dei padri domenicani, ove tuttavvia vi fabbricano, fatta sul disegno, che ne fece il proveditor Fantasia fiorentino; siccome lo stesso fece il disegno della nuova [p. 332] cappella, che vanno facendo li padri teatini per la miracolosa immagine di Maria Vergine santissima, detta volgarmente di Monte Nero, cinque miglia fuori di questa città, la quale arricchita di bellissimi marmi e colonne, quando sarà terminata, sarà degna d'esser veduta; e perché spero, che la pietà del cattolico viaggiatore verrà mossa dalla devozione di visitare una tanto

miracolosa immagine, protettrice di questo popolo e città; così credo, che andandoci in persona potrà vedere il bel principio della medesima e da quello ne concepirà la vaghezza, che avrà allora quando sarà terminata; e così spero, che avverrà alle altre chiese predette, per anche non terminate, quali essendo giornalmente assistite dalle carità dei devoti, vengono tirate avanti, per ridurle a quella perfezione, che meritano; avvengaché l'Altissimo provvede giornalmente gli [p. 333] abitanti di questa città con opulenti guadagni, con li quali questi, benché composti di diverse nazioni, viepiù con generosità e devozione fanno delle offerte all'opere pie, ed al culto della religione e delle chiese, per renderle, più venerabili; e vedendosi ancora ogni giorno più accrescere le fabbriche, e le coltivazioni, ed il popolo nelle sue adiacenti campagne, le quali mediante la protezione della Santissima Vergine, si spera, che verranno a rendersi sempre più amene, e fruttifere; così il Signore sia quello, che infonda sempre più nell'animo de i Nostri Augustissimi Sovrani il mantenimento del loro buon genio, che dimostrano verso questa città, acciocché sotto la gloriosa ombra loro, e patrocinio, venga aumentata di popolo, e di commercio, come si spera.

*ALL'ILLUSTRISS. SIG. CAV.  
PANDOLFO TITI  
DILETTANTE DELLA PITTURA,  
E DELL'ISTORIE,  
Nell'aver date le Notizie delle cose  
più ragguardevoli, che si trovano  
nella città, e porto di Livorno.*

SONETTO.

Tra le glorie degl' Avi, oh qual risplende  
Di Pandolfo il valor? plauso canoro  
Suona da i Toschi Cigni allor, che imprende  
Col pennello a formar nobil lavoro.  
Ma qualor del pensier le piume stende  
Sull'Elicono ecco l'Aonio coro,  
Che ad imprese novelle il core accende,  
E a lui destina il sacro eterno Alloro.  
Or mentre Ei volge i lumi ove il Tirreno  
Placido ondeggia, in Bronzi, e in Tele, scuopre  
Quai vanta pregi Etruria al porto in seno  
Così con aurea penna al cieco orrore  
D'oblio, ritoglie le mirabil opre,  
E altero poggia al gran tempio d'Onore.

*In segno di vero applauso  
Ranier Bernardino Fabbri Pisano.  
P. A. Vicecust perp. della Col. Alfea Acc.  
Fior. Apat. Socio Colomb. Intron. Sepolto  
Filergita, Etrusco, ed Icneutico.*

- <sup>1</sup> *Annal. Pis., Tom. VI, Rer. Italic., p. 168.*
- <sup>2</sup> *Ughel. Ital., sacr. Tom. V, in Rer. Italic.*
- <sup>3</sup> *Alb. Musa: Gio. Villan.*
- <sup>4</sup> *Ferrettus Vicentin. Lib. V.*
- <sup>5</sup> *Plin. l. 35, p. 10.*
- <sup>6</sup> *Ibid.*
- <sup>7</sup> *Gugl. Tirio, lib. 3.*
- <sup>8</sup> *Riccardus de S. Germano in Croniche. Mur. Stor. D'Italia, Tom. VII, p. 256.*
- <sup>9</sup> *Cassari Annali Genov., lib. 10, T. 6. Mur. T. VII, p. 457.*
- <sup>10</sup> *Rer. Italic. Hist. Pisana, Tom. 24. Mur. Storia d'Italia, T. VII, p. 483.*
- <sup>11</sup> *Istor Pistol., Ferrett. Vicent & alii. Mur. Tom. 8, p. 98.*
- <sup>12</sup> *Gio. Vill., lib. 10 p. 36. Cronic. Senese Tom. XV, Rer. Italic. Mur. Tom. VIII, p. 159.*
- <sup>13</sup> *Govio nelle Vite dei Visconti, p. 127.*
- <sup>14</sup> *Giov. Villani, lib. 2. istor. Pistoles., T. XI.*
- <sup>15</sup> *Cronic. di Siena. Tronci, memor. Pis.*
- <sup>16</sup> *Tronci, Annal. Pisan. Cronic. Estens. Bononcont. Morig. Rer. Italicar.*
- <sup>17</sup> *Matt. De Grif. Cronich., Tom. 18. Rer. Italic.. Corio, Ist. Di Milan.. Muratori, Ist. D'Italia, T. IX, p. 474.*
- <sup>18</sup> *Gino Capponi, T. 18, Rer. Italic.*
- <sup>19</sup> *Georg. Stella, Annal. Gen., Tom. XVII, Rer. Ital.*
- <sup>20</sup> *Sozzomen. istor. T. 16. Rer. Ital.. Mur. Stor. D'Ital. Tom. IX, p. 30.*
- <sup>21</sup> *Guicc., St. d'Italia. Amm St. di Firenze.*
- <sup>22</sup> *Guicc., St. d'Italia.*
- <sup>23</sup> *Cicer., l. 2. Epist. De derim. Ad te Lit.*